

UNIVERSITÀ COMMERCIALE LUIGI BOCCONI - MILANO
Dottorato di Ricerca in Storia Economica e Sociale
XIX ciclo

Francesco Boldizzoni

L'idea di capitale in Occidente
Secoli XVI-XX

Comitato tesi:

Ch.mo Prof. Marco Bianchini

Ch.mo Prof. Marco Cattini

Ch.mo Prof. Pier Luigi Porta

Matr. DT 935387

A.A. 2005-2006

INDICE

INTRODUZIONE

1 IL CAPITALE COME MONETA

Prima del capitalismo: la preistoria di un vocabolo
Fra Medioevo e Rinascimento
Un moderno disincanto
Economia e teologia: il lungo Cinquecento
Gli anni dell'alta teoria

2 LA TERRA E IL LAVORO, 1650-1800

«Il denaro è il grasso del corpo politico»
La maieutica della produzione
L'agricoltura principio della ricchezza
Il primato della natura in Francia
Art e industry: l'incubazione dello spirito inglese
La scienza della produttività

3 RIPRODUZIONE E TRANSIZIONE

Un'economia ricca ma senza slancio, l'altra in perenne movimento:
Francia e Inghilterra nel '700
Ancora sulla moneta nei fisiocrati
Un sistema basato sulle *avances*
Il mestiere di capitalista
Elogio della finanza
Il rendimento del capitale
Progresso e povertà: il pensiero inglese agli albori della Rivoluzione
industriale
Una visione (limitata) dello sviluppo
Agricoltura e manifattura
Il capitale circolante in Smith e Ricardo

4 LA MATURITÀ INDUSTRIALE

Una nuova idea di capitale
Tecnologia e accumulazione
Verso l'autoespansione del sistema
Le idee e la realtà: uno sguardo quantitativo

5 LA RIVOLTA DEL 1867

La natura sociale del capitale

La forma del capitale: un approccio filogenetico

L'età delle macchine I. Manifattura e industria: differenza di genere, non di grado

L'età delle macchine II. La distruzione del tessuto sociale

L'accumulazione originaria

Revisioni e autointerpretazioni: Marx e l'anglomarxismo

La 'storicizzazione' di Marx

Il mito postumo dell'accumulazione

Fu vero immiserimento? Da Engels ai 'living standards'

6 LA RISPOSTA ATLANTICA

Le virtù economiche dell'Inghilterra vittoriana

L'educazione sentimentale di Marshall

Accumulazione di capitale e progresso civile

La difesa del capitale in America

Lo spettro del comunismo prende forma

Darwinismo sociale e predestinazione

La distribuzione secondo natura: J.B. Clark

7 IL CONTINENTE, 1870-1938

Nel segno degli Austrias

Il "socialismo tedesco"

Un *excursus* su Italia e Francia

Il ritorno dei Papi

8 CRISI E CONTINUITÀ DOPO KEYNES

L'Inghilterra del declino e la sfida dell'opulenza

Keynes e la grande crisi: una nuova etica economica?

La rottura generazionale nel solco di Cambridge

L'accumulazione come dovere morale: Joan Robinson

Inizio e fine di una controversia

Dove siamo diretti?

INTRODUZIONE

Questo studio è costruito intorno a tre motivi: la dicotomia fra mezzi e fini dell'acquisto di ricchezza; la metamorfosi di un concetto economico in relazione ai mutamenti profondi che hanno talora sciolto la continuità dei processi sociali; l'eterno confronto tra culture e visioni rivali nello scenario di ascesa e declino delle nazioni. Tali piani si intrecciano continuamente nella storia e nella narrazione.

Qualsiasi dizionario etimologico può dirci che il termine “capitale” deriva dal latino *caput*. *Caput* ha svariati significati, ma uno di questi indica il “ceppo”, la “parte principale” da cui, per antitesi, discende l'interesse come “frutto”. Il capitale, dunque, fu in origine un fenomeno prettamente monetario e finanziario. Esso nacque come una merce (un *fine in sé*) e non come un fattore della produzione, in un'epoca – la prima età moderna – nella quale gli unici fattori della produzione: la terra e il lavoro, non erano merci. Sulla terra gravavano i diritti eminenti del sovrano e delle aristocrazie ed il processo delle recinzioni era solo agli albori. Il lavoro, recentemente emancipatosi dai vincoli servili nell'Europa ad ovest dell'Elba, era controllato dalle corporazioni e posto totalmente al di fuori della sfera contrattuale. I due fattori combinati producevano appena quanto bastava a garantire la sussistenza degli uomini, e talora neppure. Le frequenti crisi di sottoproduzione mostrano, in effetti, come le popolazioni fossero in balia delle calamità naturali, sanitarie e del cattivo stato della tecnica, che facevano fluttuare continuamente i prezzi all'incontro degli imprevedibili movimenti dell'offerta, rendendo con ciò impossibile la realizzazione di profitti. L'agricoltura contribuiva per l'80-90 per cento al prodotto sociale. La manifattura non poteva decollare in un'economia di sussistenza e si limitava pertanto a trasformare la ricchezza.

Inoltre, i suoi sbocchi erano fortemente limitati dalla tendenza all'autarchia e all'autoproduzione dei beni di prima necessità che prevaleva nelle campagne.

L'unica fonte di arricchimento restava confinata entro un insieme ristretto di quella vita economica che si dispiegava nelle città e consisteva nelle occupazioni legate alla manipolazione della moneta. Che si trattasse dei grandi giochi del commercio mercantile, della speculazione sui cambi svolta nelle fiere o, *last but not least*, dell'usura, tali attività suscitavano sempre sentimenti contrastanti. Denaro dal denaro: com'è possibile? – ci si chiedeva mentre risuonava, a distanza di molti secoli, la critica aristotelica. Come può accadere che ciò che è per natura sterile produca frutto? Non sfuggiva agli uomini del tempo che le attività speculative non aggiungessero valore al sistema economico, ma cambiassero semplicemente l'assetto distributivo della ricchezza, aumentando il benessere di alcuni e impoverendo altri. Tuttavia, *dal Rinascimento in poi* si diffuse la coscienza laica che tali attività fossero indispensabili al sistema che si andava affermando. Si trattava di un'economia che per la prima volta conosceva la separazione degli ambiti naturale e artificiale, e assisteva al *relativo* estendersi degli scambi monetari. Il paradosso della generazione colpiva l'immaginario comune. Alcune edizioni secentesche del manuale di un noto mercante genovese, il Peri, recano il titolo *I frutti d'albaro*. Quei frutti da tempo seminavano discordia.

Si cercavano allora nuove soluzioni che consentissero di considerare eticamente accettabile il lucro dal denaro, e tale ricerca vide impegnata in primo luogo l'intelligenza degli ordini religiosi: francescani, domenicani e successivamente i gesuiti. Il contributo francescano (da Pietro di Giovanni Olivi a Bernardino da Siena) fu, è vero, particolarmente precoce¹, ma qui non interessa certo assegnare patenti di priorità; inoltre le idee acquistano rilevanza storica solo nel momento in cui giungono a massa critica e, quando ciò accadde fra XV e XVI secolo, non si posero differenze fondamentali con la tradizione domenicana. Del resto, Antonino da Firenze, Tomaso de Vio e i fondatori della Scuola di

¹ G. Todeschini, *I mercanti e il tempio*, Bologna, Il Mulino, 2002; Id., *Ricchezza francescana: dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Salamanca non furono forse domenicani? Per quanto fascino serbi il curioso fenomeno descritto da Keynes a proposito dell'ingenuità degli uomini di governo, ignari "schiavi di qualche scribacchino accademico" defunto², l'influenza degli archetipi sugli atteggiamenti pratici non deve mai essere sopravvalutata. Vale più spesso l'inverso, e cioè che anche le distinzioni intellettuali più nette finiscano per sfumare sotto l'effetto di un mutuo contagio, quando si tratta di rispondere alle pregnanti domande poste dalle trasformazioni economiche e sociali.

Il quadrò mutò decisamente nel Seicento maturo, con lo spostarsi del baricentro del potere politico ed economico dal Mediterraneo al Mare del Nord. In questo contesto, il miglioramento delle tecniche e delle rese in agricoltura portò a una perdita d'interesse per il capitale monetario e per la prima volta il senso comune come il pensiero economico intravidero nell'economia reale possibili occasioni di guadagno. Nella dinamica realtà inglese, che aveva interiorizzato lo spirito della Riforma, l'enfasi fu posta quasi interamente sul lavoro; nel XVIII secolo si studiavano con precisione pressochè scientifica le leggi della produttività agricola, e la coltivazione, com'era già accaduto in Olanda, divenne un *business*. Il Settecento francese, per contro, assegnava un'importanza decisiva alla terra, vista come il principio generatore del valore. La Francia costruiva così il suo sistema alternativo – la fisiocrazia – e all'inseguimento della produttività da parte di olandesi e inglesi rispondeva con sufficienza, forte della propria concezione estensiva della ricchezza che doveva risiedere nell'abbondanza di risorse naturali e di uomini. A metà del secolo, nel dibattito ricomparve il capitale, ma sorprendentemente dietro a questo nome si celava un significato nuovo: non si trattava più di denaro ma delle sementi e soprattutto del salario che permetteva ai lavoratori di coltivare la terra. Con la Rivoluzione industriale, che scaturiva dagli eccezionali progressi ottenuti nel settore agricolo, l'Inghilterra dimostrò alla Francia il primato del principio di produttività. Tuttavia, poiché nell'avvio di tale processo gli investimenti ebbero una parte trascurabile, il "circolante" teorizzato dai fisiocrati restò l'unica forma di capitale rilevante per l'analisi degli economisti

² J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* [1936], in *Collected Writings*, vol. VII, London, Macmillan, 1973, p. 383.

inglesi fino agli anni '30 del XIX secolo. A questo punto, la presenza e il ruolo sempre crescenti delle macchine richiamò l'attenzione dei Classici sull'importanza del capitale fisso. Il capitale cominciò quindi ad essere identificato coi *mezzi fisici* della produzione, che si pensava destinata, proprio grazie al loro impiego, a una moltiplicazione continua.

Si dice spesso che con la Rivoluzione industriale l'Occidente abbia abiurato all'economia morale³ per intraprendere un sentiero dissociato tra la sfera pubblica, impersonale del mercato, e quella privata, intima della famiglia. Lo stesso Max Weber è portato a ritenere che il capitalismo, giunto alla maturità, abbia abbandonato quel genuino movente etico-religioso che ne aveva accompagnato i primi passi, per proseguire *motu proprio*⁴. Ciò è senz'altro vero. Eppure, a lungo, e oltre quella invisibile linea di rottura, la nostra civiltà fu attraversata da una strisciante inquietudine e talora dal palese dubbio circa la legittimità della strada imboccata; ne risultarono continue controversie sulla giustizia e l'etica della produzione e della distribuzione. Tali elementi, portato di autentiche preoccupazioni morali, si ritrovano negli scritti degli economisti per tutto l'Otto e a buona parte del Novecento e si rivelano spesso determinanti per la comprensione del loro pensiero.

La reazione alla trasformazione intervenuta non si fece attendere e imprese un segno indelebile a questa trama.

Marx rifiutò di tollerare il capitale sia come fine sia come mezzo. Entrambi, ai suoi occhi, costituivano stadi di un medesimo processo di dissimulazione. Si voleva che il capitale apparisse alla stregua di una "cosa" qualunque – egli protestò – per mascherare la sua vera natura di rapporto sociale, un rapporto sbagliato in quanto fondato sulla logica dello sfruttamento che si era affermata nella storia occidentale. L'"accumulazione originaria", ossia l'indebita appropriazione di ciò che era stato comune, realizzata attraverso la prevaricazione, aveva cagionato asimmetria di condizioni fra gli uomini, rendendo gli uni sempre

³ E.P. Thompson, "Moral Economy of the English Crowd in the 18th Century", *Past and Present*, 1971.

⁴ M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Rizzoli, 1997 [1905], p. 240.

più ricchi e gli altri sempre più poveri. Tale chiave interpretativa, nata per dar conto dell'evoluzione della società europea, avrebbe dimostrato, nel bene e nel male, una forza pari a poche altre idee, divenendo presto ideologia e religione; con l'allargarsi della divisione internazionale del lavoro, infine, sarebbe stata invocata per spiegare le dinamiche tra Nord e Sud del mondo e, per contro, resa oggetto di critiche feroci.

Al pensatore di Treviri rispose l'Occidente messo sul banco accusatorio. Gli replicò la Gran Bretagna all'apice della potenza industriale, reagirono gli Stati Uniti, e si levarono voci distinte dai vari lembi dell'Europa continentale. Il tenore delle reazioni riflette permanenze di lungo corso, figlie dell'inalienabile passato di ciascuno. Così l'apologia del capitale di Marshall è diversa, nella forma e nella sostanza, da quella di J.B. Clark, ed entrambe trassero linfa da un *milieu* lontano dal contesto in cui maturò la visione di Böhm-Bawerk; del tutto antitetica fu la posizione di Schmoller e Sombart, di Gide e di Loria, che non si ersero a difensori di alcun ordine preconstituito. Mentre nell'Inghilterra vittoriana erano il sacrificio e l'astinenza dai piaceri terreni a legittimare l'accumulazione di capitale, negli Stati Uniti il retroterra puritano si mescolava a una fede pressochè integrale nel darwinismo sociale: in base ad essa riuscivano ad accaparrarsi i mezzi di produzione e a raggiungere il successo economico i più adatti a continuare la specie, e ciò era altresì garanzia di predestinazione. Per contro, le correnti storicistiche dell'Europa continentale demitizzarono il capitale tecnico mettendo piuttosto in luce l'importanza di fattori immateriali dello sviluppo economico quali l'intelligenza, l'istruzione e le buone istituzioni. La Germania, in particolare, che conobbe un'industrializzazione repentina e foriera di squilibri sociali, avvertì il crescente peso della modernità, fino a volersi ad essa ribellare nel momento in cui, sconfitta nella Grande guerra, si convinse di essere prigioniera del capitale finanziario internazionale rifugiandosi nel sogno neo-romantico che preludeva al nazionalsocialismo.

La dicotomia mezzi/fini tornò prepotentemente sulla scena con la rivoluzione keynesiana e lo sconvulso che ne seguì fino a tutti gli anni Sessanta del Novecento. Nel 1934, nel tempio del capitalismo americano rappresentato dal

Rockefeller Center, veniva innalzata una colossale statua di Prometeo, sormontata dall'epigrafe di Eschilo: "Prometheus, teacher in every art, brought the fire that hath proved to mortals a means to mighty ends". Idealmente, gli facevano da contraltare le parole scritte da Keynes qualche anno prima: "Regarded as a means [the business man] is tolerable; regarded as an end he is not so satisfactory"⁵. Le economie occidentali conoscevano allora lo *shock* e la depressione del 1929 che, trascinando nella spirale del crollo borsistico l'apparato del credito e l'economia reale, dimostrava la fragilità di un sistema finanziario senza regole.

Nella Seconda guerra si consumò la fine delle ambizioni di potenza dell'Europa continentale, ma essa sancì anche l'irreversibile perdita del primato da parte della Gran Bretagna. Gli Stati Uniti divenivano in tutto e per tutto egemoni e imponevano la loro teoria economica. La controversia sul capitale che oppose le due Cambridge fra anni '50 e anni '70, strascico di risentimenti a lungo covati e mai appieno manifestati, non fece che sottolineare il divario ormai esistente fra le culture economiche delle due sponde dell'Atlantico. D'altra parte, passata l'emergenza del periodo interbellico, il pensiero economico britannico era alla ricerca di una visione di lungo corso, cui naturalmente approdò attingendo ai valori del proprio passato.

Questo non è un lavoro di retrospettiva sull'analisi economica, ma di storia intellettuale e culturale dell'economia: in altre parole, non interessa stabilire la portata innovativa di una teoria – esercizio peraltro sempre questionabile –, ma capire come un modello di pensiero si sia affermato in un certo tempo e in un certo spazio e perché gli uomini si siano posti alcune domande e non altre, e abbiano infine fornito alcune soluzioni e non altre ai problemi del loro tempo. Ciò richiede uno sforzo di contestualizzazione delle idee economiche nella storia dei fatti⁶, fatti che però, nel momento in cui vengono calati nel letto della mentalità

⁵ J.M. Keynes, "A Short View of Russia" [1925], in *Collected Writings*, vol. IX, *Essays in Persuasion*, London, Macmillan, 1972, p. 268.

⁶ Come argomenta convincentemente J.-Y. Grenier, *L'économie d'ancien régime*, Paris, Albin Michel, 1996.

collettiva⁷, vanno intesi come processi che si svolgono nella lunga durata. Esempi recenti di quest'attitudine non mancano, specie nella storiografia inglese (penso in primo luogo ai lavori di Donald Winch, Gareth Stedman-Jones e Julian Hoppit)⁸, ma la ricerca è solo agli inizi e, per di più, le ricostruzioni si sono finora limitate a periodi storici circoscritti. Come osservano Daunton e Trentmann in un acuto saggio⁹, forse possiamo apprendere qualcosa dagli storici delle idee politiche: l'esempio magistrale di Peter Laslett, in cui convivono, condotti con pari sensibilità, lo studio della genesi del pensiero di Locke e l'indagine sulla struttura sociale preindustriale, ancor a monte dell'appello per le "ideas in context" venuto da Quentin Skinner, è al tempo stesso di stimolo e di conforto.

Ho scelto un tema, l'evoluzione dell'idea di capitale, che per venire trattato in maniera soddisfacente richiede di essere calato sopra un arco di cinque secoli e la scelta di un particolare taglio interpretativo. Come scrive John Hicks nell'introdurre l'ultimo volume della sua – involontaria – trilogia: "Il capitale (non sono il primo a scoprirlo) è un argomento molto vasto, con svariati aspetti; da qualsiasi parte uno cominci, non se ne possono portare alla luce che pochi. E' un po' come fotografare un edificio; anche se l'edificio è sempre lo stesso, esso sembra piuttosto differente dalle varie angolature. Realizzo ora di aver camminato intorno al mio argomento catturandone diversi scorci. Quello che qui si presenta è giusto uno di tali scorci e potrebbe rivelarsi utile a tenere insieme gli altri"¹⁰. I limiti di spazio e la forma sintetica che mi sono imposto, a beneficio mi auguro dell'incisività, hanno reso ancor più difficile questo compito. Essi hanno altresì richiesto una selezione impietosa degli autori e del materiale, nonché del tipo di

⁷ P. Burke, *What is Cultural History?*, Cambridge, Polity Press, 2004.

⁸ D. Winch, *Riches and Poverty: An Intellectual History of Political Economy in Britain, 1750-1834*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; D. Winch and P. O'Brien (eds), *The Political Economy of British Historical Experience, 1688-1914*, Oxford, Oxford University Press, 2002; A. Finelstein, *Harmony and the Balance: An Intellectual History of 17th C. Economic Thought*, Ann Arbor, University of Michigan Press 2000; M. Daunton and F. Trentmann (eds), *Worlds of Political Economy: Knowledge and Power in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2005; G. Stedman Jones, *An End to Poverty? A Historical Debate*, New York, Columbia University Press, 2005; J. Hoppit, "The Contexts and Contours of British Economic Literature, 1660-1760", *Historical Journal*, 49.1 (2006), pp. 79-110.

⁹ M. Daunton and F. Trentmann, "Worlds of Political Economy: Knowledge, Practices and Contestation", in *Worlds of Political Economy*, cit., p. 2.

¹⁰ J.R. Hicks, *Capital and Time: A Neo-Austrian Theory*, Oxford, Clarendon Press, 1973, p. v.

fonti (privilegiando così, ad esempio, quelle accademiche su quelle letterarie). Non deve perciò stupire che si siano esclusi o ridimensionati autori, magari forieri di sviluppi importanti da un punto di vista strettamente analitico, che però nulla avrebbero aggiunto al discorso che qui si intende svolgere.

L'aver maturato, nel passato, alcune esperienze di ricerca su epoche fra loro lontane, nel campo della storia dei fatti come pure del pensiero economico, mi ha aiutato ad avere eguale dimestichezza con fonti tanto diverse. Ma ciò non può fornire alcuna rassicurazione preventiva circa la riuscita dell'impresa.

Milano, Università Bocconi
novembre 2006

CAPITOLO I

IL CAPITALE COME MONETA

Il concetto di capitale comunque lo si intenda – ma pur sempre bene o moneta investito al fine di accrescere la ricchezza di chi lo possiede – era sconosciuto all'antichità classica così come lo era quello di mobilità sociale. Platone, Aristotele, Catone il Censore, Cicerone, Seneca, Plutarco si scagliarono contro l'*usura* (termine che, come *foenus*, a quel tempo indicava genericamente l'interesse). I Greci e i Romani certo conoscevano il denaro, ma non concepivano l'idea di farlo fruttare sistematicamente ed anzi diffidavano di chi accumulava fortune improvvisate. Nelle piazze cittadine si praticavano forme di credito al consumo, mentre mancava del tutto l'esigenza di un credito alla produzione. Non gli uomini liberi (i *cives*), ma i liberti erano dediti a tali attività, nel biasimo generale. Il commercio era considerato più un male necessario che un'attività da promuovere e ad esso guardavano gli intellettuali con un atteggiamento variabile tra il disgusto e la rassegnazione. Per contro, il *ménage* autarchico dell'azienda agricola fondata sul lavoro degli schiavi era elogiato sopra ogni cosa e, una volta provveduto al necessario, al *negotium* si preferiva l'*otium*¹¹.

Da un punto di vista sostanziale, se ragioniamo sui grandi numeri della demografia, la vita materiale nel Medioevo e nella prima Età moderna non doveva aver subito grosse variazioni rispetto al passato. Mutarono le circostanze politiche, le forme statuali e i rapporti giuridici (dopo la disgregazione dell'Impero Romano, alla schiavitù succedette la servitù della gleba e ad essa il lavoro libero entro strutture corporative); cambiarono le autorità di riferimento (la Chiesa, rimasta unica fonte del potere universale, gestì l'uscita dalla tarda antichità); declinarono l'arte, la cultura, la letteratura, che per ritrovare la parabola ascendente dovettero

¹¹ M.I. Finley, *The Ancient Economy*, Berkeley, University of California Press, 1999; P. Millett, *Lending and Borrowing in Ancient Athens*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991; S. von Reden, *Exchange in Ancient Greece*, London, Duckworth, 1995; C. Perrotta, "Ancient Economic Thought on Wealth and Development", *European Journal of the History of Economic Thought*, 10 (2003); M. Bianchini, *La parola e la merce: una guida al pensiero economico*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, cap. 1, *passim*.

attendere la svolta di millennio ed eguagliarono il proprio passato soltanto con l'Umanesimo¹². Tuttavia, la modesta speranza di vita della popolazione restava legata a precarie condizioni alimentari, igieniche e sanitarie; del resto, la medicina ufficiale, che continuava a reggersi sull'autorità di Galeno e la sua teoria degli umori, non portava lontano. Lo stato della tecnica, di cui i Romani erano maestri ineguagliati, certo non migliorò; cambiò semmai l'uso, più intensivo, cui vennero deputate semplici macchine come il mulino ad acqua, e col tempo maturò una nuova propensione ad apprendere dall'Oriente¹³. Ma era ancora l'agricoltura, come in tutte le società preindustriali, a fornire agli europei non meno dell'80% del prodotto della loro economia¹⁴. Si trattava di un'agricoltura di sussistenza, che abbisognava di rotazioni lente, si serviva di metodi e strumenti rudimentali e talvolta non riusciva neppure a garantire la riproduzione del raccolto, scatenando crisi di sussistenza¹⁵. Gli addetti a questo settore fabbricavano da sé anche i beni derivati che consumavano. La gran parte degli scambi, dunque, non avveniva attraverso il mercato, e non impiegava moneta (il rapporto dei contadini con il denaro si riduceva spesso al pagamento dei tributi, che talora potevano anche essere corrisposti in natura)¹⁶. Il mercato, del resto, era assai diverso da quello che

¹² Cfr. J.M.H. Smith, *Europe after Rome: A New Cultural History, 500-1000*, Oxford, Oxford University Press, 2005; R.W. Winks and T.F. Ruiz, *Medieval Europe and the World: From Late Antiquity to Modernity, 500-1500*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

¹³ C.M. Cipolla, *The Economic History of World Population*, Harmondsworth, Penguin, 1978; trad. it. (Milano, Feltrinelli, 1966), pp. 40-41; J. Mokyr, *The Lever of Riches: Technological Creativity and Economic Progress*, Oxford, Oxford University Press, 1990, pp. 34-35; A.W. Crosby, *The Measure of Reality: Quantification in Western Europe, 1250-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

¹⁴ P. Bairoch, "Agriculture and the Industrial Revolution 1700-1914", in C.M. Cipolla (ed.), *The Fontana Economic History of Europe*, vol. III, Glasgow, Fontana/Collins, 1973, p. 469; Id., "La révolution industrielle et les autres grandes ruptures, ou un survol de dix mille ans d'histoire", in Id., *Victoires et déboires: histoire économique et sociale du monde du XVIe siècle à nos jours*, Paris, Gallimard, 1997, vol. I, pp. 103-104; A.-M. Piuze, "Les économies traditionnelles en Europe", *ivi*, pp. 137-138.

¹⁵ Vedi D. Sweeney (ed.), *Agriculture in the Middle Ages: Technology, Practice and Representation*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1995.

¹⁶ W. Kula, *An Economic Theory of the Feudal System*, London 1976; H.A. Miskimin, *The Economy of Early Renaissance Europe 1300-1460*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975; F. Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XVe-XVIIIe siècle*, Paris, Colin, 1979, vol. I, *Les structures du quotidien*.

conosciamo oggi, regolato dall'autorità pubblica che fissava massimi e minimi di prezzi e vigilava sul giusto tornaconto¹⁷.

Tuttavia, all'altezza del basso Medioevo, nell'oceano statico dell'organizzazione economica tradizionale, si ebbe il segno che qualcosa di dinamico e di deviante rispetto allo schema iniziasse a manifestarsi. Le città dell'Italia centro-settentrionale¹⁸ prima e delle Fiandre poi – le aree relativamente più urbanizzate del Continente – furono protagoniste della nascita del capitalismo commerciale¹⁹, del credito e della finanza²⁰. Queste attività occupavano una quota assolutamente minoritaria della popolazione: “si trattava [...] di ‘marginali’ per lo più attivi al limite, e di là dal limite, delle norme morali concernenti la ricchezza e l'uso del denaro; uomini prodigiosamente arricchitisi che si sottraevano al dovere etico e sociale della magnificenza cui obbediva l'aristocrazia”²¹. Cionondimeno, il commercio mediterraneo acquistò vitalità a partire dalla metà del XIII secolo e fiorì fra Trecento e Cinquecento²². Con esso si sviluppò l'uso sistematico della moneta in determinati ambiti

Fra tardo Medioevo e Rinascimento si faceva strada l'idea che l'arricchimento venisse dal denaro. Non poteva essere diversamente in un'economia per il resto preda dei capricci della natura e i cui attori si accontentavano di sopravvivere. E, come dice K. Pribram, “la ricerca del guadagno fu razionalizzata quando i mercanti italiani della seconda metà del secolo XIV appresero [...] l'arte di tenere la contabilità nella forma della partita

¹⁷ F. Braudel, *La dynamique du capitalisme*, Paris, Arthaud, 1985, pp. 54 sgg.

¹⁸ E. Coleman, “Cities and Communes” in D. Abulafia (ed.), *Italy in the Central Middle Ages 1000-1300*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

¹⁹ F. Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, cit., vol. III, *Les temps du monde*, pp. 99 sgg.

²⁰ R. De Roover, *Business, Banking and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europe*, Chicago, University of Chicago Press, 1975; M.-T. Boyer Xambeau, G. Deleplace and L. Gillard, *Private Money and Public Currencies: the 16th Century Challenge*, Armonk, Sharpe, 1994.

²¹ M. Cattini, “Fernand Braudel e la Storia dell'economia in Italia”, in M. Bianchini e M. Cattini (a cura di), *Cinquecento moderno*, Roma, Bulzoni, 2004 (Serie ‘Cheiron’), p. 210.

²² Vedi F. Braudel, *La méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin, 1990.

doppia”²³. Il lucro legato alla moneta passava dunque prima di tutto attraverso la compravendita di merci, e prendeva il nome di profitto. Ma v'erano altri modi, più diretti, di far fruttare il denaro?

Nel Medioevo sull'interesse gravava l'interdetto della Chiesa: da un lato v'era il dettato evangelico: “Mutuum date nihil inde sperantes” (Luca 6, 35), dall'altra la massima di Alberto Magno: “Pecunia pecuniam non parit”, che riassumeva la dottrina aristotelica della sterilità del denaro, secondo cui era innaturale che esso, essendo inanimato e non partecipando della vita organica, desse frutto. Per Aristotele la moneta era un *mezzo*, mai doveva divenire il *fine* dell'attività economica (*Politica* I, 1257b, 1258b). Anche la posizione di Tommaso d'Aquino, più macchinosa, che vedeva nel prestito a interesse una violazione del principio della giustizia commutativa e quindi una frode a danno di uno dei contraenti (*Summa Theologiae* IIa-IIae, q. 78), era di netta contrarietà²⁴.

Tale divieto rimase formalmente in vigore per i primi secoli dell'Età moderna, ma a partire dal Cinquecento venne progressivamente depotenziato dalle disposizioni pontificie così come dalle soluzioni teoriche di teologi e giuristi volte ad aggirarlo. Sicchè si può dire che nel Seicento esso era di fatto venuto meno. Tuttavia, nessuna norma, religiosa o civile, impediva di trarre lucro dalle operazioni del cambio che alimentavano il sistema fieristico in piena espansione fra Quattro e Cinquecento²⁵ e ancora dotato di una certa importanza nel XVII secolo. Non è un caso che anche l'attività feneratizia spesso si celasse sotto simili spoglie.

Questo insieme di trasformazioni si sviluppò più precocemente nell'Europa mediterranea e nelle Fiandre. Esse cominciarono a riguardare

²³ K. Pribram, *A History of Economic Reasoning*, vol. I, *The Development of Economics as an Independent Discipline*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1983; trad. it. (Torino, Einaudi, 1988), p. 52.

²⁴ Vedi O. Langholm, *The Legacy of Scholasticism in Economic Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 59 sgg.

²⁵ M.-T. Boyer Xambeau, G. Deleplace and L. Gillard, *Private Money and Public Currencies: the 16th Century Challenge*, cit.; C.P. Kindleberger, *Economic and Financial Crises and Transformation in Sixteenth Century Europe*, “Essays in International Finance”, Department of Economics, Princeton University, no. 208, 1998, pp. 8-10; H. van der Wee, “Antwerp and the New Financial Methods of the 16th and 17th Centuries”, in *The Low Countries in the Early Modern World*, Aldershot, Variorum, 1993.

l’Inghilterra soltanto con l’inizio dell’Età moderna, nel Cinquecento²⁶. All’Europa mediterranea, in ogni caso, resta legata la trattatistica economica di maggior spessore e raffinatezza fino alla metà del XVII secolo.

Prima del capitalismo: la preistoria di un vocabolo

Il termine “capitale” compare nelle lingue neolatine verso il XII secolo. Nelle leggi di Guglielmo il Conquistatore, *chetel* indica “i beni, la proprietà”. *Chetens* è impiegato in accezione simile da Chrétien de Troyes nel 1165 circa. E intorno al 1260 *chetiex* designava sicuramente il “bestiame”²⁷.

Nell’antico francese, dunque, le varianti del termine popolare *chatel* potevano indicare il patrimonio, i beni mobiliari, e soprattutto il bestiame²⁸. Esso era una volgarizzazione del latino medievale *capitale* che, a sua volta sostantivando l’aggettivo *capitalis* (=importante, principale ecc.), già presente nel latino classico²⁹, designava le “principali sostanze”, cioè gli averi, di un individuo³⁰. In maniera analoga ricorre *capitale* nelle testimonianze agli albori della lingua italiana: “Ma con più struggo, più son avviato / di voler far di nuovo capitale” scrive Cecco Angiolieri (1260-1313); “C’ aio granne capetale” rima, in senso figurato, Iacopone da Todi (1230-1306)³¹.

Capital entrò invece più tardi a far parte dell’*Early Modern English*. Venne probabilmente introdotto nelle Isole Britanniche sotto il crescente influsso del gusto rinascimentale. Nel *Dictionarie* di Randle Cotgrave del 1611 esso è ancora chiaramente identificato come un francesismo, ed è tradotto ricorrendo alla perifrasi di “wealth, worth; a stocke, a man’s principall, or chiefe, substance”³².

²⁶ Per una periodizzazione, si veda ancora F. Braudel, *Les temps du monde*, cit.

²⁷ *Trésor de la Langue Française*, Paris, CNRS, 1997, s.v. *chatel*.

²⁸ Ivi.

²⁹ Cfr. *Oxford Latin Dictionary*, ed. by P.G.W. Glare, Oxford, Clarendon Press, 1996, s.v. *capitalis*.

³⁰ Cfr. C. Ducange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, Favre, 1883 [1678], s.v. *capitale*.

³¹ Cit. da *Grande dizionario della lingua italiana*, dir. da S. Battaglia, Torino, Utet, 1961-2004, s.v. *capitale*.

³² Cit. da *Oxford English Dictionary*, ed. by J.A.H. Murray et al., Oxford, Clarendon Press, 1961, s.v. *capital*.

Ma è pur vero che, sul finire degli anni Trenta, lo ritroviamo nelle *Reliquiae* di Sir Henry Wotton e, nel 1647, nella *History of the Rebellion and Civil Wars in England* di Edward Hyde Clarendon³³. Nella lingua inglese del Quattro e Cinquecento, il sostantivo in assoluto più diffuso era quello di origine sassone: *stock*. In un frammento del 1463 dei *Wills and Inventories* di Bury St. Edmunds e, verso il 1547-8, nei *Somerset Chantries* questo termine indica una generica somma di denaro, o una somma di denaro destinata a compiere determinate spese. Parallelamente, si era sviluppato l'uso di *stock* inteso come patrimonio bovino. Così nel *Boke of Husbandry* di John Fitzherbert del 1523: “It is conuenient, that he rere two oxe calues, and two cowe calues at the least, to vpholde his stocke”³⁴. L'accezione si mantenne invariata nel Seicento “This poore man had a cow twas all his stocke” scrive Samuel Rowlands nel 1608³⁵. Soltanto nel Settecento inoltrato *stock* avrebbe assunto una valenza produttiva (di patrimonio reale che può generare frutti reali, non mera riserva di beni da conservare con cura) e si sarebbe così profilata la distinzione fra un *live stock* (animali allevati per profitto)³⁶ e un *dead stock* (attrezzi e sementi). Ciò conferma come, prima d'allora, la speranza di guadagno fosse riposta in altri mezzi.

Fra Medioevo e Rinascimento

Accanto ai due significati di cui sopra, a cavallo di XIII e XIV secolo, nell'Italia centro-settentrionale se ne faceva strada uno nuovo, legato al commercio e al credito. Esso intendeva il capitale, sempre da *caput*, come “parte principale di un patrimonio in denaro, rispetto agli interessi”³⁷ o ai profitti, che ne rappresentano il frutto. La locuzione “prode [interesse] e capitale”, associata a

³³ Ivi. Sono stati documentati usi anteriori del vocabolo circoscritti, a quanto pare, al lessico della ragioneria. “Capitall” figura nei manuali di contabilità di James Peele (1569) e John Mellis (1588), che importarono sull'isola, dall'Italia, il metodo della partita doppia (R.D. Richards, “Early History of the Term Capital”, *Quarterly Journal of Economics*, 40.2 (1926), p. 330).

³⁴ Cit. da *Oxford English Dictionary*, s.v. *stock*.

³⁵ Ivi.

³⁶ L'uso di questo termine è attestato dal 1777. Cfr. ivi, s.v. *live stock*.

³⁷ *Grande dizionario della lingua italiana*, s.v. *capitale*. E' questa l'accezione che sembra attrarre maggiormente E. Cannan, “Early History of the Term Capital”, *Quarterly Journal of Economics*, 35.3 (1921), pp. 469-470.

promesse di pagamento, ricorre nei documenti mercantili del Duecento³⁸. Nei *Testi fiorentini* (1211-1313) leggiamo: “S’elli non pagasse, sì no promise di pagare Orlandino Galigaio prode e capitale quant’elli istessero”³⁹; e ancora, nei *Nuovi testi fiorentini* (1255-1312): “Anche ci deve dare noi lib. IIII e s. VIII tra capitale e merito”. Similmente in Giovanni Villani (1280-1348): “Si trovarono i Bardi dovere avere dal re d’Inghilterra, tra di capitale e riguardi e doni impromessi per lui, più di novecentomila fiorini d’oro”. Un buon esempio si ricava dalla *Cronica* (1367-70) di Donato Velluti, dov’è chiara la distinzione tra capitale e frutto: “In poco tempo vi lasciarono il capitale e ’l guadagnato, e tornarono di qua leggieri d’avere”. Ancor più esplicito è il lombardo Matteo Bandello (1484-1561): “Al termine statuito furono recuperati circa quindici mila ducati. E se il Frescobaldo avesse voluto gli interessi che in così lungo tempo erano corsi, tutti gli avrebbe avuti fin ad un minimo denaio. Ma egli si contentò del capitale né volse interesse alcuno”. Similmente Benvenuto Cellini (1500-1571), riferendosi a una rendita: “rendermi il mio capitale con i frutti corsi, o sì veramente [...] seguirtami le mie provvisioni”. Ancora, esclamava Torquato Tasso (1544-1595): “Ma che sono quattrocento scudi, a voler godere i frutti e non consumare il capitale?”. E infine Galileo Galilei (1564-1642), che ricorreva a una metafora mercantile per descrivere il concetto d’infinito: “E chi è così semplice che non intenda che chiamandosi il guadagno di mille, sopra cento di capitale, grande, [...] l’acquisto di mille sopra il niente più tosto si deva chiamare infinito che nullo?”.

Dall’Italia, grazie alla circolazione dei banchieri e alle fiere, il nuovo significato prese la via della Francia. Nel 1567, *capital* compare nel *Nomenclator* di Junius come “principal d’une dette, d’une rente”⁴⁰; nel 1606, è presente nel *Thresor* di Jean Nicot come insieme di beni monetari ad uso mercantile⁴¹. A fine secolo, la prima edizione del *Dictionnaire de l’Académie Française* (1694) recita:

³⁸ Si veda *Libro di banchieri fiorentini del 1211 (frammenti)*, in *La prosa italiana delle origini*, I, *Testi toscani di carattere pratico*, a cura di A. Castellani, Bologna, Patron, 1982, p. 24; identicamente a p. 25.

³⁹ Cit. da *Grande dizionario della lingua italiana*, s.v. *capitale*, come pure gli esempi che seguono.

⁴⁰ *Trésor de la Langue Française*, s.v. *capital*.

⁴¹ Ivi. Cfr. J. Nicot, *Thresor de la Langue Françoise*, Paris, Douceur, 1606, s.v. *dame* e s.v. *fond*.

“Il signifie [...] le sort principal d’une dette”, riportando il seguente esempio: “Il a payé les interests, mais il doit encore le capital”⁴². Vale la pena di annotare che tale definizione (esempio incluso) resta intatta fino alla quinta edizione del *Dictionnaire*, del 1798⁴³.

Questa accezione del termine, la prima autenticamente ‘capitalistica’, si affermò anche in Inghilterra nel XVI secolo. Gli inglesi però preferirono continuare a impiegare *stock* anche per descrivere tale fattispecie. Il termine *stock*, infatti, proprio come *caput*, indica l’origine o la parte principale (*stock* è anche il “tronco della pianta” in contrapposizione ai rami e alla vegetazione)⁴⁴. Una metafora piuttosto evocativa del potere fruttifero del capitale monetario è contenuta nel *Pilgrimage of Perfection* del 1526: “This rychesse he hath gyuen to vs as a stocke to occupy in our dayly exercyse, for the profyte of our owne soules”⁴⁵. L’immagine mercantile è presente nel *Fraternitie of Vacabondes* di John Awdelay (1561): “Some yong Marchant man or other kynde of Occupier, whose friendes hath geuen them a stock of mony to occupy withall”. Nel *New Custom* del 1573 è chiara la distinzione tra i concetti di ‘fondo’ e ‘flusso’: “The heyre Had substanciall reuenewes, his stocke also was faire”. Nel *Register of the Privy Council of Scotland* troviamo la seguente disposizione, del 1581, che lega il capitale al profitto di una zecca: “To [...] redeliver the same [gold and silver] cunyeit to the said maister Thomas in prentit money, stok and proffite”, mentre dalla *History of the World* di Sir Walter Raleigh (1614) emerge l’idea di reddito come parte costitutiva di un capitale monetario: “He thinkes that all this is to little for a stock, though it were indeede a good yearly Income”.

E’ importante sottolineare come, negli atti di costituzione di società (non soltanto commerciali) redatti un po’ ovunque in Europa fra Cinque e Settecento, il termine “capitale” non indichi mai attrezzi o macchine, ma denaro. Anche nei casi in cui vengono menzionate dotazioni di una certa complessità – cito ad esempio fra i tanti gli accordi del 1588 fra il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga e mastro

⁴² Vedi *Dictionnaire de l’Académie Française*, Paris, Coignard, 1694, s.v. *capital*.

⁴³ Paris, J.J. Smits & Ce., 1798.

⁴⁴ *Oxford English Dictionary*, s.v. *stock*.

⁴⁵ Cit. *ivi*, come pure gli esempi che seguono.

David Gaugher per l'istituzione di una zecca, che prevedeva l'istallazione di un torchio idraulico e attrezzature come conii e punzoni – la voce “capitale” figura a parte, a indicare un certo ammontare di moneta liquida⁴⁶.

Un moderno disincanto

Prima di avventurarsi nel mondo della riflessione teorica, conviene soffermarsi un poco sulle mentalità di quella ristretta frazione della popolazione dedita al lucro capitalistico nella società tradizionale. Va premesso che nessuno, per quanto ricco, poteva permettersi il lusso di vivere nella riprovazione generale. Sembra sintomatico che nel 1638, in un'epoca in cui erano ormai caduti molti degli interdetti religiosi, compreso di fatto quello sul prestito a interesse, il genovese Gio. Domenico Peri sentisse il bisogno di precisare che il suo manuale di mercatura, *Il Negotiante*, si rivolgeva al “mercante cristiano”⁴⁷. Erano passati quasi quattrocento anni da quando l'*incipit* “In nomine Domini, amen” veniva apposto al “quaderno dei kapitali dela compagnia la quale si dice dei Boni”⁴⁸, mercanti di Pistoia (fra le prime società commerciali di cui si abbia notizia), e ancora permaneva l'esigenza di trarre legittimazione dal dichiarare la conformità delle proprie attività ai principi della giustizia divina. Per questo si ribadiva la gratuità formale del mutuo in denaro, fatta salva la doverosa gratitudine del beneficiario⁴⁹. L'interesse andava riservato ai casi di mora (*dies interpellat pro homine*) o al protesto, che configuravano l'ampia casistica del “danno emergente”⁵⁰.

I sistemi di guadagno venivano raggruppati dal Peri in due categorie: il commercio di merci e quello della moneta, attraverso il cambio⁵¹. Egli riteneva più nobile il primo (e in ciò difendeva le prerogative dei colleghi) ma ammetteva

⁴⁶ Vedi F. Boldizzoni, “The Italian Way to Seignorage: Public Finance, Personal Power and Inflation Shocks in the Po Valley between the 16th and 17th Centuries”, *The Journal of European Economic History*, 33 (2004), p. 630, n. 18.

⁴⁷ G.D. Peri, *Il Negotiante*, Venezia, G. Hertz, 1697-1707 [1638].

⁴⁸ *Quaderno dei capitali della Compagnia dei Boni di Pistoia, 1259*, in *La prosa italiana delle origini*, I, p. 259.

⁴⁹ G.D. Peri, *Il Negotiante*, Parte IV, p. 45.

⁵⁰ Ivi, Parte III, p. 14.

⁵¹ Ivi, Parte I, p. 54; Parte IV, p. 51.

la piena legittimità del secondo⁵². Il mercante esaltato nel *Negotiante* trasferiva merci nello spazio, a lunga distanza. Questa attività di mediazione fra una domanda e un'offerta che non si vedevano e non si conoscevano consentiva ampi margini di lucro. Il capitalista diversificava la sua attività operando in più settori, al fine di limitare il rischio e compensare eventuali perdite; il centro del *business* era variabile, riposizionandosi a ogni significativo movimento del saggio di profitto. Il capitalismo commerciale – sostiene non a caso Braudel – viveva nella congiuntura⁵³.

Il commercio della moneta si celebrava invece nelle fiere dei cambi, il centro del sistema dei pagamenti internazionali nella prima Età moderna. Vi si ritrovavano, quattro volte l'anno, mercanti e banchieri per compensare debiti e crediti. Soltanto nel Cinquecento esse si emanciparono completamente dalle fiere di merci (attive dal XII secolo nella Champagne), specializzandosi nell'attività finanziaria. Nel 1534 venivano così fondate, per volere di Carlo V, le fiere di Bisenzio, che avrebbero soppiantato le piazze di Lione, le quali avevano tenuto banco nella seconda metà del Quattrocento. I cambi per lettera erano la più diffusa fonte di lucro. Non si deve pensare soltanto al cambio semplice (chiamato “cambio libero”) che, se svolto alla luce del sole, forniva limitate occasioni di guadagno. Il metodo più perfezionato e controverso era il patto di ricorso⁵⁴, che prevedeva una sequenza di operazioni di cambio e ricambio fra loro concatenate, totalmente al sicuro da perdite. Su di esso poteva innestarsi la “continuazione”, procedura che faceva slittare i termini per l'assolvimento delle obbligazioni da un trimestre all'altro, quando la successiva fiera si svolgeva su una nuova piazza, al fine di ottimizzarne l'esito; questo calcolo era condotto sulle aspettative circa i corsi monetari futuri, determinati dalla situazione di domanda e offerta di denaro presente e attesa. Se mancava la “continuazione”, e con essa l'esigenza reale di trasferire il capitale da un luogo all'altro, lo stesso effetto si poteva ottenere

⁵² Ivi, Parte I, pp. 71-72.

⁵³ F. Braudel, *Afterthoughts on Material Civilization and Capitalism*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1979; ed. fr. (Paris, Arthaud, 1985), p. 65.

⁵⁴ Pio V nel 1571 lo vietava, Urbano VIII nel 1631 lo riabilitava (Boyer-Xambeau et al., *Private Money and Public Currencies: the 16th Century Challenge*; ed. it. (Torino, Einaudi, 1991), p. 161, n. 25).

tramite un giro di ricorse artificioso che impiegava non di rado trattari fittizi: l'operazione prendeva così il nome di "cambio secco" ed era però considerata contraria a ogni etica professionale.

A questi temi Peri dedica pagine di sorprendente modernità, specie nel cap. VIII della Parte II, intitolato *Se il Danaro può fruttar Danaro* e nel cap. XXXV della Parte IV, *Danaro come produca frutto*. Non si poteva, a suo avviso, accostare il denaro alle piante per concludere che esso non desse frutto. Si trattava di due realtà ontologicamente diverse: alle piante non è indispensabile l'intervento umano, ma il nutrimento della terra e la luce del sole per fruttificare; il denaro al contrario è del tutto indifferente alla natura e viceversa dipendente dalla mano di chi lo "[trasporta] da un luogo ad un altro"⁵⁵. Lo stesso argomento (la moneta come convenzione o istituzione sociale) che era servito ad Aristotele per affermare la sterilità del denaro, enfatizzando il suo ruolo di misura del valore, gli veniva ora rivolto contro. Peri e i suoi contemporanei avvertivano chiaramente la necessità di appoggiarsi a una teoria della moneta che separasse le sue virtù intrinseche dalla valenza estrinseca. Trovarono il loro alfiere nel cardinale Tomaso de Vio "Gaetano" (1468-1534). Egli aveva aggirato le rigidità dottrinali della Prima Scolastica sostenendo il principio della "doppia potenza" del denaro. Quest'ultimo ha un contenuto intrinseco (d'oro e argento), che appartiene indiscutibilmente al mondo naturale. I metalli preziosi, al pari delle merci, possono venir scambiati ma, come ogni altro minerale, non daranno frutto. Tuttavia, nella moneta risiede anche una seconda "potenza":

Quella, ch'hà il Danaro non per propria natura, ma in quanto soggiace all'attuale industria del Negotiante [...]. Dicesi tal potenza nel danaro artificiale, perche in lui risulta dall'artificio humano, e prossima, perche avvicina al Danaro il guadagno⁵⁶.

L'oro e l'argento, insomma, saranno pure un prodotto della natura, ma la moneta come tale è creatura dell'uomo. La posizione del teologo domenicano richiamata dal Peri, reso un rituale omaggio alla tradizione aristotelico-tomistica,

⁵⁵ G.D. Peri, *Il Negotiante*, Parte II, p. 25.

⁵⁶ Cit. *ibidem*.

strizzava piuttosto l'occhio alla linea di pensiero elaborata dal neoplatonismo fiorentino fra XV e XVI secolo. Conviene ricordare qui che i seguaci di Marsilio Ficino (1433-1499), assistendo al primo apparire di una logica che avrebbe sottratto crescenti strati delle economie urbane all'autoconsumo e agli scambi mediati dai rapporti personali in nome del mercato, l'avevano motivata spiegando che "accanto a un mondo naturale che serve ad alimentare la vita organica, l'uomo, a causa della sua [...] debolezza, ha dovuto costruirsi un altro – una seconda natura – per poter vivere in modo appropriato"⁵⁷.

Non nella sostanza di minerale ma nella sua seconda natura di oggetto umano si nascondeva allora il potere fruttifero del denaro. Il quale doveva dipendere da una serie di condizioni esterne, come l'abbondanza/scarsità di moneta in relazione al tempo e allo spazio e l'abilità del mercante o del cambista che la impiegava nei traffici. Ciò spiegava, secondo Peri, come il lucro fosse maggiore per l'uno che per l'altro, in una circostanza piuttosto che in un'altra, su una piazza piuttosto che sull'altra, e così via⁵⁸. Il sistema della moneta di Antico Regime favoriva spontaneamente questa dicotomia. Esso, infatti, prevedeva l'esistenza di una "moneta immaginaria", una metrica di conto ideale, accanto all'insieme delle monete reali, sicchè non era mai possibile, *direttamente*, stabilire quanti grammi d'oro o d'argento valesse in un dato momento una lira⁵⁹.

Una lucida, laica e disincantata riflessione sul capitalismo finanziario dell'epoca è offerta da Bernardo Davanzati nella *Notizia de' Cambi* (1582). In linea di principio – scrive l'accademico fiorentino – il cambio "non è altro che dare tanta moneta qui a uno, perché e' te ne dia tanta altrove o la faccia dare dal comesso suo al tuo". Ma ciò che inizialmente si faceva "per solo comodo e servizio di mercanzia" divenne col tempo un'occasione di lucro fine a se stesso. I mercanti cominciarono "ad aprir gli occhi e veder che dall'un pagamento all'altro,

⁵⁷ M. Bianchini, *La parola e la merce*, p. 194. F. Boldizzoni, "Davanzati e Hobbes: nascita e diffusione di un paradigma (XVI-XVIII secolo)", *Il pensiero economico italiano*, 13.1 (2005), p. 11.

⁵⁸ G.D. Peri, *Il Negotiante*, Parte II, p. 26.

⁵⁹ Vedi C.M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna, Il Mulino, 2001.

correndo tempo, si poteva goder quel d'altrui per questa via, e pareva onesto renderne l'interesse, cioè *quanti interfuit*'. Così

L'ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte; e si danno danari a cambio, non per bisogno di averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi non per trarre i danari suoi d'alcun luogo, ma per servirsi di quei d'altri alcun tempo con interesse; e S. Antonino, il Gaetano, e gli altri teologi lo concedono, oltre all'altre ragioni, per la comune utilità⁶⁰.

Se non si facesse mercimonio del denaro, sembra voler dire Davanzati, il sistema mercantile risulterebbe seriamente compromesso. Senza l'incentivo dell'utile, infatti, i cambi si farebbero rari, i capitali si ritrarrebbero dal mercato e commerciare diverrebbe arduo. Egli vedeva con favore l'instaurarsi di una 'società commerciale' e riconosceva nei giochi degli scambi un'occasione di mutuo arricchimento per i cittadini e di splendore per la repubblica, anticipando puntualmente la tesi di Bernard de Mandeville⁶¹ sui vizi privati e le pubbliche virtù che avrebbe sostanzialmente l'"eterogenesi" smithiana:

talchè sebbene l'intenzioni de' particolari cambiatori non è così buona, l'effetto universale che ne seguita è buono egli: e molti piccoli mali permette eziandio la natura per un gran bene⁶².

L'idea di un fine superiore invocato per giustificare i mezzi, ideale corrispettivo della scienza politica di Niccolò Machiavelli⁶³, faticava però ad essere accettata fuori del contesto rinascimentale. Nel 1532, ad esempio, quindici accademici dell'università di Parigi, interpellati perché dessero un giudizio di legittimità, si erano pronunciati contro i metodi usati dai mercanti spagnoli alla borsa di Anversa: "La pubblica usura – avevano sentenziato – può essere necessaria ma non per questo diventa lecita. Nessuno è obbligato a fornire alla comunità più di quanto gli sia possibile agendo secondo giustizia, e se un uomo

⁶⁰ B. Davanzati, *Notizia de' cambi* [1582], in *Scrittori classici italiani di economia politica*, a cura di P. Custodi, Milano, Destefanis, 1804, vol. II, pp. 54-55.

⁶¹ B. Mandeville, *The Fable of the Bees: Or, Private vices, publick benefits*, Oxford, Clarendon Press, 1924 [1714].

⁶² B. Davanzati, *Notizia de' cambi*, p. 55.

⁶³ N. Machiavelli, *Il Principe*, Milano, Rizzoli, 2006 [1532, comp. 1513]; vedi Q. Skinner, *Machiavelli*, Oxford, Oxford University Press, 2001, cap. 2.

commercia oltre i propri mezzi non è assolto dal peccato se ricorre al cambio per questo fine, né il prestatore è assolto dall'usura per il fatto che entrambi fanno il bene della comunità. Non è mai lecito commettere il male, anche quando da esso può sorgere un bene”⁶⁴.

Economia e teologia: il lungo Cinquecento

Ciò ci introduce al dibattito teorico del tempo. Molti dei problemi che sarebbero divenuti centrali nel XVI secolo furono per la prima volta affrontati con spirito nuovo nel Quattrocento. Un posto di tutto rilievo merita il predecessore di Gaetano, Antonino da Firenze (1380-1444), anch'egli domenicano, che riprese, perfezionò e divulgò con maggior forza le tesi del suo contemporaneo francescano Bernardino da Siena (1389-1459).

Secondo Antonino l'interesse andava consentito quando il prestito era effettuato allo scopo di permettere l'intrapresa di affari; questa fattispecie veniva sviluppata nel quadro tradizionale del *lucrum cessans* e del *damnum emergens* che, accanto alla *poena conventionalis*, costituivano le scappatoie scolastiche al divieto di usura. In tale circostanza, nondimeno, il denaro cessava di essere sterile. Ma anche in Bernardino era presente l'idea che la prospettiva di utilizzare la moneta a scopo d'investimento in qualche modo ne accrescesse il valore e che tale potenzialità si potesse vendere.

In secondo luogo, lucrare sui cambi era da ritenersi legittimo, in quanto compenso per l'attività 'lavorativa' del cambista. Certo sostenere una simile tesi richiedeva di arrampicarsi sugli specchi, in una maniera così elegante che soltanto l'uso del latino poteva consentire:

Illud ergo plus quod recipit campsor non recipit ratione mutui, quia ibi non est mutuum [...] sed ratione laboris quem subiit in numerando pecuniam [...]. Unde de se tale cambio est licitum⁶⁵.

⁶⁴ Il testo è riprodotto in M. Grice Hutchinson, *The School of Salamanca: Readings in Spanish Monetary Theory, 1544-1605*, Oxford, Clarendon Press, 1952, App. I. Il brano citato è a p. 125.

⁶⁵ Antonino da Firenze, *Summa Theologiae*, Venezia, Juntae, 1581-82 [1477], vol. III, f. 93v.

D'altronde, gli affari non potevano essere condannati perché è nella natura dell'uomo esprimersi al meglio tramite l'operosità. Nell'affermare ciò Antonino si sentiva al riparo nella roccaforte aristotelica: "frustra est potentia quae non reducitur ad actum"⁶⁶. Così, l'esercizio delle arti, pur vincolato alla "bona conscientia"⁶⁷, si traduceva in un "moderatum & iustum lucrum"⁶⁸.

Torniamo alla teoria del cardinal Gaetano, questa volta in tema di cambi. Egli si proponeva di fornire una giustificazione razionale per la non corrispondenza in valore fra moneta data e ricevuta, da cui scaturiva il guadagno dei *campsores*. Nel momento in cui si anticipava della moneta sulla piazza A a fronte di una cambiale da riscuotere sulla piazza B, era a suo avviso legittimo versare una somma minore in A per una somma maggiore in B perché "la moneta assente vale sempre meno di quella presente". Un altro valido argomento poteva risiedere nel principio della parità del potere d'acquisto, che avrebbe conosciuto una gran fortuna anche nella trattativa successiva: una certa somma ottenuta in un luogo dove la moneta era scarsa poteva essere ritenuta equivalente a una somma maggiore se il contratto ne prevedeva il rientro su una piazza dove la moneta era abbondante⁶⁹. Non è senza importanza osservare, come ha fatto M. Grice Hutchinson, che il profitto così originato non fosse imputato al differenziale di tempo (*differentia temporis*) che separava le due operazioni, bensì alle variazioni nelle condizioni del mercato monetario che avevano luogo nel periodo intercorso⁷⁰. Questa visione che enfatizzava piuttosto la *differentia loci* (sussistenza di una reale distanza fisica tra le piazze) per spiegare il gradiente nell'apprezzamento della valuta era condivisa da un altro celebre domenicano, Silvestro Mazzolini da Prierio (1456-1523/7), professore a Padova e Maestro del Sacro Palazzo sotto Leone X, forse meglio noto per la sua *verve* antiluterana⁷¹. Si trattava di un approccio più prudente rispetto a quello che chiamava in causa il

⁶⁶ Ivi, f. 91r.

⁶⁷ Ivi, f. 91v.

⁶⁸ Ivi, f. 92r.

⁶⁹ T. de Vio (Caietanus), *De cambiis* [1499], in *Scripta philosophica: opuscula oeconomico-socialia*, a cura di P. Zammit, Roma, Institutum Angelicum, 1934.

⁷⁰ Grice Hutchinson, *Early Economic Thought in Spain*, p. 90.

⁷¹ Vedi M. Tavuzzi, *Prierias: The Life and Works of Silvestro Mazzolini da Prierio, 1456-1527*, Durham, Duke University Press, 1997.

tempo. Nel momento in cui il tempo fosse diventato una condizione sufficiente per l'interesse, infatti, il rischio di legittimare il cambio secco e i suoi artifici dissimulati sarebbe stato dietro la porta. Prierio individuava perciò un criterio semplice per stabilire la liceità del lucro realizzato: verificare che esso fosse giustificato da effettive variazioni nelle condizioni esogene (domanda e offerta) intervenute nel mercato del credito fra l'inizio e la fine delle operazioni; in caso contrario si sarebbe trattato di cambio secco, da condannare senza indugio⁷².

Domenicana fu anche la prima generazione di teologi-economisti che dette vita alla Scuola di Salamanca, intorno alla quale si radunarono i massimi esponenti della Seconda Scolastica spagnola. Il suo fondatore, Francisco de Vitoria (c. 1492-1546), aveva a lungo meditato e commentato l'opera di Antonino da Firenze⁷³. A Gaetano si ricollegava esplicitamente Domingo de Soto (1495-1560), sostenendo l'opportunità di tener conto, nella fissazione del tasso di cambio, dell'abbondanza e rarità relativa della moneta sulle piazze⁷⁴. Soto fu anche tra i primi ad approvare senza riserve l'attività bancaria: il fatto di mettere a disposizione del banchiere denaro che gli avrebbe consentito di svolgere i propri affari legittimava l'attesa di ricevere un adeguato interesse⁷⁵. Ma il teorico più brillante fu forse Martín de Azpilcueta, detto Navarro (1493-1586). Egli criticò senza mezzi termini la tesi di Aristotele sul lucro dalla moneta e, fatta salva la necessaria riverenza, lasciava intendere di non essere sulla stessa linea di Tommaso d'Aquino.

In un noto passo del *Comentario resolutorio de usuris*, egli scrive:

[Non] è vero che utilizzare la moneta per trarre profitto dal cambio è contro natura. Anche se non è questa la prima e principale funzione per cui essa fu inventata, si tratta nondimeno di un'importante funzione secondaria. Commerciare in scarpe con profitto non è il fine per cui le

⁷² S. da Prierio, *Summa summarum quae Silvestrina dicitur*, Bologna, Benedetto di Ettore, 1514, Usura IV, *Quo ad cambio*.

⁷³ M. Grice Hutchinson, *Early Economic Thought in Spain*, p. 94.

⁷⁴ D de Soto, *Libri decem de justitia et jure*, Salamanca, Andrea de Portonariis, 1553, Lib. VII, q. 5, art. 2. Al commercio della moneta egli suggeriva di applicare la stessa regola che prevedeva di scambiare una misura di grano consegnata dove suo prezzo è elevato con due misure dove il prezzo è basso.

⁷⁵ Ivi, Lib. VI, q. 11, art. 1.

scarpe sono state inventate [...], ma ciò non equivale certo a dire che commerciare in scarpe è contro natura⁷⁶.

Navarro era convinto che l'attività finanziaria recasse beneficio alla *respublica* e invocava perciò a sua volta il primato del bene collettivo; per legittimarla anche dal punto di vista individuale, che rilevava ai fini della salvezza delle anime, faceva perno su un'interpretazione molto liberale dello spiraglio lasciato aperto dall'Aquinate, dove aveva genericamente previsto l'accettabilità di trarre dall'attività economica un profitto limitato al sostentamento familiare⁷⁷. Lo stesso spirito polemico verso le *auctoritates* si trova in Tomás de Mercado (1523-1575), autore forse meno raffinato, ma senz'altro il miglior divulgatore della Scuola. Prima di giungere a Salamanca, egli aveva vissuto a lungo in Messico e acquisito una conoscenza diretta della realtà mercantile, abituandosi a guardarla non con condiscendenza ma con sincera ammirazione⁷⁸.

Permanevano comunque molteplici zone d'ombra nella pratica del credito al consumo, un ambito che imbarazzava i teologi e non era sempre adeguatamente controllato dalla dottrina giuridica. Fra gli espedienti più diffusi erano il famigerato contratto doppio di *mohatra*, introdotto in Spagna prima della cacciata di ebrei e *moriscos* (che nascondeva l'usura dietro una compravendita fittizia con dilazione di pagamento)⁷⁹ o il *contractus trinus* di Eck (avallato anche da Navarro), che la dissimulava attraverso un mutuo patto d'assicurazione⁸⁰. Altri comuni sotterfugi nell'Europa occidentale erano il *censo consignativo* (costituzione di una rendita sulla terra del debitore a vantaggio del creditore), le vendite con patto di riscatto o i prestiti in natura, forme queste che andavano

⁷⁶ M. de Azpilcueta, *Comentario resolutorio de usuris*, Salamanca, Andrea de Portonariis, 1556, p. 58.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ L. Baeck, *The Mediterranean Tradition in Economic Thought*, London, Routledge, 1994, pp. 188-189.

⁷⁹ M. Grice Hutchinson, *Early Economic Thought in Spain*, pp. 48-51.

⁸⁰ J.A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press, 1954; tr.it. (Torino, Einaudi, 1959), vol. I, p. 127n.

diffondendosi anche nelle campagne ricevendo una variabile legittimazione fra XVI e XVII secolo⁸¹.

Un settore a sé stante nel quale erano insite consistenti possibilità di trarre guadagno dal denaro era quello delle assicurazioni. In esso il *damnum emergens* non assumeva consistenza reale ma puramente ipotetica. Certamente l'elemento del rischio giocava un ruolo plausibile nel caso dei trasporti per mare: un tema particolarmente caro al giurista anconetano Benvenuto Stracca, autore di uno dei primi trattati di diritto commerciale⁸² e curatore di una ricca raccolta sulla dottrina e giurisprudenza mercantile⁸³. La raccolta contiene in particolare il trattato sulle assicurazioni del portoghese Pedro de Santarém (Santerna), composto nel 1488 ma edito soltanto nel 1552. Nell'ambito della complessa casistica presa in esame, merita di essere segnalata l'interpretazione del contratto combinato di assicurazione e mutuo che legittimava l'interesse in quanto riconducibile alla prima componente (e dunque motivato dal *periculum*) e non alla seconda⁸⁴.

Volendo riassumere il senso della mutata posizione teorica sui frutti del capitale nel corso del '500, possiamo osservare quanto segue. A ben vedere, il tradizionale divieto del prestito a interesse da parte della Chiesa risiedeva in un presupposto mai del tutto esplicitato: il fatto che il credito fosse al consumo e che ad esso ricorressero i bisognosi. Dunque, applicare interesse su un mutuo, oltre a violare il principio di reciprocità⁸⁵, significava sfruttare lo stato di bisogno di qualcuno e rompeva il piano sostanziale della parità contrattuale. Il rapporto tra ricco e povero, infatti, è per definizione asimmetrico come tutti i rapporti di potere, e in tale condizione non si possono concludere contratti, che non siano viziati dal sopruso. In pieno Settecento, l'abate napoletano Antonio Genovesi, il primo uomo a sedere su una cattedra universitaria di economia, scriveva

⁸¹ M. Grice Hutchinson, *Early Economic Thought in Spain*, pp. 52-54; M. Cattini, *I contadini di San Felice: metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età moderna*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 122 sgg.

⁸² B. Stracca, *De mercatura, seu mercatore tractatus*, Venezia, Aldus Manutius, 1553.

⁸³ B. Stracca (a cura di), *De mercatura decisiones, et tractatus varii, et de rebus ad eam pertinentibus*, Lugduni, Landry, 1621 [1556].

⁸⁴ P. Santerna, *Tractatus perutilis et quotidianus, de assecurationibus et sponsionibus mercatorum*, in *De mercatura decisiones, et tractatus varii*, cit., p. 750.

⁸⁵ K. Polanyi, C.M. Arensberg and H.W. Pearson (eds), *Trade and Market in the Early Empires: Economics in History and Theory*, Glencoe, The Free Press, 1957, pp. 250 sgg.

significativamente: “Tu hai il diritto di dare ad usura ai tuoi fratelli [...] *posto che non siano poveri*”⁸⁶.

L’atteggiamento antifenerazio cambiò col mutare del quadro economico di riferimento. Questo processo si svolse nel Cinquecento, nel momento in cui al credito si accedeva con intensità crescente per alimentare le imprese commerciali e le stesse attività finanziarie. Ciò che nel XIII secolo permetteva a Tommaso d’Aquino di affermare nella *Secunda Secundae* l’illiceità dell’interesse per insussistenza della cosa venduta: il denaro – non va dimenticato – è il fatto che la somma prestata non fosse trattenuta, ma prontamente *consumata* dal mutuatario. Questa condizione fondamentale venne a cadere nel momento in cui entrò in gioco l’investimento. Portando alle estreme conseguenze il ragionamento: l’interesse (del creditore) veniva giustificato dal profitto atteso (del debitore). Non concederlo avrebbe significato favorire immotivatamente il secondo sul primo. Tale coscienza si sarebbe però manifestata con pienezza analitica soltanto nel Seicento, con la fase gesuitica della Scuola di Salamanca.

Gli anni dell’alta teoria

Nel suo primo studio sulla Scuola di Salamanca, del 1952, M. Grice Hutchinson sostenne una posizione che non avrebbe mai abbandonato a proposito del declino di questa tradizione di pensiero: il secondo Cinquecento avrebbe marcato “the St. Martin’s summer of scholasticism”, pertanto il filone che continuava nel successivo secolo nulla poteva aggiungere di sostanziale ai risultati dottrinali acquisiti. L’uscita postuma della *History of Economic Analysis* di J.A. Schumpeter, due anni dopo, tracciava un quadro piuttosto diverso⁸⁷. Schumpeter aveva una conoscenza limitata delle fonti dirette e chiaramente non potè vedere

⁸⁶ A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1824 [1765-76], p. 203. L’esigenza di distinguere tra categorie di mutuatari risiedeva nella morale pubblica prima ancora che nei principi religiosi: l’aveva fatta propria anche Francis Bacon il quale, nel 1625, suggerì pragmaticamente di introdurre in Inghilterra due saggi d’interesse massimi: uno per i prestiti comuni e l’altro, più elevato, per i prestiti d’affari (M. Grice Hutchinson, *Economic Thought in Spain: Selected Essays*, ed. by L.S. Moss and C.K. Ryan, Aldershot, Elgar, 1993, p. 18).

⁸⁷ J.A. Schumpeter, *History of Economic Analysis* (tr. it), vol. I, pp. 117 sgg.

The School of Salamanca, ma basò la sua interpretazione, che esaltava la fase secentesca della riflessione scolastica, sull'accurato lavoro del suo allievo B.W. Dempsey⁸⁸. Le figure di tre pensatori gesuiti: Luís de Molina (1535-1601), Leonard de Leys, noto anche come Lessius (1554-1623) e Juan de Lugo (1583-1660) emergevano per importanza, in un'epoca in cui l'ordine di Loyola si era imposto su quello domenicano come custode dell'ortodossia teologica della Chiesa controriformata. Diversamente dai predecessori, tali autori avevano speso larga parte della vita fuori delle quattro mura dello *studium* salmantino (Molina non vi insegnò che per pochi anni; Lessius era originario di Anversa, ai margini dell'Impero, e studiò a Roma, dove Lugo si sarebbe trasferito non ancora cardinale, lasciata la Spagna). Tuttavia la loro comune filiazione intellettuale è innegabile.

Un altro equivoco da chiarire riguarda la presunta distrazione degli ultimi Scolastici da temi *stricto sensu* economici, che è apparsa ad una lettura un po' affrettata come un segno d'involuzione. In realtà erano questi studiosi che avevano l'ambizione di dedicarsi ai massimi sistemi: la loro principale occupazione quotidiana era conciliare la dottrina della grazia col principio del libero arbitrio, e affrontavano con pari *nonchalance* problemi di filosofia politica quali i fondamenti del diritto naturale, le prerogative della sovranità, ecc. Gli autori che, come Suárez, Mariana e Arriaga, si rivolsero prevalentemente a questi temi⁸⁹ anticiparono non pochi fra i principi cardine dell'Illuminismo creando le premesse, ad esempio, per la fortuna spagnola di Montesquieu⁹⁰. Nella ricerca della totalizzazione conoscitiva, naturalmente, v'era posto anche per l'economia: un posto secondario forse ma, del resto, è un fenomeno recente (quanto, due secoli?) che l'economia sia assunta a metro della realtà sociale.

Veniamo più direttamente alla teoria del capitale per vedere quali tratti di fondo si possano enucleare. Molina, Lugo e Lessius ebbero in comune la

⁸⁸ B.W. Dempsey, *Interest and Usury*, Washington, American Council on Public Affairs, 1943.

⁸⁹ Vedi H.E. Braun, *Juan de Mariana and Early Modern Spanish Political Thought*, Aldershot, Ashgate, 2007 (in corso di pubblicazione).

⁹⁰ F. Boldizzoni, "Il governo della moneta a Milano dal 1650 alla Guerra di successione spagnola", *Storia economica*, 6 (2003), p. 420, n. 119.

concezione di una moneta che dà adito a lucro nel momento in cui ‘lavora’. Ciò accade quando essa viene investita. I salmantini chiamarono il capitale d’investimento *instrumentum persistens lucri*, o capitale che crea profitto. L’interesse veniva inteso in tal caso come partecipazione al profitto del mutuatario (*pars lucri*)⁹¹. Per ottenere la generalizzazione di questo principio, essi seguirono il seguente schema logico. Se si accetta che (a) i mercanti, i quali posseggono denaro in ragione dei loro affari, possano legittimamente pretendere un interesse valutandolo in relazione ai guadagni attesi, ne consegue la proposizione (b): una volta dimostrato che la possibilità di guadagno relativa al maneggio del denaro è generale – vale a dire l’esistenza di qualcosa che somiglia a un mercato del credito –, chiunque, pur non essendo mercante, andrà soggetto al tasso d’interesse che da esso viene determinato.

Iniziamo dal *De justitia et jure* (1593-1614) di Molina. A proposito dei cambi⁹², Molina ribadì il principio della parità del potere d’acquisto, ma tolse di mezzo i vincoli di *differentia loci* e *differentia temporis*. Le condizioni esogene, notò, possono causare una fluttuazione del potere d’acquisto non solo da un luogo a un altro, non solo da un tempo all’altro, ma perfino nello stesso luogo e in un ristrettissimo torno di tempo (“fra l’inizio, la metà e la conclusione di una fiera – scrive – v’è una variazione nel numero di coloro che domandano moneta o che vogliono scambiarla contro moneta estera, e un’analogia variazione nell’offerta”). In questo modo veniva legittimata la speculazione istantanea, senza più bisogno di ricorrere alla “continuazione”.

Sull’usura⁹³ Molina si riallacciò a Juan de Medina (1490-1547) che aveva difeso l’interesse come premio per il rischio sopportato dal mutuante. Egli ampliò di molto la casistica del *damnum emergens* potenziale, ma anche quella del *lucrum cessans*, che andava riferito al contesto di un’economia mercantile⁹⁴. L’unica restrizione doveva risiedere nella disposizione psicologica soggettiva: l’interesse non era ritenuto legittimo nel caso in cui il mutuante non fosse stato

⁹¹ L. Baeck, *The Mediterranean Tradition*, p. 206.

⁹² L. Molina, *De justitia et jure*, Ginevra, Bousquet, 1733 [1593-1614], Tract. II, Dispp. 398-410.

⁹³ Ivi, Dispp. 303 sgg.

⁹⁴ Ivi, Dispp. 314-316.

altrimenti intenzionato a investire il denaro⁹⁵. Ma si trattava ormai, si capisce, di un mero fatto di coscienza.

Anche Lessius nel 1605 fornì argomenti per allargare le maglie del *lucrum cessans*⁹⁶. Sostenne che trovandosi le sostanze di ognuno naturalmente confuse nel portafoglio fosse impossibile distinguere la parte effettivamente destinata ad essere proficuamente investita da quella votata a giacere inerte. Tanto più che occasioni d'investimento potevano sempre presentarsi e dare in prestito una frazione del proprio patrimonio avrebbe comportato la necessità di sottrarne all'investimento un'altra. Il capitale nel suo complesso andava perciò considerato soggetto al *lucrum cessans*: “visto che tutti collettivamente ne sono la causa, il fardello della compensazione per questo profitto mancato può essere distribuito sui singoli prestiti, secondo le proporzioni di ciascuno”⁹⁷. Così, mentre formalmente si reiterava la formula di proibizione dell'usura, ridottasi ormai a quella che M. Rothbard ha significativamente definito una “conchiglia vuota”, si avallava in pratica l'attività di qualsiasi categoria di prestatore⁹⁸.

Del *damnum emergens* veniva, similmente, offerta un'interpretazione molto liberale⁹⁹. Se in questo caso la legittimazione a pretendere un interesse derivava dalla paura di perdere il denaro, rilevava soltanto la sensazione soggettiva, a prescindere dalla sua fondatezza o ragionevolezza. Inoltre l'argomento del rischio¹⁰⁰ avanzato da Medina e Molina era ripreso entro una casistica ulteriormente dilatata: tutti i prestiti, infatti, comportavano rischi d'insolvenza. Nessuna transazione poteva dirsi immune, e specialmente quelle impersonali, cioè fra agenti che non erano legati da altri rapporti al di fuori del mercato (una circostanza riscontrabile sempre più di frequente nel sistema del credito fiammingo)¹⁰¹.

⁹⁵ M. Rothbard, *Economic Thought before Adam Smith: An Austrian Perspective on the History of Economic Thought*, vol. I, p. 114.

⁹⁶ L. De Leys, *De iustitia et iure*, Milano, Bidelli, 1618 [1605], Lib. II, Caput 20, Dub. 11.

⁹⁷ Cit. da M. Rothbard, *Economic Thought before Adam Smith*, p. 124.

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 124-125.

⁹⁹ L. de Leys, *De iustitia et iure*, Lib. II, Caput 20, Dub. 10.

¹⁰⁰ Cfr. *ivi*, Dub. 13.

¹⁰¹ M. Rothbard, *Economic Thought before Adam Smith*, p. 125. Sul fatto che questa non fosse in precedenza la norma (e continuasse a non esserlo in molte parti d'Europa) cfr. C. Muldrew, *The*

Un'ulteriore articolazione del danno era l'ipotesi della *caentia pecuniae*¹⁰², argomento considerato da alcuni storici, non senza ragione, una precoce formulazione del principio della preferenza per la liquidità¹⁰³. Privarsi temporaneamente del proprio denaro costituiva in sé una perdita per l'impossibilità di far fronte adeguatamente a situazioni inattese, la cui entità è per definizione inconoscibile. Per la stessa ragione il tasso d'interesse richiedeva di essere commisurato alla durata del prestito, essendo più elevato per i prestiti a lungo termine¹⁰⁴. L'esistenza di un mercato (regolato) del credito esimeva inoltre, secondo Lessius, dalla necessità di stimare il tasso d'interesse di ciascun prestito in relazione al suo costo-opportunità: il tasso, quale giusto prezzo del denaro, doveva ritenersi fissato per tutti in modo univoco dalla comune buona fede¹⁰⁵.

Quanto a Juan de Lugo, nel trattato del 1642 egli non seguì Lessius sull'ardito terreno della *caentia pecuniae*, intuendone il potenziale destabilizzante. D'altra parte, si spinse perfino oltre nell'allargare all'inverosimile il ventaglio delle eccezioni¹⁰⁶. Il lucro cessante doveva includere il mancato compenso non solo per i profitti probabili, ma anche per quelli remoti. Simmetricamente, il danno emergente era presente in ogni mutuo: dove trovare infatti per la moneta una collocazione meno rischiosa delle tasche del suo legittimo proprietario?¹⁰⁷.

Tali risultati teorici ebbero una risonanza considerevole anche oltre i confini dell'Europa cattolica. E' infatti provata la ricezione della teoria salmantina dei contratti da parte dell'olandese Ugo Grozio (1583-1645) e del tedesco Samuel von Pufendorf (1632-94)¹⁰⁸. Peraltro, si calcola che nell'Italia del Seicento, la quale si trovava in gran parte sotto il dominio politico della Spagna¹⁰⁹, la letteratura su cambi, usure, giusto prezzo e contratti, prodotta all'interno della

Economy of Obligation: The Culture of Credit and Social Relations in Early Modern England, Macmillan, Basingstoke, 1998.

¹⁰² L. de Leys, *De iustitia et iure*, Lib. II, Caput 20, Dub. 14.

¹⁰³ L. Baeck, *The Mediterranean Tradition*, p. 190.

¹⁰⁴ M. Rothbard, *Economic Thought before Adam Smith*, p. 125.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 126.

¹⁰⁶ J. de Lugo, *De iustitia et iure*, Lione, Prost, Borde & Arnaud, 1646 [1642], Disp. 25, no. 6.

¹⁰⁷ M. Rothbard, *Economic Thought before Adam Smith*, p. 127.

¹⁰⁸ M. Grice Hutchinson, *Early Economic Thought in Spain*, p. 112.

¹⁰⁹ Vedi D. Sella, *Italy in the Seventeenth Century*, London, Longman, 1997.

penisola e ispirata al modello iberico, superasse un terzo di tutti gli scritti economici (e grande era la disponibilità dei testi originali, facilitata dal comune uso della lingua latina)¹¹⁰. Dal punto di vista delle analogie contenutistiche, esempi particolarmente interessanti sono offerti dal *Tractatus* del giureconsulto genovese Sigismondo Scaccia, del 1618¹¹¹, e dalla *Digressio resolutoria* di Giacomo Ferrario del 1623, che finì per giustificare ogni prestito a interesse purchè orientato a scopi leciti¹¹².

Un ulteriore strumento di diffusione della casistica economica gesuitica era rappresentato dai manuali ad uso dei confessori, tra cui celebre è rimasto quello di padre Escobar. I manuali dovettero esercitare un impatto profondo sull'opinione pubblica francese se Blaise Pascal si prese la briga di attaccarli frontalmente nelle *Lettres Provinciales*. Con esse, l'intellettuale, vicino a posizioni gianseniste, denunciava l'"horrible renversement" della morale tradizionale della Chiesa¹¹³.

¹¹⁰ M. Bianchini, "La riflessione economica nell'Italia seicentesca", in M. Cattini (a cura di), *Il Seicento: un secolo in chiaroscuro*, Brescia, Astrea, 1984 (serie 'Cheiron'), p. 36.

¹¹¹ S. Scaccia, *Tractatus de commerciis et cambio*, Roma, Mascardi, 1619, spec. Lib. I, q. 7.

¹¹² M. Bianchini, "La riflessione economica nell'Italia seicentesca", p. 37.

¹¹³ B. Pascal, *Les Provinciales: ou les Lettres écrites par Louis de Montalte à un provincial de ses amis et aux RR. PP. Jésuites*, a cura di L. Cognet e G. Ferreyrolles, Paris, Bordas, 1992, VIIIe lettre, 28 mai 1656.

CAPITOLO II

LA TERRA E IL LAVORO, 1650-1800

Intorno alla metà del Seicento, nell'Europa nord-occidentale, il pensiero economico andava perdendo interesse per le questioni monetarie. Anche nell'arte le rappresentazioni della moneta si facevano sempre più rare. Gli incubi dei pittori fiamminghi e il tormento dei loro personaggi, in perenne bilico tra tensioni spirituali e tentazioni mondane, cedevano il passo alla geometria dei paesaggi rurali, alla rassicurante *routine* delle scene di lavoro, di commercio, e così via.

Questo cambiamento nell'immaginario comune, che associava ormai la produzione di ricchezza alla coltivazione della terra, avvenne mentre nelle Fiandre prima, in Inghilterra poi, si manifestavano i prodromi della rivoluzione agricola e proseguì nel periodo di massimo splendore della monarchia francese. La rivoluzione agricola (vedi cap. III) consistette essenzialmente in un processo di razionalizzazione dello sfruttamento dei suoli attraverso l'introduzione di nuove colture e l'allevamento stabulare, che portò ad un costante aumento delle rese. Dal canto suo la Francia, pur dotata di un'agricoltura comparativamente più arretrata come notava, non senza una punta di orgoglio patriottico, l'inglese Arthur Young a fine secolo¹¹⁴, realizzava nel Settecento, grazie all'imponente estensione delle sue colture cerealicole, quantitativi di raccolto senza eguali nell'Europa occidentale¹¹⁵.

¹¹⁴ A. Young, *Voyages en France: en 1787, 1788 et 1789*, voll. 2-3, *Le travail et la production en France*, Paris, Colin, 1931.

¹¹⁵ Si pensi che al culmine della rivoluzione agricola inglese, ossia intorno al 1815, la Francia produceva 2.960 mila tonnellate di frumento, a fronte di 1.184 mila dell'Inghilterra, e ciò a dispetto dei bassi rendimenti (0,64 tonnellate per ettaro, contro 1,16 tonnellate dell'Inghilterra). Dunque l'output pro-capite inglese (103,01 Kg) sopravanzava appena quello francese (100,74 Kg). Ma basterebbe includere nel calcolo i dati relativi alla Scozia (debole produttrice di cereali nobili) e la situazione francese risulterebbe ancora più rosea. La Francia, del resto, non avrebbe mai abbandonato la propria vocazione agricola: fra 1850 e 1900 la sua produzione continuò a crescere, un fenomeno in controtendenza nell'Europa industriale (per i calcoli ho utilizzato: B.R. Mitchell, *International Historical Statistics: Europe 1750-1993*, Basingstoke, Macmillan, 1998, pp. 79, 216, 273; M.E. Turner, J.V. Beckett and B. Afton, *Farm Production in England, 1700-1914*, Oxford, Oxford University Press, 2001, p. 218, tab. 7.1).

A sua volta, il decollo dell'agricoltura inglese avrebbe avuto un ruolo fondamentale nella gestazione della rivoluzione industriale fino al secondo decennio dell'Ottocento, quando furono recisi i legami tra primario e secondario (tradizionalmente riflessi nella poliattività dei rurali); fenomeno cui avrebbe fatto seguito una massiccia urbanizzazione e la conquista, da parte dell'industria, del primato relativo nella composizione del prodotto nazionale britannico (32%, contro il 26% dell'agricoltura, nel 1821)¹¹⁶.

Se tutto ciò spiega l'importanza che la terra ebbe, come fattore della produzione, nella riflessione coeva, il lavoro divenne l'altro protagonista della letteratura economica. In quali proporzioni esso concorre al prodotto della terra e alla sua valorizzazione e, più tardi, quanto perde d'efficacia con l'intensificarsi o l'estendersi della coltivazione e in quali modi, infine, può essere potenziato e facilitato costituirono alcuni fra gli interrogativi più ricorrenti. In siffatto contesto sembrerebbe essersi oscurato il ruolo del capitale come fonte di ricchezza. Tale eclissi è soltanto apparente. Nel prossimo capitolo assisteremo al ritorno del capitale sulla scena dopo che ebbe subito la prima delle sue metamorfosi: quella che lo portò ad essere reinterpretato in funzione ausiliaria del lavoro agricolo e gli conferì una valenza inedita nel pensiero occidentale: produttiva e non più finanziaria.

“Il denaro è il grasso del corpo politico”

Nel 1664, tredici anni dopo la pubblicazione del *Leviatano*, William Petty rispondeva al suo antico mentore Thomas Hobbes che, sulla scia della tradizione rinascimentale italiana, aveva paragonato la moneta al sangue di uno stato esaltandone l'importanza per il funzionamento del sistema economico e politico¹¹⁷, con una metafora molto meno poetica:

¹¹⁶ F. Caron, “La Grande-Bretagne 1815-vers 1850”, in P. Leon (ed.), *Histoire économique et sociale du monde*, vol. III, Paris, Colin, 1978, p. 389. Nel 1811, del resto, l'agricoltura inglese impiegava ancora all'incirca il 33% della popolazione attiva, a fronte di un 30% occupato nelle attività industriali e minerarie. Nel 1841, tale valore è sceso a 22%, mentre l'industria ha guadagnato 10 punti percentuali. A questo punto, il suo peso nella composizione degli occupati, rispetto al settore agricolo, è pressochè doppio (calcoli sui dati forniti *ibidem*).

¹¹⁷ Vedi F. Boldizzoni, “Davanzati e Hobbes”, cit.

Money is but the Fat of the Body-politick, whereof too much doth as often hinder its Agility, as too little makes it sick. 'Tis true, that as Fat lubricates the motion of the Muscles, feeds in want of Victuals, fills up uneven Cavities, and beautifies the Body, so doth Money in the State quicken its Action, feeds from abroad in the time of Dearth at Home; even accounts by reason of it's divisibility, and beautifies the whole, altho more especially the particular person that have it in plenty¹¹⁸.

Si trattava della fine non soltanto di un modello metaforico, ma di un'epoca, la prima età moderna, nella quale la moneta aveva demarcato la sfera del mercato rispetto a quella, ancora dominante, dell'autoconsumo¹¹⁹, trovandosi nel contempo al centro dei giochi del capitalismo commerciale, e pertanto occupato, quasi per intero, le riflessioni dei primi economisti. Quel simbolo Petty intendeva ridimensionare, relegandolo a un ruolo accessorio per la nuova scienza che doveva occuparsi non tanto dello scambio, quanto della produzione di ricchezza. Il "grasso" evocato nel passaggio che abbiamo citato, comunque, non ha un'accezione spregiativa. Va ricordato che nelle società preindustriali esso era indice d'abbondanza, ed è significativo che le parole di Petty associno le rotondità del corpo all'ideale di bellezza, com'è tipico, del resto, delle arti figurative dell'epoca. Ma resta il fatto che dal grasso-moneta non dipendono la vita e la morte del corpo politico, soltanto il suo grado di benessere relativo.

Altrove, pur senza negare l'importanza del numerario come misura del valore, Petty scriveva che il modo migliore per misurare la ricchezza è in termini reali; ossia, in ultima analisi, la ricchezza deve essere ricondotta a una data quantità di terra e lavoro:

Our Silver and Gold we call by severall names, as in *England* by pounds, shillings, and pence, all which may be called and understood by either of the three. But that which I would say upon this matter is, that all things ought to be valued by two natural Denominations, which is Land and Labour¹²⁰.

Questo perchè ogni bene è il prodotto di risorse naturali e fatica umana:

¹¹⁸ W. Petty, *Verbum Sapienti* [1691, comp. 1664], in *The Economic Writings of Sir William Petty*, ed. by C.H. Hull, New York, Kelley, 1963-64, vol. I, p. 113.

¹¹⁹ Si veda H. Miskimin, *The Economy of Later Renaissance Europe 1460-1600*, Cambridge: Cambridge University Press, 1977.

¹²⁰ W. Petty, *Treatise of Taxes and Contributions* [1662], in *Economic Writings*, vol. I, p. 44.

Forasmuch as both Ships and Garments were the creatures of Lands and mens Labours therefore [...] we ought to say, a Ship or garment is worth such a measure of Land, with such another measure of Labour¹²¹.

Il vero sangue e nutrimento del corpo politico coincide pertanto col “prodotto dell’agricoltura e della manifattura”¹²². Di conseguenza, si rende necessario inventire un “natural Par”¹²³, l’“*Equation between Lands and Labour*”¹²⁴ inscritta nell’ordine della natura, affinché si possa con immediatezza esprimere il valore dell’un fattore nei termini dell’altro e viceversa, altrettanto disinvoltamente come si convertono fra loro *pence* e *pounds*¹²⁵. Questa è secondo Petty “the most important Consideration in Political Oeconomies”¹²⁶; un *Leitmotiv*, per quanto declinato in modo differente, che avrebbe accomunato la riflessione inglese e francese del successivo secolo.

La maieutica della produzione

Parallelamente, si faceva strada una suggestiva metafora biologica, che vedeva nella terra la madre e nel lavoro il padre della ricchezza¹²⁷. Appena adombrata nel 1651 da Hobbes¹²⁸, sembra essere emersa compiutamente nel 1662, nel *Treatise of Taxes and Contributions* di Petty (“Labour is the Father and active principle of Wealth, as Lands are the Mother”¹²⁹). Ritroviamo quest’immagine nel 1674, nelle *Natural and Political Observations* di John Graunt, una delle prime opere di demografia, con una piccola variante (“Hands [are] the Father, as Lands

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ibid.*, p. 28.

¹²³ *Ibid.*, p. 44.

¹²⁴ W. Petty, *The Political Anatomy of Ireland* [1691], in *Economic Writings*, vol. I, p. 181;

¹²⁵ *Ibidem* e Id., *Treatise of Taxes and Contributions*, p. 45.

¹²⁶ W. Petty, *The Political Anatomy of Ireland*, p. 181.

¹²⁷ Al riguardo si veda l’interessante, benchè a tratti discutibile nelle interpretazioni proposte, studio di S. Fiori, “Immagini organiciste della produzione di ricchezza nell’economia politica preclassica”, *Storia del pensiero economico*, 45 (2003).

¹²⁸ Th. Hobbes, *Leviathan, or the Matter, Forme & Power of a Commonwealth Ecclesiastical and Civil* [1651], in *The English Works of Thomas Hobbes of Malmesbury*, ed. by W. Molesworth, vol. III, Aalen, Scientia Verlag, 1966 [1839], p. 232.

¹²⁹ W. Petty, *Treatise of Taxes and Contributions*, p. 68.

are the Mother and Womb of Wealth”¹³⁰). E presto compare anche il tentativo di istituire tra i due principi un ordine gerarchico.

Mentre la fisiocrazia avrebbe successivamente esaltato le virtù naturali della terra, l’accento, nella tradizione inglese, venne da subito posto sul lavoro. Nicholas Barbon, nell’*Apology for the Builder* (1685), scrive: “The earth by the arts of husbandry produceth ten times more food than it can naturally”¹³¹. La stessa idea era condivisa dal suo più celebre contemporaneo John Locke. Nel *Second Treatise of Government* (1690), leggiamo per esempio: “the extent of ground is of so little value without labour...”¹³²; e ancora: “the provisions [...] produced by one acre of inclosed and cultivated land, are [...] ten times more, than those, which are yielded by an acre of Land, of an equal richnesse, lyeing wast in common”¹³³. La terra “lasciata completamente alla Natura”, senza i miglioramenti dovuti a “Pasturage”, “Tillage” or “Planting”, è semplicemente “wast”, spreca¹³⁴. Per questo, nella filosofia politica lockiana, il lavoro è posto a fondamento del diritto di proprietà. La proprietà, infatti, sussiste soltanto in misura degli sforzi che l’uomo ha compiuto per rendere produttiva una risorsa tale in potenza¹³⁵:

*As much Land as a Man Tills, Plants, Improves, Cultivates, and can use the Product of, so much is his Property. He by his Labour does, as it were, inclose it from the Common*¹³⁶.

L’assunto secondo cui l’appropriazione di ciò che era comune debba procedere da logiche non ascrivibili insieme alla consapevolezza che, per la natura umana, nessuno sia in grado di compiere fatiche illimitate, garantirebbe a ogni individuo pari opportunità di accesso alla terra¹³⁷.

¹³⁰ J. Graunt, *Natural and Political Observations upon the Bills of Mortality* [1676], in *The Economic Writings of Sir William Petty*, vol. II, p. 377.

¹³¹ N. Barbon, *An Apology for the Builder* [1685], in T.R. McCulloch (ed.), *A Select Collection of Scarce and Valuable Economical Tracts*, London, Lord Overstone, 1859, p. 11. Cfr. anche p. 13.

¹³² J. Locke, *Second Treatise of Government*, in Id., *Two Treatises of Government*, ed. by P. Laslett, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 36.

¹³³ *Ibid.*, p. 294.

¹³⁴ *Ibid.*, p. 297. E’ interessante la polisemia di questo termine che rimanda anche a nudità e desolazione.

¹³⁵ *Ibid.*, p. 292.

¹³⁶ *Ibid.*, pp. 290-291.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 291-292.

Fra Sei e Settecento, si faceva anche strada un'immagine positiva delle ripercussioni dell'aumento demografico sull'economia. In base a tale idea, i principi e gli stati non soltanto andavano incontro a un destino di potenza, ma anche di ricchezza in proporzione al numero degli abitanti¹³⁸. Ciò potrebbe sembrare paradossale a chi è abituato ad associare le apprensioni malthusiane al contesto dell'economia di antico regime, ma vale la pena di ricordare che tale attitudine è impropria. Malthus, infatti, elaborò la sua teoria della forbice popolazione/risorse durante la transizione demografica, un periodo di crescita della popolazione senza precedenti quanto a durata e intensità. In antico regime, invece, la norma era il periodico abbattimento della popolazione per le calamità naturali o lo strisciante lavoro della fame e della denutrizione (i *positive checks* appunto), per cui l'ipotesi di un sovrappopolamento era del tutto inconcepibile¹³⁹ e associata anzi, nell'immaginario utopico, al miraggio di una società dell'abbondanza.

L'enfasi sul lavoro e le sue conseguenze sul prodotto nazionale rientrò, come si è anticipato, nel Settecento francese. Una parziale eccezione è costituita dal Marchese di Mirabeau, il più sensibile dei fisiocrati al ruolo della popolazione. Nell'*Ami des hommes* del 1756, benchè terra e lavoro vengano presentati come perfetti complementi, v'è una leggera differenza d'accento:

La nourriture de l'homme ne se peut tirer que de la terre; la terre ne produit que peu ou rien, qui nous soit propre, sans le travail de l'homme. La population & l'agriculture sont donc intimement & nécessairement liées, & forment ensemble l'objet principal d'utilité première, d'où naissent tous les autres¹⁴⁰.

Mirabeau prosegue citando l'adagio popolare secondo cui un pezzo di terra vale quanto gli uomini che lo coltivano, giacchè soltanto Dio ha saputo plasmare un uomo dalla pura terra, per concludere senza indugio:

¹³⁸ J. Graunt, *Natural and Political Observations*, p. 377.

¹³⁹ Anche Young ci ricorda come l'incubo delle società rurali fosse piuttosto lo spopolamento (A. Young, *Political Arithmetic*, 1774; *Arithmetique politique*, La Haye, Gosse, 1775, vol. II, p. 3). Sul pensiero pre-malthusiano vedi: C.E. Stangeland, *Pre-Malthusian Doctrines of Population: A Study in the History of Economic Theory*, New York, Columbia University Press, 1904; G. Gioli (a cura di), *Le teorie della popolazione prima di Malthus*, Milano, Angeli, 1987.

¹⁴⁰ V. De Riqueti, Marquis de Mirabeau, *L'ami des hommes, ou Traité de la population*, vol. I, Paris, Herissant, 1758-59 [1756], p. 7.

Il s'ensuit de-là que le premier des biens, c'est d'avoir des hommes, & le second, de la terre¹⁴¹.

Inoltre, egli sottolinea che non esistono terre ontologicamente cattive e non v'è terra che non possa essere resa fertile dall'operosità dell'uomo: “mille exemples nous montrent que les roches les plus arides peuvent être fertilisées par le travail”¹⁴², un'immagine che, pur modificata, ricorrerà in Young¹⁴³. Resta però una fondamentale differenza fra Mirabeau e gli autori inglesi, differenza che più oltre avremo modo di approfondire: nell'*Ami des hommes*, anche la popolazione è vista come parte di quel tutto organico che è la Natura; per gli inglesi, al contrario, il lavoro possiede una valenza propria, di “artificio”. Nel primo caso esso è lo strumento mediante il quale si realizza l'adesione a un disegno preordinato; nel secondo, è piuttosto occasione di emancipazione e riscatto prometeico.

L'agricoltura principio della ricchezza

All'inizio dell'*Essai sur la nature du commerce en général* (c. 1732), anticipando di almeno un quarto di secolo Mirabeau, F. Quesnay, Mercier de la Rivière, G.F. Le Trosne, N. Baudeau, P.S. Dupont de Nemours, C.F. d'Albon, che avrebbero consacrato l'agricoltura quale “premier des Arts”¹⁴⁴, Richard Cantillon offriva la prima compiuta sistematizzazione del nuovo concetto di ricchezza, definito a partire dalle condizioni del suo ottenimento.

Egli scriveva:

La terre est la source ou la matière d'où l'on tire la richesse; le travail de l'homme est la forme qui la produit: et la richesse en elle-même, n'est autre chose que la nourriture, les commodités et les agréments de la vie¹⁴⁵.

Ritroviamo dunque qui, come in Petty, la ricchezza espressa in termini reali: ciò che serve al sostentamento dell'uomo più i beni voluttuari. Ma l'enfasi,

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 22.

¹⁴² *Ibid.*, pp. 77-78.

¹⁴³ Vedi oltre, cap. 6.

¹⁴⁴ Ad es. Mirabeau, *L'ami des hommes*, I, p. 58.

¹⁴⁵ R. Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, Cofide, Milano 1995 [1755], comp. 1732 ca.], p. 5. Passaggio successivamente ricalcato da Mirabeau, *L'ami des hommes*, p. 22.

si è già detto, è tutta posta sui prerequisiti, che sono la terra e il lavoro. La terra produce l'erba, le radici, i grani, il lino, il cotone, la canapa, alberi di molte specie, che a loro volta producono vari generi di frutti, cortecce e foglie, come quelle dei gelsi utili alla preziosa coltura del baco da seta. Nel suo ventre la terra genera (*produit*) le miniere e i minerali; i mari e i fiumi forniscono i pesci e molto altro. Tuttavia, senza l'intervento dell'uomo, queste resterebbero pertinenze della natura. E' "il lavoro dell'uomo – precisa Cantillon – [che] dà forma di ricchezza a tutto ciò"¹⁴⁶. V'è qui, come nei fisiocrati del resto, un rispetto quasi sacrale per la fecondità della terra, ai cui doni l'uomo si limita a dar forma; un atteggiamento del tutto estraneo alla cultura inglese, che pur riconosceva, come vedremo tornando a Locke, la natura divina della terra.

Persino la moneta diventa inconcepibile come puro segno, o come specchio della ricchezza. Essa ha senso soltanto in quanto incorpora terra e lavoro:

Il faut que la monnaie ou la mesure commune des valeurs corresponde, réellement et intrinsèquement, en prix de terre et de travail, aux choses qu'on en donne en troc. Sans cela elle n'aurait qu'une valeur imaginaire¹⁴⁷.

In polemica con Locke e la sua teoria convenzionalistica del valore della moneta, Cantillon afferma che esso non è immaginario ma corrisponde necessariamente al suo costo di produzione (che è il costo di fabbricazione dell'oro e dell'argento monetato). Se così non fosse, tutto il sistema dei prezzi collaserebbe, perché i rapporti di scambio tra i beni, regolati dalla quantità di risorse e fatica impiegate per produrli, risulterebbero falsati. E conclude: "Il faut que tout le monde vive"¹⁴⁸.

Più in generale – spiega nella Parte I, Cap. X – tutti i beni sono dotati di un valore intrinseco (che riflette la fatica per produrli e la terra impiegata) e di uno estrinseco (dato dal rapporto utilità/rarità). Cantillon non è così ingenuo da non cogliere l'importanza del secondo, ma è parimenti convinto che nelle economie

¹⁴⁶ R. Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, p. 5.

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 59.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 60.

più evolute, e per i beni riproducibili, caratterizzati da consumo costante e uniforme, il prezzo di mercato tenderà naturalmente al costo di produzione¹⁴⁹.

Soltanto le sproporzioni tra domanda e offerta rendono possibile la non coincidenza tra i due valori, che viene concepita come un difetto del meccanismo di mercato:

Il n'y a jamais de variation dans la valeur intrinsèque des choses; mais l'impossibilité de proportionner la production des marchandises et denrées à leur consommation dans un État, cause une variation journalière, et un flux et reflux perpétuel dans les prix du marché¹⁵⁰.

Se i fittavoli di una nazione in una certa annata seminano deliberatamente più o meno grano di quanto l'esperienza ha insegnato essere necessario alla riproduzione del sistema, il rischio di una crisi di eccesso (carenza) di offerta, con significativo discostamento dei prezzi di sotto (di sopra) dal costo di produzione si fa concreto; in tutti gli altri casi:

lorsq'il ne survient pas des années trop stériles ou trop abondantes, les magistrats des villes sont toujours en état de fixer le prix du marché de beaucoup de choses, comme du pain et de la viande, sans que personne ait de quoi s'en plaindre¹⁵¹.

Deduciamo che le economie evolute (*sociétés bien réglées*¹⁵²) sono sistemi i cui attori conoscono i principi della generazione (diversamente dalle economie di sussistenza, sistematicamente dominate dalle forze della natura e dal caso), ma si astengono parimenti dagli azzardi e dalle speculazioni. In Cantillon, così come in Quesnay, si gettano così le fondamenta di quella che potremmo definire 'via francese alla modernità', che concepisce sì il consolidamento della ricchezza, ma non lo sviluppo o la crescita accelerata, e in cui la persistenza di un sistema di

¹⁴⁹ Naturalmente permangono classi di beni speciali rispetto ai quali la formazione del prezzo risponde per intero alle leggi soggettive del gusto. Poniamo che un aristocratico compia interventi di manutenzione straordinaria, ad alto contenuto estetico, sul proprio giardino; "s'il offre de vendre ce jardin, il se peut faire que personne ne voudra lui en donner la moitié de la dépense qu'il y a faite; et il se peut aussi faire, si plusieurs personnes en ont envie, qu'on lui en donnera le double de la valeur intrinsèque", *ibid.*, p. 19.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ *Ibid.*, pp. 19-20.

¹⁵² *Ibid.*, p. 19.

regole e istituti ereditati dalla società tradizionale risolve nel segno della continuità il pur evidente passaggio tra l'antico e il nuovo regime.

Il primato della natura in Francia

Nelle *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* (1766) di Jacques Turgot¹⁵³, l'analisi della produzione è congiunta a quella della società. La base materiale è sempre data dalla terra, le risorse naturali disponibili.

Anzitutto, se le terre fossero ripartite in modo eguale fra gli uomini il commercio sarebbe impossibile, prima ancora che inutile, e non si darebbe alcun problema economico (si badi che il concetto di eguaglianza sotteso da Turgot non è di tipo quantitativo – l'accezione propria del moderno socialismo – ma qualitativo). Tuttavia, la situazione ipotizzata non è mai esistita (II). La diversità dei terreni e la molteplicità dei bisogni dell'uomo conducono infatti allo scambio dei prodotti (“toute terre ne produi[...] pas tout”, ricorda ricalcando le *Ecloche* virgiliane). La diseguaglianza, portata della varietà biologica e delle differenti caratteristiche dei suoli, è dunque un fatto di natura, non una qualche forma di difetto introdotto dall'avvento della società:

Celui dont la terre ne serait propre qu'aux grains, et ne produirait ni coton, ni chanvre, manquerait de toile pour s'habiller; l'autre aurait une terre propre au coton qui ne produirait pas de grains; tel autre manquerait de bois pour se chauffer, tandis que tel autre manquerait de grains pour se nourrir.

Ben presto l'esperienza insegna a ciascuno quale tipo di produzione è più adatta al terreno di sua proprietà e lo induce a procurarsi le altre cose di cui ha bisogno attraverso lo scambio coi vicini. Ma v'è un altro elemento a sancire l'ineluttabilità dello scambio (III): i prodotti della terra non sono, in generale, direttamente consumabili dall'uomo. Essi richiedono piuttosto lavorazioni

¹⁵³ A.R.J. Turgot, *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* [1766], in *Oeuvres de Turgot*, ed. Eugène Daire, Paris: Guillaumin, 1844, vol. 1. Quando nel seguito ci si riferirà a quest'opera, il numero romano fra parentesi infratesto rimanderà alla scansione in capitoletti stabilita dallo stesso Turgot.

(*preparations*) lunghe e difficili per servire ai suoi bisogni, necessitano di essere trasformati:

Il faut convertir le froment en farine et en pain; tanner ou passer les cuirs; filer les laines, les cotons; tirer la soie des cocons, rouir, teiller, filer les chanvres et les lins, en former ensuite différents tissus, et puis les tailler, les coudre pour en faire des vêtements, des chaussures, etc.

Non è ipotizzabile che chi lavora a contatto con la terra si occupi anche di queste attività derivate; la progressiva specializzazione dei ruoli impone la nascita, accanto a quella dei *coltivatori*, di una classe di *artigiani*. Lo scambio tra le due classi si configurerà, in ultima analisi, come *scambio di prodotto contro lavoro* (IV), giacchè gli artigiani non aumentano il prodotto, lo trasformano e basta, con l'ausilio delle proprie braccia, la sola ricchezza di cui dispongono. Turgot mostra di possedere una concezione *fisica*, non *valoriale* (rifiutandosi di ragionare in termini di valore aggiunto) del processo produttivo.

Tale idea viene ribadita chiaramente al numero V, che sancisce la preminenza del coltivatore “che produce” sull'artigiano “che prepara”. Si dice anche che il coltivatore è “il primo mobile della circolazione del lavoro”, giacchè “è lui che fa produrre alla terra il salario di tutti gli artigiani”. L'argomento che prima era abbozzato, qui è analiticamente dimostrato. Il salario dell'operaio/artigiano è soggetto alle dinamiche del mondo artificiale (la società) e resta livellato, per effetto della concorrenza tra operai/artigiani, alla sussistenza. Pertanto egli non guadagna che la propria sopravvivenza (*vie*). Il lavoratore agricolo (VII), per contro, è l'unico il cui lavoro produce al di là del salario. Ciò perché la terra lo ricompensa non in base alle convenzioni degli uomini, ma alle sue proprie leggi:

La terre, indépendamment de tout autre homme et de toute convention, lui paye immédiatement le prix de son travail. La nature ne marchande point avec lui pour l'obliger à se contenter du nécessaire absolu.

Ciò che la terra gli restituisce non è proporzionato al suo bisogno nè a una valutazione convenzionale del prezzo delle sue giornate lavorative: è il risultato fisico della fertilità del suolo e della giustezza, più che della fatica profusa, dei mezzi che egli ha impiegato per stimolarne la fecondità. E' in questo modo che,

producendo oltre il proprio bisogno, il coltivatore può acquistare il lavoro degli altri membri della società. In altri termini, mentre questi ultimi, vendendogli il proprio lavoro (sotto forma di prodotti trasformati) non guadagnano che la propria sussistenza, il coltivatore raccoglie, oltre alla sussistenza, “una ricchezza indipendente e disponibile, che non ha affatto acquistato e che malgrado ciò può vendere”:

Il est donc l'unique source de toutes les richesses qui, par leur circulation, animent tous le travaux de la société, parce qu'il est le seul dont le travail produise au-delà du salaire du travail.

A questo stadio la società è ancora divisa in due sole classi: quella produttrice (dei coltivatori) e quella stipendiata (degli operai/artigiani). In seguito, comincia a profilarsi la distinzione tra proprietario e coltivatore, le terre si suddividono con le successioni in parti diseguali, avanza il processo delle recinzioni e nascono i braccianti della terra (IX-XVI). Allora Turgot si domanda: è il contadino rimasto senza terra assimilabile all'operaio/artigiano (XVI)? La risposta è negativa (XVII). Benchè il plus-prodotto (la differenza tra ciò che la terra genera grazie alla sua opera e il salario ricevuto) non gli appartenga più, egli ha contribuito a produrlo. Può dunque continuare a vantare, sull'operaio/artigiano, questo primato morale nei confronti della società. E' precisamente tale differenza ad autorizzare la distinzione fra una classe produttiva che comprende, com'è noto, tutti coloro che svolgono, a vario titolo, attività legate alla terra, e la residuale classe sterile (XVIII).

Si osservi come, entro un simile quadro, non rilevi affatto che l'artigiano possa essere un lavoratore indipendente e percepire semmai un profitto. Sebbene egli non sia salariato da un punto di vista giuridico-formale (quello delle umane convenzioni), nell'ottica sostanzialista di Turgot rimane *stipendié*, partecipando da una posizione di debolezza alla divisione del lavoro che caratterizza il sistema.

Con la distinzione tra proprietà e conduzione si affermano storicamente cinque modi alternativi di mettere a frutto la terra: a) conduzione in economia con operai pagati a salario fisso; b) schiavitù e servitù della gleba; c) enfiteusi; d) mezzadria; e) locazione a *fermiers*. Meritano particolare attenzione gli ultimi tre

casi. Anzitutto l'enfiteusi, diritto reale di godimento tendenzialmente perpetuo che viene esercitato attraverso la regolare corresponsione di un canone reale e/o monetario al proprietario, in capo al quale restano peraltro i cosiddetti "diritti eminenti". A sottolineare l'impressionante diffusione di tale fattispecie dissociativa del dominio utile dal dominio diretto, che egli considera una deriva del tardo-vassallaggio, Turgot annota: "c'est ainsi que les choses se sont passées dans la plus grande partie de l'Europe" (XXIV).

Mezzadria e locazione, invece, entrambe presupponenti il concetto di proprietà piena, si distribuiscono sul territorio, sempre secondo l'Autore, a seconda del grado di ricchezza pregresso. La conduzione in affitto è certamente il metodo più vantaggioso per il proprietario (XXVI), giacché gli garantisce entrate costanti e certe. Si tratta anche del metodo più produttivo; tuttavia, per ironia della sorte, si presta ad essere applicato soltanto a realtà già prospere (XXVII). Infatti i fittavoli devono essere subito in grado di effettuare le consistenti anticipazioni (*avances*) necessarie a mettere in moto il lavoro e ad alimentare la fertilità del suolo. Turgot spiegava così come la locazione caratterizzasse tradizionalmente il paesaggio agrario delle ricche province del nord della Francia: la Piccardia, la Normandia, la regione parigina, mentre la colonia parziaria dominasse il depresso Midi. La sua analisi non contempla invece il caso della piccola proprietà contadina, e ciò non stupisce considerati i caratteri della realtà agraria francese¹⁵⁴.

"Art" e "industry": l'incubazione dello spirito inglese

Nell'*Englands Treasure by Forraign Trade* (1664), Thomas Mun introduceva un'importante distinzione tra "Natural" e "Artificial Wealth"¹⁵⁵. A suo parere, la ricchezza naturale, essendo sempre disponibile ed una sicura fonte di benessere su cui contare, è "most noble and advantageous", ma se non è combinata con la seconda forma di ricchezza, legata all'attenzione, alle conoscenze, allo sviluppo delle tecniche, inevitabilmente porta con sé la

¹⁵⁴ M. Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, Colin, 1987 [1931].

¹⁵⁵ T. Mun, *Englands Treasure by Forraign Trade*, New York, Kelley, 1968 [1664], chap. XIX.

trascuratezza, la tracotanza e la dissipatezza¹⁵⁶. L'autore riteneva che l'Inghilterra abbondasse di risorse naturali e, qualora non si fosse data a consumi smodati, avrebbe potuto dedicare al risparmio gli introiti delle esportazioni¹⁵⁷. Dovevano quindi essere il lavoro e la sua produttività, a parità di condizioni, a fare la differenza nel determinare la potenza di una nazione:

Our wealth might be a rare discourse for all *Christendome* to admire and fear, if we would but add *Art to Nature*, our *labour* to our *natural means*; the neglect whereof hath given a notable advantage to other *nations*, & especially to the *Hollanders*¹⁵⁸.

Mun scriveva in un momento caratterizzato dall'esacerbarsi della rivalità con l'Olanda "industriosa"¹⁵⁹. Nello spronarli a reagire, egli non risparmiava aspre critiche ai compatrioti inglesi che, osservati con occhio decisamente puritano, apparivano rammolliti e dediti al fumo, all'alcol, alle droghe e ai piaceri della vita:

The summ of all is this, that the general leprosie of our Piping, Potting, Feasting, Fashions, and mis-spending of our time in Idleness and Pleasure (contrary to the Law of God, and the use of other Nations) hath made us effeminate in our bodies, weak in our knowledg, poor in our Treasure, declined in our Valour, unfortunate in our Enterprises, and contemned by our Enemies¹⁶⁰.

Ultimo dei mercantilisti, sembrava mettere in discussione il primato dell'agricoltura nell'assicurare ricchezza al paese (ciò che ai suoi contemporanei doveva ormai suonare come un'eresia), intravedendo nell'esportazione dei prodotti manifatturieri una fonte più redditizia di entrate:

Forasmuch as the people which live by the Arts are far more in number than they who are masters of the fruits, we ought the more carefully to maintain those endeavours of the multitude, in whom doth consist the greatest strength and riches both of King and Kingdom: for when the people are many, and the arts good, there the traffique must be great, and the Country rich¹⁶¹.

¹⁵⁶ *Ibid.*, pp. 81-82.

¹⁵⁷ *Ibid.*, pp. 71-72.

¹⁵⁸ *Ibid.*, p. 73.

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 72.

¹⁶⁰ *Ibid.*, pp. 72-73.

¹⁶¹ *Ibid.*, p. 12. E ancora: "Compare our Fleece-wools with our Cloth, which requires shearing, washing, carding, spinning, weaving, fulling, dying, dressing and other trimmings, and we shall

A fine Seicento, tale primato venne ribadito da Locke, che naturalmente non perdette l'occasione per enfatizzare il ruolo del lavoro. Il valore del prodotto, pertanto, andava considerato in larghissima misura il riflesso della fatica umana¹⁶². Nella sua personale rivisitazione del racconto biblico della creazione, il primo atto compiuto da Dio dopo aver dato la terra all'uomo è comandargli di lavorare ("God, when he gave the World in common to all Mankind, commanded Man also to labour"¹⁶³). Lavorare non è un'attività naturale, ma il frutto della ragione che all'uomo soltanto consente di sottomettere la terra ("God and his Reason commanded him to subdue the Earth"). Nell'adempimento di tale mandato essa avrebbe potuto venire divisa, e si capisce che i fannulloni sarebbero rimasti esclusi dalla spartizione ("He [God] gave it to the use of the Industrious and Rational, (and *Labour* was to be *his Title* to it;) not to the Fancy or Covetousness of the Quarrelsome and Contentious")¹⁶⁴.

Il verbo *subdue* riassume l'irriducibile differenza fra il modo inglese e quello francese di intendere il rapporto uomo/terra. Nella tradizione francese, tale rapporto è di *collaborazione* poiché, come già osservato, terra e uomo costituiscono un tutto organico. In quella inglese è invece di *sottomissione*: l'uomo non si riconosce nell'insieme naturale ma si pone al di sopra della terra e, per diritto divino, la domina allo scopo di trarne vantaggio. Per converso la terra, rappresentata dagli autori francesi come la benigna madre elargitrice di doni, è più spesso intesa dagli inglesi come un oggetto da sfruttare¹⁶⁵.

La contrapposizione di naturale e artificiale, che fa risaltare l'attività di trasformazione svolta dall'uomo, torna in Barbon, per il quale l'illimitatezza delle

find these Arts more profitable than the natural wealth, whereof I might instance other examples..." (*ibid.*, p. 13).

¹⁶² Locke, *Second Treatise of Government*, p. 296.

¹⁶³ *Ibid.*, p. 291, così come le citazioni che seguono.

¹⁶⁴ Ciò rispondeva a un'opinione piuttosto diffusa fra i *gentlemen* dell'epoca. Nell'opera *Campania Foelix* di Timothy Nourse (1700), i campi aperti venivano descritti come "Seminaries of a lazy Thieving sort of People". Cit. da R.E. Prothero (Lord Ernle), *English Farming Past and Present*, London, Heinemann and Cass, 1961 [1912], p. 150.

¹⁶⁵ Celebre è il brano in cui l'anglo-olandese Mandeville descrive la terra come avara e ostile all'uomo, per il quale lavorare è un tormento necessario (B. de Mandeville, *An Essay on Charity and Charity-Schools* [1723], in *The Fable of the Bees*, p. 286).

risorse ottenibili attraverso la già celebrata “art of husbandry”, che costituisce l’“artificial stock”, è però strettamente dipendente dall’eterno ripetersi delle stagioni e quindi dalla ciclica rigenerazione del “natural stock”¹⁶⁶. È opportuno notare che, in questo contesto, l’illimitatezza non è disgiungibile dall’elemento tempo. In altre parole, anche al più entusiastico sostenitore dell’‘artificio’, non è possibile immaginare una crescita cumulativa e autosostenuta del prodotto, ma soltanto una sua continua riproduzione.

L’*Apology for the Builder* è, in definitiva, un’appassionata difesa della capacità dell’uomo di intervenire sulla natura per modificarla. Laddove il crescente gigantismo di Londra destava generale apprensione, Barbon affermava invece che l’edilizia urbana fosse foriera di un effetto moltiplicatore della ricchezza¹⁶⁷. La flessione della rendita fondiaria non era un flagello legato agli spauracchi tradizionali di urbanizzazione e spopolamento, ma un segno della modernizzazione inglese, che partiva dalle campagne:

[it] probably may be from the great improvements that are made upon the land in the country, either by draining of fens; improving of land by *zanfoin*; or other profitable seeds; inclosing of grounds, or disparking and plowing of parks, by which means the markets are over stock’d and furnished at a cheaper rate than those lands can afford, who have had no advantage from improvements¹⁶⁸.

La scienza della produttività

Nella *Political Arithmetic* (1774) di Arthur Young¹⁶⁹ che non nasconde, sin dal titolo dell’opera, la sua ambizione a raccogliere l’eredità di Petty, la grande azienda agricola è descritta, contro pregiudizi e diffidenze difficili da eradicare¹⁷⁰,

¹⁶⁶ N. Barbon, *A Discourse of Trade* [1690], in J.H. Hollander (ed.), *A Reprint of Economic Tracts*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1905, pp. 10-11.

¹⁶⁷ Barbon, *An Apology for the Builder*, p. 4: “the builder ought to be encouraged in all nations as the chief promoter of their welfare”.

¹⁶⁸ *Ibid.*, p. 19.

¹⁶⁹ A. Young, *Arithmetique politique*, cit.

¹⁷⁰ Si trattava delle tradizionali preoccupazioni dei contadini d’antico regime i quali, ricorda Young (Ivi, vol. II, pp. 2-3), paventavano il verificarsi delle seguenti circostanze come origine di un incremento dei prezzi: la flessione dei rendimenti e quindi dell’output con l’estendersi dei margini della coltivazione; l’offerta opportunistica di derrate da parte dei grossi fittavoli i quali, al

come la più razionale forma di conduzione della terra. L'ordine con cui le colture si succedono su uno stesso terreno determina differenti livelli di produttività. L'obiettivo dichiarato dall'autore è la massimizzazione di quest'ultima, da ottenersi seguendo uno specifico protocollo di rotazione, in funzione delle caratteristiche del terreno (pesante, leggero, calcareo, argilloso). Gli assetti ottimali sono riassunti in una serie di schemi¹⁷¹, in cui i tradizionali cereali si combinano e avvicendano ai legumi azoto-fissanti e alle più innovative colture del prato artificiale¹⁷².

Già nell'Italia del Rinascimento, che aveva introdotto e avrebbe trasmesso all'Olanda la coltura del trifoglio, scrittori come Agostino Gallo e Camillo Tarello si erano distinti per l'innovatività delle loro vedute¹⁷³, né mancavano del resto agronomi nella Francia del Settecento¹⁷⁴; tuttavia, non era il principio del tornaconto a ispirarli (di fatto, nel suo libro Gallo mostra di essere interessato ai "piaceri della villa" almeno quanto alla coltivazione), piuttosto l'elogio di una civiltà agraria. Oltretutto, essi soffrivano di quello che agli occhi degli inglesi di due secoli dopo sarebbe parso un male insanabile, ragionare da umanisti:

Chi abbia letto con un po' d'attenzione gli autori *de re rustica*, si sarà convinto che essi non hanno un'idea corretta di agricoltura sperimentale. Vi declinano di continuo istruzioni di stile imperativo, senza darsi la pena di citare una sola prova che ne garantisca la giustezza; essi indottrinano i loro lettori, indicando loro come devono agire prima di averli convinti che saprebbero essi stessi fare altrettanto¹⁷⁵.

Ci voleva, secondo Young – la cui fortuna di divulgatore sopravanzò peraltro, e di molto, quella di imprenditore agricolo –, il "genio" di Francis Bacon,

riparo da rischi di sussistenza, potevano assecondare le crisi di sottoproduzione per speculare sui prezzi; il fatto che costoro, diversamente dai piccoli coltivatori, non si concentrassero sulla produzione di carne di maiale, latticini, uova e pollame, le uniche fonti di proteine animali per i ceti meno abbienti.

¹⁷¹ *Ibid.*, pp. 455 sgg.

¹⁷² *Ibid.*, pp. 420 sgg.

¹⁷³ A. Gallo, *Le venti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venetia, Percaccino, 1569 [1550-1569]; C. Tarello, *Ricordo d'agricoltura*, Venetia, Rampazzetto, 1567.

¹⁷⁴ A.J. Bourde, *Agronomie et agronomes en France au XVIIIe siècle*, Paris, PUF, 1967.

¹⁷⁵ A. Young, *A Course of Experimental Agriculture*, 1770; trad. fr. *Expériences d'agriculture*, t. I, in *Le cultivateur anglois, ou oeuvres choisies d'agriculture et d'économie rurale et politique*, Paris, Maradan, 1801, vol. 12, p. vii.

per spazzar via le “superstizioni” di Catone, Varrone, Columella e dei loro moderni seguaci¹⁷⁶.

Young è giustamente collocato da R. Stone nella tradizione dell’empirismo britannico nelle scienze sociali¹⁷⁷, per la sua costante tensione a pervenire a conoscenze tecniche su base pragmatico-sperimentale e alla divulgazione capillare dei risultati conseguiti, resa possibile dall’alta alfabetizzazione e dalla tradizionale cultura della parola scritta proprie del suo paese. Esempi di tale attitudine sono il *Course of Experimental Agriculture* (1770), in cui vengono descritti cinque anni di esperimenti condotti su 300 acri di terra nell’Essex, o la coeva *Farmer’s Guide*¹⁷⁸, destinata soprattutto ai *gentlemen* che volevano intraprendere la strada dell’agricoltura innovativa, in cui è spiegato come dotarsi delle infrastrutture necessarie, riconoscere la natura del suolo, commisurare correttamente la quantità di terra da sfruttare ai mezzi posseduti o investire convenientemente una certa disponibilità di danaro. Ragguardevole è anche la mole degli *Annals of Agriculture* (1784–), diretti sempre da Young, un efficace veicolo di aggiornamento sugli sviluppi (sia pratici che scientifici) del sapere agronomico, in cui era possibile leggere articoli come quello di R. Kirwan nel III volume, che studiava le ipotesi alternative di concimazione in relazione alla qualità dei suoli, classificati secondo le caratteristiche chimico-fisiche¹⁷⁹ (solubilità rispetto all’acqua e all’acido nitrico, precipitabilità, effervescenza agli acidi, durezza e peso specifico), non senza qualche speculazione in tema di legami molecolari¹⁸⁰.

Young non rappresentò affatto un caso isolato o particolarmente pionieristico (per quanto si trattasse indubbiamente di un personaggio con capacità di osservazione fuori dal comune¹⁸¹), e lo stesso si può dire di Jethro

¹⁷⁶ *Ibid.*, p. viii. A proposito di Gallo e Tarello, Young confessa candidamente di basare il suo giudizio sulla conoscenza di pochi estratti, non avendoli mai letti in originale. Della sua disastrosa attività di *businessman* e della grande fortuna letteraria scrive Lord Ernle, *English Farming Past and Present*, pp. 195 sgg.

¹⁷⁷ R. Stone, *Some British Empiricists in the Social Sciences, 1650-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, cap. 5.

¹⁷⁸ A. Young, *The Farmer’s Guide in Hiring and Stocking Farms*, London, Strahan, 1770.

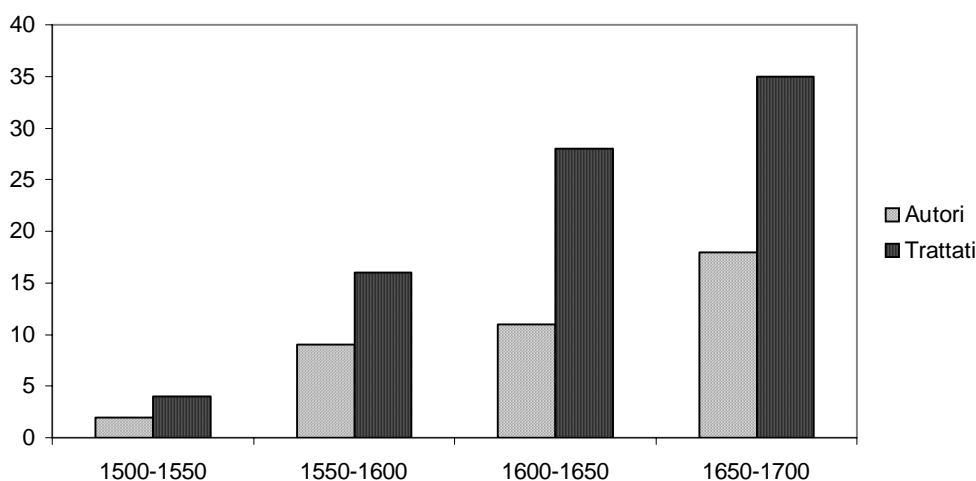
¹⁷⁹ A. Young (ed.), *Annals of Agriculture, 1784–*; trad. fr. *Annales d’agriculture*, t. III, in *Le cultivateur anglois*, vol. 16, p. 111.

¹⁸⁰ *Ibid.*, p. 105.

¹⁸¹ L. Brunt, “Rehabilitating Arthur Young”, *Economic History Review*, 56 (2003), pp. 265-299.

Tull, Lord Townshend, Robert Bakewell, Coke of Holkham¹⁸², ma è proprio la sua attività di divulgatore a rendercelo interessante. La fortuna presso un vasto pubblico delle opere agronomiche testimonia della straordinaria ricettività alle informazioni che pervadeva la società inglese del tempo. Informazioni e idee che circolando portavano alla rapida diffusione dei perfezionamenti e delle piccole migliorie apportate quotidianamente, in questa o quell'altra contea, alle tecniche di coltivazione, e giocarono quindi un ruolo fondamentale nel lungo processo della rivoluzione agricola.

Fig. 2.1 - Autori e trattati inglesi di agronomia 1500-1700



Nota: si sono considerate soltanto le prime edizioni delle opere maggiori.

Fonte: Il grafico è basato sull'inventario di Lord Ernle, *English Farming Past and Present*, App. I, pp. 474-479.

Sin dalla fine del Cinquecento, come mostra la figura 2.1., il volume di manuali e trattati specialistici presenti sul mercato fu in crescita costante. Da un punto di vista qualitativo, il periodo di svolta nella produzione editoriale si colloca intorno al 1650, quando Samuel Hartlib dette alle stampe un lavoro di Sir Richard Weston sull'agricoltura nelle Fiandre e nel Brabante¹⁸³. Da allora si può ben dire che il termine "improvement" (che traduce tanto il nuovo impulso a intervenire

¹⁸² M. Overton, *Agricultural Revolution in England: The Transformation of the Agrarian Economy 1500-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 3-4.

¹⁸³ Lord Ernle, *English Farming Past and Present*, p. 477.

sulla natura per modificarla, quanto il desiderio di riscattarsi dall'inferiorità rispetto ai Paesi Bassi) sia divenuto l'imperativo categorico dell'agronomia inglese, e la parola chiave che ricorre in ogni libro dedicato a questa materia.

CAPITOLO III

RIPRODUZIONE E TRANSIZIONE

Nello scorso capitolo abbiamo assistito al mutare dell'idea di ricchezza fra Sei e Settecento, e alla conseguente esaltazione di due fattori della produzione: terra e lavoro, nell'Europa nord-occidentale. Questo capitolo è dedicato invece a ricostruire i paralleli sviluppi della teoria del capitale. Occorrerà capire come ciò che in origine non era un fattore della produzione ma una merce atta a moltiplicare se stessa (il denaro) abbia assunto una valenza produttiva, totalmente subordinata al processo fisico dell'interazione fra risorse naturali e fatica. Inoltre, dovremo chiarire perché, in questa fase, esso sia stato concepito essenzialmente come capitale circolante nella forma di salario.

Tale concezione, maturata nel '700 grazie alle elaborazioni di Cantillon, Quesnay e Turgot, venne prontamente recepita in Inghilterra attraverso l'opera dello stesso Cantillon e successivamente di Adam Smith il quale, in occasione del suo soggiorno in Francia negli anni '60, aveva stabilito fruttuosi contatti con gli *Economistes*. Nelle pagine che seguono si ripercorrono le tappe evolutive della nuova idea di capitale fino alla sua crisi fra anni Venti e anni Trenta dell'Ottocento. Ci si soffermerà soprattutto sul pensiero di Turgot, che rappresenta l'apice della parabola francese, di Smith e dei ricardiani. Ma prima è necessario considerare attentamente il contesto storico-economico in cui tale pensiero prese forma.

Un'economia ricca ma senza slancio, l'altra in perenne movimento: Francia e Inghilterra nel '700

Si è già notato come la riflessione coeva rispecchiasse alcune importanti differenze nelle mentalità economiche dominanti e di conseguenza nell'organizzazione economica di Francia e Inghilterra. Occorre anticipare però che fino agli anni '20 dell'Ottocento la teoria del capitale nei due paesi si presenta in larga misura come omogenea. La rottura operata a quel punto dal pensiero

inglese è dovuta agli effetti della rivoluzione industriale. Ciò induce a domandarsi come mai una stessa teoria abbia potuto descrivere per così lungo tempo la realtà di un paese destinato ad essere la “first industrial nation” e di un altro che è normalmente assunto a emblema della permanenza¹⁸⁴. La risposta potrebbe essere più semplice del previsto: se infatti nel Settecento è probabile che i destini economici delle due nazioni fossero già decisi¹⁸⁵, l’esito finale del confronto non era affatto evidente.

Al di là del revisionismo cliometrico che ha negato addirittura la staticità dell’economia francese nell’*Ancien Régime*¹⁸⁶, la maggioranza degli storici concorda sul fatto che la Francia abbia imboccato molto lentamente la strada verso lo sviluppo economico, ma ciò sia avvenuto con una certa precocità¹⁸⁷. Si discute pertanto sull’entità dei tassi di crescita, ma non sulle tendenze di fondo che paiono assodate. Secondo C. Heywood, che riprende stime di A. Maddison del 1982, per tutto il Settecento, la crescita dell’output si mantenne a livelli simili su entrambe le sponde dell’Atlantico (per la Francia un incremento pro-capite medio annuo dello 0,3% tra 1700 e 1820, per la Gran Bretagna dello 0,4%; in termini di prodotto totale, tassi dello 0,6% e 1,1% rispettivamente)¹⁸⁸. Di recente, Maddison ha rivisto le sue stime. In base al rapporto del 2001, fatto pari a 100 il reddito pro-capite francese del 1700, esso salirebbe a 125 nel 1820; nello stesso arco il reddito britannico passerebbe da 127 a 173. Adottando una convenzione analoga, l’indice del reddito totale presenterebbe i seguenti livelli: nel 1700, in

¹⁸⁴ Si veda il classico lavoro di E. Le Roy Ladurie, *Les paysans de Languedoc*, Paris, SEVPEN, 1966.

¹⁸⁵ F. Crozet, *Britain Ascendant: Comparative Studies in Franco-British Economic History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

¹⁸⁶ Ph.T. Hoffman, *Growth in a Traditional Society: The French Countryside 1450-1815*, Princeton: Princeton University Press, 1996. L’autore, mosso da un certo spirito polemico verso la storiografia delle *Annales*, nega la staticità dell’economia francese, ipotizzandone al contrario la crescita sostenuta (anche per l’*Ancien Régime*). Non potendo utilizzare i dati diretti su produzione, popolazione, superfici arabili di cui abbondano gli archivi, che avrebbero confermato la visione tradizionale, imposta un ragionamento basato su stime e deduzioni indirette. Difficilmente però il calcolo della *Total Factor Productivity* per questa età, come in fondo sembra ammettere lo stesso Hoffman che nondimeno vi basa larga parte delle sue speculazioni, può essere considerato altro che “a picaresque adventure in pseudo-statistics” (*ibid.*, p. 82).

¹⁸⁷ C. Heywood, *The Development of the French Economy 1750-1914*, Cambridge: Cambridge University Press, 1995; vd. anche i “comptes rendus” nelle *Annales*: 52, 6 (1997); 53, 3 (1998); 55, 4 (2000).

¹⁸⁸ C. Heywood, *The Development*, cit., pp. 6-7.

Francia 100, in Gran Bretagna 51; nel 1820, in Francia 181, in Gran Bretagna 171¹⁸⁹.

Comunque stiano le cose, sembra di poter concludere con certezza che mentre il reddito pro-capite francese si situava al di sotto in termini assoluti e progrediva anche più lentamente rispetto a quello britannico nel corso del XVIII secolo, il reddito totale, pur crescendo anch'esso a ritmi inferiori, fu certamente superiore a quello d'Oltremania nel 1700 e non fu ad esso inferiore nel 1820. Anche il grado di apertura delle due economie (misurato dalla quota di esportazioni sul prodotto nazionale) in questo arco è comparabile, benchè la struttura dell'export francese, tipica di una realtà preindustriale, non accennasse a segni di cambiamento¹⁹⁰. In sintesi: da una parte abbiamo un sistema forte di dotazioni naturali e caratterizzato da un considerevole potenziale espansivo, dall'altro un'economia forse meno massiccia ma ben più produttiva¹⁹¹, e pertanto alla lunga vincente¹⁹².

Francia e Inghilterra ebbero in comune il ruolo trainante dell'agricoltura, il cui sviluppo secondo P. Bairoch è indispensabile prerequisito di qualsiasi processo di industrializzazione¹⁹³. Si potrà discutere sulla valenza universale di tale principio (con riguardo, dunque, sia ai casi di industrializzazione spontanea che indotta), ma è difficile negare che in entrambe le vicende esso abbia giocato una parte rilevante, nei 20-50 anni che precedettero il *take-off*¹⁹⁴. Naturalmente si trattava, come si è accennato nel capitolo II, di due agricolture profondamente diverse: l'una abituata a realizzare guadagni estensivi su grosse quantità di output, l'altra perennemente tesa all'aumento di produttività del processo. Tale elemento spicca particolarmente all'occhio se si considerano i dati sulla produttività del

¹⁸⁹ A. Maddison, *The World Economy: A Millennial Perspective*, Paris, OECD, 2001, p. 261, Tab. B-18; p. 264, Tab. B-21.

¹⁹⁰ C. Heywood, *The Development*, cit., p. 44.

¹⁹¹ Lo si constata osservando la crescita relativa del reddito pro-capite britannico, per di più in un periodo (dalla metà del XVIII secolo) di forte pressione demografica. La stagnazione del reddito pro-capite francese sconta certo il precoce controllo demografico, ma solo a partire dall'Ottocento.

¹⁹² Nel 1870 anche il reddito totale britannico supera (del 39% secondo le ultime stime di Maddison) quello francese.

¹⁹³ P. Bairoch, *Révolution industrielle et sous-développement*, Paris, Sedes, 1963.

¹⁹⁴ *Ibid.*, p. 74.

lavoro, più significativi di quelli delle rese per ettaro¹⁹⁵. Si tratta di una divergenza determinante nel decidere i destini dei due paesi, che affonda le radici in differenze istituzionali e culturali di lunghissimo periodo, come ha mostrato in uno stimolante articolo P. O'Brien¹⁹⁶.

La situazione dell'agricoltura francese sette-ottocentesca è ben sintetizzata da F. Caron, che parla di una rivoluzione agricola non compiuta: "Agriculture was clearly directed toward producing as much human food as possible, thus sacrificing animal fodder at a time when the technical advance of agriculture depended largely on an increase in in fodder crops and livestock"¹⁹⁷. Ciomalgrado, i francesi vedevano nell'estensione il vantaggio determinante della loro economia agricola. A metà Settecento Mirabeau riteneva il primario un settore "ancora nella sua infanzia"¹⁹⁸ e invocava l'intervento dello stato a sostegno della sua ulteriore espansione¹⁹⁹. Intravedeva nella Francia la naturale culla dell'agricoltura, ostentando sufficienza verso i Paesi Bassi ("Quand un Etat n'a point de territoire, il est inutile de lui enseigner à le cultiver"), di cui pur ammetteva le attitudini: "doutez-vous que si nous donnions aux Hollandois la plus rude de nos montagnes ou la plus aride de nos landes, elle ne fût bientôt en rapport?"²⁰⁰. La stessa enfasi sulle dimensioni si ritrova in tanti altri osservatori dell'epoca²⁰¹.

Sarebbe troppo semplice liquidare la fede francese nei caratteri dell'agricoltura domestica come frutto di imprevidenza o ingenuità. J. Thirsk ha mostrato in uno studio ben documentato come l'Inghilterra fosse debitrice oltre che dell'Olanda, proprio della Francia, per l'introduzione di molte colture che avrebbero caratterizzato la rivoluzione agricola, in un periodo, fra fine XVI e XVII secolo, in cui essa "stava ingurgitando una quantità d'insegnamenti

¹⁹⁵ P.K. O'Brien, "Path Dependency, or Why Britain Became an Industrialized and Urbanized Economy Long before France", *Economic History Review*, 49, 2 (1996), pp. 216-217.

¹⁹⁶ *Ibid.*, pp. 241-242.

¹⁹⁷ F. Caron, *An Economic History of Modern France*, New York, Columbia University Press, 1979, p. 117.

¹⁹⁸ Mirabeau, *L'ami des hommes*, I, cit., p. 67.

¹⁹⁹ *Ibid.*, p. 77.

²⁰⁰ *Ibid.*, p. 98.

²⁰¹ F. Crouzet, *Britain Ascendant*, cit., p. 127.

provenienti dal Continente europeo”²⁰². Fra le colture importate furono il luppolo, la colza, il grano saraceno, il miglio, il tabacco, il pastello, la garanza, lo zafferano, la liquirizia, il trifoglio, la lupinella, l’erba medica, il lino, la canapa, diverse specie di legumi (come carote, rape e cavoli) che dettero impulso all’orticoltura²⁰³, frutti rossi e alberi da frutta, noci e noccioli. Inoltre gli inglesi appresero dai francesi a produrre molte varietà di carni e le tecniche d’allevamento dei volatili da ingrasso, oltre alla coltura dei pesci in acqua dolce²⁰⁴. Tuttavia, Oltremarica tali tecniche riuscirono generalmente a essere meglio sfruttate. Emblematico, nella seconda metà del Seicento, è il caso delle colture industriali di lino e canapa, diffuse dalle comunità di francesi protestanti fuoriusciti dalla madrepatria, che nel medio termine trovarono sull’isola condizioni più favorevoli²⁰⁵.

La Francia non ha mai avuto una vocazione industriale. Manifatturiera sì (da Colbert in poi), industriale no. Nel suo libro sulla storia dell’industria francese, D. Woronoff prende atto, giocando sul filo del paradosso, di come l’economia francese a fine Novecento si accingesse ad entrare nell’età post-industriale senza essere mai davvero entrata in quella industriale²⁰⁶. Con efficacia spiega le ragioni culturali di questo rapporto di amore-odio: “La civiltà agraria, che ha così a lungo alimentato l’occupazione, modellato i paesaggi, determinato i valori, ha mantenuto il lavoro *lato sensu* manifatturiero entro un ruolo subordinato. Peraltro, la cultura delle elites non ha mai visto di buon grado l’industria, benchè la riconoscesse come un’attività necessaria. Essa le ha a lungo rifiutato la piena legittimazione, salvo mostrare un’ammirazione episodica per le

²⁰² J. Thirsk, “L’agriculture en Angleterre et en France de 1600 à 1800: contacts, coïncidences et comparaisons”, *Histoire, économie et société*, 18 (1999), p. 13. Questo vale anche, più in generale, per la tecnologia, come mostra C. MacLeod, “The European Origins of British Technological Predominance”, in L. Prados de la Escosura (ed), *Exceptionalism and Industrialisation: Britain and its European Rivals 1688-1815*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 111-126.

²⁰³ J. Thirsk, *L’agriculture*, cit., p. 16.

²⁰⁴ *Ibid.*, pp. 13-14. Vd anche J. Thirsk, *Alternative Agriculture: A History. From the Black Death to the Present Day*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

²⁰⁵ J. Thirsk, *L’agriculture*, cit., p. 18.

²⁰⁶ D. Woronoff, *Histoire de l’industrie en France. Du XVIIe siècle à nos jours*, Paris, Seuil, 1994, p. 6.

sue opere”²⁰⁷. Tuttavia, una volta realizzato lo stacco creatosi rispetto allo sviluppo inglese, i francesi non stettero a guardare e intrapresero un precoce processo di emulazione del *first comer*, dapprima nel tessile (da fine Settecento) e poi nella siderurgia (dagli anni '40 dell'Ottocento). A tal proposito, T. Harris sottolinea la perspicacia degli amministratori e tecnici francesi che, in un'epoca che ancora non conosceva i metodi della pianificazione industriale e l'applicazione della scienza all'industria, “were trying artificially to catch-up on an organic growth of technical change in the rival state”, a fronte dell'atteggiamento degli inglesi che non si interrogavano troppo sulle ragioni della loro predominanza tecnologica dandola spesso per scontata²⁰⁸.

Da ultimo, anche elementi difficilmente enucleabili quali i caratteri originali della popolazione (improntati all'industriosità in Inghilterra e al *savoir vivre* in Francia), che tanto colpivano, fino allo stereotipo, i viaggiatori coevi²⁰⁹, sono stati rivalutati dagli storici, che hanno definito il sentiero morbido della Francia verso lo sviluppo come “admirably humane”, in quanto le avrebbe consentito di raggiungere a metà Ottocento i tratti di una moderna economia evitandone nel contempo i costi sociali, mantenendo un equilibrio tra agricoltura e industria, tra crescita dei redditi e stabilità sociale²¹⁰.

La genesi dell'industrializzazione inglese rimonta invece alla metà del XVIII secolo, quando una lunga gestazione culturale destinata ad incidere profondamente sulle mentalità e le strutture economiche portò alla nascita e alla diffusione degli istituti del mercato autoregolato²¹¹. Centro propulsore del mutamento furono le campagne, sulla cui scena si era gradualmente imposto un ceto di *farmers* dotati d'intraprendenza e buona istruzione, inclini a investire

²⁰⁷ *Ibid.*, p. 7.

²⁰⁸ T.H. Harris, “French Industrial Policy under the Ancien Regime and the Pursuit of the British Example”, *Histoire, économie et société*, 12 (1993), pp. 99-100.

²⁰⁹ C. Heywood, *The Development of the French Economy*, cit., p. 1.

²¹⁰ *Ibid.*, p. 63.

²¹¹ Per dirla con A. Smith (*An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Oxford, Clarendon Press, 1976 [1776], vol. I, pp. 418-419), tutto ebbe inizio allorchè “per un paio di fibbie di brillanti, o per qualcosa di altrettanto frivolo e inutile, [i *landlords*] scambiarono il mantenimento [...] di mille uomini e, insieme a questo, tutta l'influenza e l'autorità che ne potevano ricavare”. Non diversamente, nella sostanza, si era espresso Cantillon.

danaro ed energie nella produzione orientata alla vendita²¹²: gli sforzi profusi non tardarono a essere ricompensati dalla stabilizzazione dei livelli di raccolto e dalla riduzione del margine d'oscillazione congiunturale dei prezzi, che poterono così assurgere a preziosi segnali per l'offerta. I progressi nelle tecniche agronomiche riguardarono essenzialmente: l'allungamento dei cicli di rotazione e l'affermazione delle colture foraggere e dei prati artificiali sul maggese, da cui trasse impulso la stabulazione del bestiame (ad un guadagno di produttività diretto, s'aggiunse dunque la maggior disponibilità e lo sfruttamento razionale dei concimi organici); l'introduzione di nuove attrezzature e il miglioramento di quelle tradizionali; la selezione di sementi e animali da riproduzione; l'estensione delle coltivazioni anche a mezzo d'opere di bonifica; la diffusione del cavallo come forza motrice²¹³.

Fino ad allora, il decollo del secondario era stato ovunque frenato dall'assorbimento di una quota, di entità relativa assai variabile da un'annata all'altra ma sempre considerevole, del prodotto della terra per la sussistenza e a garanzia della riproduzione del sistema²¹⁴. Situazione, questa, che continuò a perpetuarsi, per buona parte dell'Ottocento, nel resto d'Europa: l'embrione che nel Continente restava allo stadio di "manifattura", soltanto in Gran Bretagna divenne "industria". In siffatto processo, il decisivo vantaggio del paese risiedette nel combinare una profonda affinità culturale alle regioni (Fiandre, Brabante) culla delle innovazioni appena richiamate²¹⁵, con un'adeguata estensione territoriale, ragguardevoli dimensioni poderali e una diversificata qualità dei suoli, che *in primis* permisero di realizzare un incremento non soltanto in termini di

²¹² M. Overton, *Agricultural Revolution in England: The Transformation of the Agrarian Economy 1500-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 203-204; J. Thirsk, *L'agriculture en Angleterre*, cit., p. 22.

²¹³ M. Overton, *Agricultural Revolution in England*, cit., capp. 2, 5; M.E. Turner, J.V. Beckett and B. Afton, *Farm Production in England, 1700-1914*, cap. 7.

²¹⁴ P. Bairoch, "Agriculture and the Industrial Revolution 1700-1914", cit., p. 453; E.A. Wrigley, "The Transition to an Advanced Organic Economy: Half a Millennium of English Agriculture", *Economic History Review*, 59 (2006).

²¹⁵ B.H. Slicher van Bath, *The Agrarian History of Western Europe, A.D. 500-1850*, London, Arnold, 1963, pp. 240 sgg.; J. de Vries, *Dutch Rural Economy in the Golden Age 1500-1700*, New Haven, Yale University Press, 1974; J. de Vries and A. van der Woude, *The First Modern Economy: Success, Failure, and Perseverance of the Dutch Economy 1500-1815*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, cap. 6.

rese, ma di produttività per addetto (stimato prossimo, nell'arco del Settecento, al 100%²¹⁶) e, secondariamente, assicurarono buona disponibilità di materie prime. La crescita agricola fu interamente responsabile, nella prima metà del secolo, di quella demografica, facendo retrocedere la mortalità e aumentando la fertilità; a sua volta, l'accresciuta popolazione avrebbe avuto un ruolo non trascurabile nell'alimentare una robusta domanda di beni di consumo.

Agli inizi, soprattutto nel settore tessile, l'industrializzazione poté attingere al *know-how* maturato nell'attività di produzione a domicilio storicamente affermatasi nelle aree meno prospere del paese, ma ciò non avvenne, in linea generale, per iniziativa del ceto mercantile, più propenso a riversare nella proprietà e nelle opere fondiari i profitti realizzati²¹⁷; le esperienze imprenditoriali sorsero quasi sempre dall'intraprendenza dei rurali, di quella "classe mezzo agricola e mezzo artigianale" – secondo la celebre formula di Mantoux – maggioritaria nell'isola che, nell'operosa (e parsimoniosa) messa a frutto delle competenze acquisite, trovò sovente un'occasione di autopromozione e talvolta perfino di riscatto sociale (da cui consumi tipicamente ostentativi: abbigliamento, mobilia, stoviglie, stampe *à la Hogart*, libri...) ²¹⁸.

Uno stesso paradigma caratterizzò dunque la teoria del capitale in Francia e Gran Bretagna nel Settecento. Esso era fondato sulla preminenza, se non esclusività, del capitale *circolante*, in un sistema economico che veniva descritto ricorrendo alle immagini del *circuito* o dello schema periodale. Si trattava dell'esaltazione di comportamenti volti alla *riproduzione* di ciò che l'esperienza aveva insegnato essere bastevole a garantire un'adeguata (cioè variabilmente maggiore al livello di sussistenza) remunerazione dei fattori produttivi impiegati. Tali comportamenti costituivano la risposta più razionale delle mentalità collettive all'instabilità e imprevedibilità dei mercati preindustriali, riflettendosi dunque

²¹⁶ P. Bairoch, *Victoires et déboires: Histoire économique et sociale du monde du XVIIe siècle à nos jours*, Paris, Gallimard, 1997, p. 304; Overton propone una stima del 70%, M. Overton, *Agricultural Revolution in England*, cit., p. 82, Tab. 3.8c.

²¹⁷ Vedi Smith, *Wealth of Nations*, pp. 411 sgg.

²¹⁸ M. Berg, "New Commodities, Luxuries and their Consumers in Eighteenth-Century England", in M. Berg and H. Clifford (eds), *Consumers and Luxury: Consumer Culture in Europe 1650-1850*, Manchester, Manchester University Press, 1999; Ead., "In Pursuit of Luxury: Global Origins of British Consumer Goods in the Eighteenth Century", *Past and Present*, 182, 2004

nell'attitudine degli economisti a schematizzare, e quindi a ricercare un ordine, un margine di conoscibilità entro le fluttuazioni²¹⁹. Mentre questa visione complessiva del processo economico avrebbe subito i primi scossoni con Smith e la sua idea di progresso della ricchezza, il concetto di capitale ad essa legato – inteso, sostanzialmente, quale quantità di salario – avrebbe dominato la scena fino al decennio 1820-30. Ciò è dovuto al prevalere, anche nella prima fase dell'industrializzazione, di settori (come il tessile) a bassa intensità di capitale e all'integrazione città-campagna che riservava ancora un ruolo non indifferente al lavoro a domicilio.

Ancora sulla moneta nei fisiocrati

Si è detto, a proposito di Cantillon, del differente significato assunto dalla moneta nel Settecento francese: il significato di una merce che incorpora una certa quantità di terra e lavoro. Questa nuova concezione venne approfondita da Turgot nella seconda parte delle *Réflexions*. Si tratta di pagine interessanti, poiché rivelano piena aderenza al clima culturale del tempo: svuotano la moneta di ogni metafisica e la assoggettano ai rapporti materiali dello scambio; e a sua volta, fanno dipendere le regole dello scambio da quelle della produzione.

Consideriamo, con Turgot, una semplice economia formata da grano, vino e pecore, e procediamo a determinarne i rapporti di scambio (XXXIII):

1 staio di grano → 6 pinte di vino

1 pecora → 3 staia di grano

1 pecora → 18 pinte di vino.

Una volta fissati i prezzi relativi di tutte le merci, il valore di una unità del prodotto x potrà essere indifferentemente espresso in termini di y , z ecc. A complicazione del quadro (XXXV) v'è però la diversa qualità delle merci. Se diciotto pinte di vino d'Anjou sono effettivamente equivalenti ad una pecora, la stessa quantità del più pregiato vino di Cap comprerà invece diciotto pecore. Si

²¹⁹ J.-Y. Grenier, *L'économie d'ancien régime: monde de l'échange et de l'incertitude*, Paris, Albin Michel, 1996, p. 149.

renderà quindi necessario scegliere come pietra di paragone merci piu' comuni – per così dire *standard* – e dotate di un valore stabile.

In un paese caratterizzato dalla presenza di una sola razza di pecore (XXXVI), la pecora d'età e forza media potrà facilmente essere assunta a comune misura del valore. A questo punto, però, nella psicologia collettiva accade qualcosa di misterioso, per il cui resoconto vale la pena di lasciare la parola a Turgot:

De cette sorte, l'énonciation des valeurs en moutons devient comme un langage de convention, et ce mot un mouton, dans le langage du commerce, ne signifie l'une certaine valeur qui, dans l'esprit de ceux qui l'entendent, porte l'idée non seulement d'un mouton, mais d'une certaine quantité de chacune des denrées les plus communes, qui sont regardées comme l'équivalent de cette valeur; et *cette expression finira si bien par s'appliquer à une valeur fictive et abstraite* plutôt qu'à un mouton réel, que si par hasard il arrive une mortalité sur les moutons et que, pur en avoir un, il faille donner le double du blé ou du vin qu'on donnait auparavant, on dira qu'*un mouton vaut deux moutons*, plutôt que de changer l'expression à laquelle on est accoutumé pour toutes les autres valeurs (corsivi aggiunti).

Presto o tardi si arriva al paradosso per cui “una pecora vale due pecore”: si tratta dell'atto di nascita della moneta. La società ha ora la sua merce-tipo: una merce ideale e tuttavia l'antitesi di un puro segno. Tutte le merci hanno, in linea teorica, le due proprietà essenziali della moneta, di misura del valore e di mezzo di scambio: perciò “ogni merce è moneta” (XI). La prima proprietà è presente in vario grado a seconda delle caratteristiche della merce in questione²²⁰, la seconda è ancorata alla sua bontà intrinseca. Si può quindi anche affermare, per converso, che “ogni moneta è essenzialmente merce” (XL):

On ne peut prendre pour commune mesure des valeurs que ce qui a une valeur, ce qui est reçu dans le commerce en échange des autres valeurs, et il n'y a de gage universellement représentatif d'une valeur qu'une autre valeur égale. Une monnaie de pure convention est donc une chose impossible.

La posizione dell'autore è forte, come immediatamente comprende chi abbia sott'occhio le vicende della moneta di antico regime, che abbiamo

²²⁰ Uso comune, qualità omologabile, facile divisibilità in parti eguali.

richiamato nel capitolo I. L'oro e l'argento, per la presenza più massiccia delle proprietà suddette, costituiscono meglio delle altre merci una moneta universale, "e questo senza alcuna convenzione arbitraria degli uomini, senza l'intervento di alcuna legge, ma per la natura delle cose" (XLIII). Tali metalli non rappresentano il valore, com'è nell'opinione volgare, ma "sono essi stessi valore" (*ibidem*)²²¹.

Un sistema basato sulle "avances"

Giungiamo così alla definizione di capitale contenuta nelle *Réflexions*. Esso consiste nell'eccedenza del reddito sui consumi, il cui livello è determinato dal bisogno. Tanto le attività legate alla terra quanto le altre possono essere foriere di risparmio (LVIII). Ma in quale forma? Turgot precisa: "ce genre de possessions résultantes de l'accumulation des produits annuels non consommés est [aussi] connu sous le nom de richesses mobilières" (L).

Il concetto di capitale circolante che egli ha in mente è più ampio di quanto ci attenderemmo, visto che delle ricchezze *mobiliari* fanno parte i mobili, le stoviglie, le merci immagazzinate, gli attrezzi, il bestiame, ma anche gli edifici (*maisons*). Questa scelta suona di primo acchito paradossale, ma porta il lettore moderno a scontrarsi col fondamentale principio che sottende: l'unica ricchezza immobiliare è la terra; essa rappresenta la sola forma di capitale fisso (diremmo oggi), che però, appunto in virtù di questa sua 'fissità', non è considerato capitale: è terra. *Il capitale è tale solo se circolante*.

Quesnay e i fisiocrati tradizionalmente dividevano le *avances* in *annuelles*, atte a garantire la riproduzione della coltura (costo del lavoro, alimentazione del bestiame, rinnovo delle sementi) e *primitives*, atte a stabilirla (attrezzi e animali da lavoro, stock di bestiame, prime sementi). Stimavano che le seconde corrispondessero, in valore, a cinque cicli delle prime²²²: un'entità piuttosto contenuta. Ad esse veniva talora accostata una terza categoria, le

²²¹ Da notare che il fatto di essere particolarmente preziosi o ricercati non è un requisito di per sé rilevante per la monetazione (XLII), anzi è il fatto che siano particolarmente richiesti per quest'attività a determinare l'alto valore di oro e argento come materiali (XLV).

²²² F. Quesnay, "Analyse de la formule arithmétique du Tableau Economique de la distribution des dépenses annuelles d'une Nation agricole", *Journal de l'agriculture, du commerce & des finances*, Juin 1766, p. 13, n. 2.

avances foncières, dalla ricorrenza del tutto straordinaria: si trattava delle opere di bonifica, dissodamento e recinzione, così come della costruzione di edifici agricoli²²³.

Il circolante veniva sempre, e quasi ossessivamente, messo in rapporto dialettico con la terra. Ben tre capitoli delle *Réflexions* di Turgot (LVI, LVII, e LVIII) spiegano come esprimere il valore della terra in termini di circolante:

Il est évident que si une terre qui produit un revenu équivalent à *six moutons* peut être vendue pour une certaine valeur qu'on peut toujours exprimer par un nombre de moutons équivalent à cette valeur, ce nombre aura une proportion déterminée avec celui de *six*, et le contiendra un certain nombre de fois. Le prix d'un fonds ne sera donc qu'un certain nombre de fois son revenu ; vingt fois, si le prix est *cent-vingt* moutons ; trente fois, si c'est *cent quatre-vingt* moutons (LVII).

Il “denier du prix des terres” è precisamente il rapporto tra il valore di un fondo e il reddito annuale che ne scaturisce (ivi).

Il grano e le pecore (la semente e il bestiame) tornano non a caso a questo proposito, nell'economia che (ri)produce merci a mezzo di merci, in quanto sono la principale forma del capitale agricolo. Per coltivare, impiegare cioè fruttuosamente la terra, ma anche per impiantare una manifattura, servono “avances”. Niente può essere fatto senza anticipazioni. Quando l'uomo lavorava la terra con le sue sole mani – spiega Turgot – bisognava seminare prima di raccogliere e bisognava sopravvivere fino a raccolto compiuto. Più l'agricoltura si perfeziona, più le anticipazioni necessarie sono consistenti. Servono bestiame, attrezzi per arare, edifici per contenere gli animali, serre e magazzini; occorre stipendiare e mantenere in forze un numero di persone proporzionato all'estensione dello sfruttamento agricolo. L'entità del prodotto, e quindi del reddito, è direttamente proporzionale a quella delle anticipazioni (LII).

²²³ N. Baudeau, “Suite des Observations économes à M. l'Abbé de Condillac, par M. l'Abbé Baudeau, III: Des diverses classes de citoyens qu'on doit distinguer dans les Etats civilisés”, *Nouvelles Ephémérides économiques, ou Bibliothèque raisonnée de l'histoire, de la morale et de la politique*, Avril 1776 (Tome V), pp. 134-136.

A questo punto sorge una domanda: chi ha fornito le *avances* necessarie all'attivazione del primo ciclo di lavoro, quando l'agricoltura non esisteva ancora? La stessa terra, che produce qualche cosa anche quando non è coltivata:

C'est toujours la terre qui est la première et l'unique source de toute richesse; c'est elle qui a donné le premier fonds des avances antérieures à toute culture. Le premier cultivateur a pris les graines qu'il a semées sur des plantes que la terre avait produites d'elle même (LIII).

In attesa del raccolto, prosegue l'autore, il primo coltivatore è vissuto di caccia, di pesca, raccogliendo frutti selvatici; si è procurato rami nelle foreste e li ha appuntiti con le pietre, a loro volta affilate con altre pietre; ha catturato gli animali selvatici per addomesticarli, servendosene inizialmente per nutrirsi e poi per farsi aiutare nei lavori.

Se qualsiasi mestiere esige che siano forniti, *su base annuale*, salari, strumenti di lavoro e materie prime (LII), ciò è ancor più vero per i mestieri 'derivati', come la manifattura. Prima dell'avvento della divisione del lavoro sociale (*séparation des professions*), quando l'uomo viveva in autarchia e provvedeva col proprio lavoro a soddisfare ogni bisogno, non erano necessarie altre anticipazioni all'infuori di quelle relative alla terra; ma dacché una crescente parte della società si è trovata a poter disporre delle sole braccia, quanti vivevano di salario hanno dovuto iniziare a esercitare il risparmio, mettendo qualche cosa da parte per procurarsi le materie prime su cui lavorare, o per mantenersi in attesa di ricevere il salario (LIX).

Le imprese che producono per vendere, dedite alla manifattura e *a fortiori* al commercio, non avrebbero avuto che modeste opportunità di sviluppo senza l'introduzione dell'oro e dell'argento, poiché sarebbe stato loro impossibile finanziare le proprie attività nei tempi e modi imposti dai traffici. L'agricoltura fa eccezione alla regola, poiché il bestiame costituisce la principale anticipazione di cui essa necessita (LXIX).

La circolazione del capitale è dunque, in ultima analisi, la circolazione del danaro (LXVIII). Le *avances* danno origine a un doppio movimento annuale di

andata e ritorno, con profitti costanti. A conclusione di ogni esercizio, il ciclo potrà riprendere, e portare, detratti i consumi dell'imprenditore, al reinvestimento:

C'est cette avance et cette rentrée continuelle des capitaux qui constituent ce *qu'on doit appeler la circulation de l'argent*, cette circulation utile et féconde qui anime tous les travaux de la société, qui entretient le mouvement et la vie dans le corps politique, et qu'on a grande raison de comparer à la circulation du sang dans le corps animal.

Non deve stupire il ricorrere qui di una metafora cara agli scrittori del Rinascimento quanto invisita a Petty e Quesnay²²⁴, autori questi ultimi cui Turgot dovrebbe essere più vicino. Come si è già osservato, il danaro interessa ai fisiocrati in tanto in quanto connesso alle *avances* (indicativa anche la preferenza di "argent", rispetto a "monnaie"); riepilogando: esso non è specchio della ricchezza ma *incorpora* la ricchezza, e soprattutto è capitale essendo impiegato produttivamente. Dunque, il sangue del corpo politico è il capitale, non il danaro in quanto mezzo di scambio cui si riferiva due secoli prima Davanzati nella *Lezione delle monete*²²⁵, attratto piuttosto dai fenomeni di illusione monetaria, inflazione e potere d'acquisto.

Così come uno scompenso circolatorio può causare il collasso dell'organismo, per l'economista francese uno squilibrio nel rapporto investimento/risparmio fra le varie classi in cui è divisa la società può condurre il sistema economico alla depressione. Una diminuzione del ritorno sulle anticipazioni porterà al disinvestimento e al ridimensionamento delle attività imprenditoriali; caleranno quindi occupazione, consumi, produzioni e reddito, e la povertà prenderà il posto della ricchezza; i braccianti, infine, anello debole della catena, rimasti senza impiego sprofonderanno nella più profonda miseria.

Il mestiere di capitalista

L'idea che qualcuno possa trarre un profitto per il solo fatto di fornire il capitale necessario alla produzione e sovrintendere al lavoro non è così scontata

²²⁴ Cfr. F. Boldizzoni, "Davanzati e Hobbes", cit.

²²⁵ B. Davanzati, *Lezione delle monete* [1588], in *Scrittori classici italiani di economia politica*, cit.

nel Settecento francese. Turgot afferma che ciò non deve dare scandalo, ed è in certo senso un portato dell'evoluzione economica (LX). Nei primi tempi – racconta – il proprietario o fittavolo del fondo agricolo forniva egli stesso la materia per i lavori derivati manifatturieri e pagava giorno per giorno il salario dell'operaio. Egli portava alla filatrice la canapa che aveva raccolto e la manteneva per la durata del suo lavoro; forniva in seguito il filo al tessitore, al quale corrispondeva giornalmente il salario convenuto; ma queste modeste anticipazioni non possono bastare che per lavori semplici. Un grande numero di arti, che fra l'altro danno lavoro agli strati più poveri della società, esigono che una stessa materia prima attraversi un lungo ciclo produttivo, passi per molte mani e subisca un processo di trasformazione complesso e diversificato.

La lavorazione del cuoio per le calzature offre un tipico esempio del crearsi di questa situazione nelle più articolate manifatture preindustriali: a un povero tintore è impossibile reperire i mezzi per rifornirsi di cuoio, calce, concia, arnesi, costruire da sé gli edifici necessari per contenere la tintoria, e nel contempo mantenersi in vita e provvedere al sostentamento dei propri collaboratori e operai per diversi mesi, finché il cuoio non sia stato venduto. Va poi messo in conto l'apprendistato, che costituisce sì un investimento per il futuro ma nel presente è soltanto una fonte di costi (mantenimento e istruzione) che gravano sulle anticipazioni. Infine le infrastrutture: perché l'attività possa svolgersi occorre che siano realizzati canali ed altre opere edilizie. Chi provvederà a tutte queste necessità, finché il processo produttivo non avrà dato i suoi frutti?

La risposta è obbligata: il capitalista.

Ce sera un de ces possesseurs de *capitaux* ou de valeurs mobilières accumulées qui les emploiera, partie aux avances de la construction et des achats de matières, partie aux salaires journaliers des ouvriers qui travaillent à leur préparation.

Egli attenderà che la vendita del cuoio gli renda quanto basta a ricompensarlo del costo-opportunità di non aver destinato il suo argento all'acquisto di un fondo agricolo, ed inoltre il salario dovuto alle sue cure, fatiche, ai rischi sostenuti, alla sua stessa abilità (“car sans doute, à profit égal, il aurait

préfére de vivre, sans aucune peine, du revenu d'une terre qu'il aurait pu acquérir avec le même capital").

A misura che il capitale anticipato gli rientra dalla vendita dei prodotti finiti, il capitalista lo impiega in nuovi acquisti per alimentare e sostenere la manifattura (*fabrique*) per mezzo di questa circolazione continua: egli vive sui suoi profitti e risparmia ciò che può per accrescere il capitale e riversarlo nell'impresa (*entreprise*) aumentando la massa delle anticipazioni al fine di aumentare ancora i profitti. Tale passaggio è particolarmente interessante, poiché mostra come con Turgot andasse delineandosi una teoria della crescita dell'impresa su basi annuali, nell'assenza cioè di capitale fisso che implichi la ripartizione dei costi su più esercizi (ammortamento). Una concezione che ritroveremo, identica, in Smith.

Nel momento in cui il capitalista varca la scena del sistema produttivo, gli occupati nel secondario, per quanto inferiori ai lavoratori agricoli, non appaiono più come un nugolo indifferenziato di "artisans", ma vengono suddivisi in due categorie (*ordres*): *entrepreneurs/capitalistes* o *maîtres fabricants* "tous possesseurs de gros capitaux qu'ils font valoir en faisant travailler par le moyen de leurs avances" e *simples ouvriers* "qui n'ont d'autre bien que leurs bras, qui n'avancent que leur travail journalier et n'ont de profit que leurs salaires" (LXI).

A loro volta l'imprenditore (il capitalista) e il mercante (colui che compra per rivendere) sono due soggetti completamente differenti in Turgot, diversamente da ciò che sarebbe stato per Smith. Il ruolo del mercante, comunque, è indispensabile tanto al produttore quanto al consumatore e dunque, pur non essendo in sé produttivo di ricchezza, va concepito in stretta connessione con tali impieghi (LXVI). La sua attività è quella che più di tutte abbisogna di anticipazioni. Egli acquista le merci dove sono abbondanti e le rivende dove sono più rare, in proprio o per mezzo di corrispondenti. I suoi primi acquisti rappresentano le *avances*, di cui dovrà rientrare in possesso secondo una rigida tempistica, se la speculazione avrà successo (LXVII).

Elogio della finanza

Anche la giustificazione dell'interesse è in qualche modo legata agli impieghi produttivi delle risorse finanziarie, benchè, com'è tipico dell'età dei Lumi, venga di fatto basata su un astratto principio di diritto. Spiega Turgot, come preambolo alla teoria della moneta, che v'è un modo di essere ricchi senza lavorare e senza possedere terre di cui non ha ancora parlato. Questo metodo consiste nel vivere di ciò che chiama la rendita (*revenu*) del proprio danaro, ovvero dell'interesse attivo sul danaro dato in prestito. Si propone di spiegarne l'origine e di metterlo in relazione col sistema della distribuzione delle ricchezze nella società (XXIX).

Il prestito a interesse è inteso come un commercio nel quale il creditore è colui che vende l'*uso* del proprio danaro, mentre il debitore lo acquista, allo stesso modo in cui il proprietario di un pezzo di terra e il suo fittavolo “vendono” e “acquistano” rispettivamente l'uso del fondo che viene affittato. Tale era l'autentico significato dell'espressione latina “*usura pecuniae*”, prima che si prestasse ai falsi moralismi dei moderni (LXXI). In realtà, in un secondo momento tale immagine è ammorbidita, e si sostiene che è più corretto paragonare il prestito ad un contratto di affitto (LXXIV). Ad ogni modo, fare del danaro oggetto di locazione è pienamente legittimo: e ciò non soltanto perché il mutuante perde, per la durata del prestito, il reddito che egli si sarebbe potuto altrimenti procurare, non soltanto perché egli rischia del suo capitale, non soltanto perché il mutuatario può impiegare il danaro ricevuto in acquisti vantaggiosi o in imprese da cui trarrà ingenti profitti. Il proprietario del danaro può legittimamente pretendere la corresponsione dell'interesse in virtù di un principio più generale e decisivo, anche in assenza delle circostanze suddette: il fatto che il danaro è suo. Egli pertanto non ha alcun obbligo di cederlo ad altri e quando lo fa può proporre le condizioni che meglio gli aggradano (LXXIV).

L'interesse, in quanto “*prix du prêt*” – prezzo di questa particolare mercanzia che è il danaro – non ha bisogno di fondarsi sul profitto atteso dell'imprenditore sul capitale ricevuto. Esso origina nella realtà dalla tensione fra domanda e offerta. Si può prendere in prestito il danaro per qualsiasi ragione

(LXXII): per avviare un'impresa, per acquistare un fondo agricolo, ma anche per pagare un debito di gioco o per sopperire a un'insussistenza patrimoniale; tuttavia, il prestatore non si interessa di questi motivi, è indifferente all'uso che il debitore farà del suo danaro esattamente come qualsiasi mercante non si cura dell'uso che l'acquirente farà della sua merce ("Celui qui achète du pain a pour motif de se nourrir; mais le droit qu'a le boulanger d'en exiger un prix est très indépendant de cet usage du pain: c'est le même droit qu'il aurait de lui vendre des pierres" [LXXIV]). Le uniche cose che stanno a cuore al prestatore sono dunque l'interesse che riceve e la sicurezza di riavere indietro il suo capitale (LXXII).

Il rendimento del capitale

In sintesi, si possono distinguere cinque modi in cui il capitale può essere impiegato (LXXXII): a) l'acquisto di un fondo agricolo che dia una certa rendita; b) l'investimento in un'impresa agricola, posto che i frutti della terra oltre a ripagare il *fermier* del costo dell'affitto e delle anticipazioni effettuate al tasso d'interesse corrente dovranno poterlo ricompensare anche per la sua attività di rischio; c) l'investimento in un'impresa manifatturiera; d) l'investimento in un'impresa commerciale; e) l'"affitto" del proprio danaro.

Tutte le suddette opzioni sono fra loro legate dal livello del tasso d'interesse (LXXXIII). Consideriamole in ordine di convenienza.

Chi compra la terra per affittarla a un onesto fittavolo si procura una rendita che lo libererà da preoccupazioni gestionali e che egli potrà spendere come meglio vorrà dando sfogo ai propri gusti. Un ulteriore vantaggio risiede nel fatto che fra tutti i beni la terra è quello il cui possesso è meglio garantito da ogni sorta di incidente (LXXXIV). Il prestito del danaro presenta ancor meno incomodi per chi lo esercita, potendo egli oziare pacificamente mentre si arricchisce, ma d'altra parte lo espone al rischio consistente di perdere il capitale per l'insolvenza del debitore. Ciò spiega perché il tasso d'interesse annuo del danaro sia superiore alla rendita della terra: diversamente non vi sarebbe ragione per preferire tale impiego alternativo (LXXXV). A sua volta, il capitale investito in un'impresa (agricola, manifatturiera o commerciale) deve dar luogo a profitti maggiori dell'interesse su

un'equivalente somma di danaro data in prestito. La fatica, il rischio e le continue anticipazioni che è necessario sostenere non rendono tali attività appetibili a meno di un consistente tornaconto atteso (LXXXVI).

I differenti impieghi del capitale danno luogo a rendimenti di varia entità; cionondimeno, essi esercitano una costante influenza reciproca. Se infatti aumenta l'offerta di terra, il suo prezzo si abbasserà e con un investimento minore si otterrà una rendita più elevata. Ma questo non può accadere senza che cresca il saggio d'interesse: in caso contrario non vi sarebbe alcun motivo di preferire il danaro alla terra. A sua volta l'aumento del saggio d'interesse rende sconveniente l'impiego di capitali nelle imprese di qualunque sorta, se non in quelle caratterizzate da alti saggi di profitto:

In una parola, dacchè i profitti risultanti da un qualunque impiego del danaro aumentano o diminuiscono, i capitali si riversano ritraendosi da altri impieghi, o si ritraggono riversandosi su altri impieghi e ciò cambia necessariamente in ciascuno di questi impieghi la proporzione del capitale sul prodotto annuale (LXXXVII).

Potrebbe destare qualche stupore il fatto che, per illustrare tale principio e conferirgli forza retorica, Turgot ricorra a una metafora idraulica tipica dell'economia galileiana e dunque generalmente invisibile ai fisiocrati. Tra i rendimenti del capitale – egli argomenta – si stabilisce

una specie di equilibrio, come tra due liquidi di diverso peso che comunicano fra loro attraverso la base di un sifone capovolto, di cui occupano le opposte colonne; essi non si equivarranno mai, eppure nessuno dei due fluidi potrà aumentare di livello senza che si verifichi un analogo incremento dell'altro (*ibidem*).

Tuttavia, ciò conferma piuttosto, anche dal punto di vista del quadro epistemologico di riferimento, come siamo di fronte a un pensatore dotato di una spiccata autonomia speculativa²²⁶.

²²⁶ Nota è la posizione di Schumpeter: "Turgot non va classificato come un fisiocratico con riserve, ma come un non fisiocratico con simpatie fisiocratiche" (*History of Economic Analysis* (trad. it.), cit., vol. I, p. 295).

Progresso e povertà: il pensiero inglese agli albori della Rivoluzione industriale

La *Ricchezza delle Nazioni* si apre con una cruda descrizione della condizione di precarietà in cui versano le più arretrate fra le società primitive, quelle di cacciatori e raccoglitori:

tali nazioni vivono in una povertà così orribile che soltanto per bisogno si trovano spesso ridotte [...] alla necessità di eliminare bambini, vecchi e ammalati inguaribili, talvolta uccidendoli senz'altro, talvolta abbandonandoli ed esponendoli così alla morte per fame²²⁷.

Non si tratta di una delle frequenti esagerazioni in cui incorre il filosofo di Glasgow, quando pretende di ricavare l'immagine dello "stato di natura" dal calco, peggiorativo, della civiltà europea coeva, ma di un'affermazione documentata, tuttora convalidata dalla ricerca antropologica²²⁸. Poco oltre, dichiara che l'impulso a indagare l'origine della ricchezza deriva dall'esigenza di capire perché, nelle "nazioni civili e floride", sebbene una quota della popolazione non prenda parte alla divisione del lavoro, il prodotto riesca comunque a garantire la sussistenza ai più²²⁹. Sicchè, in Gran Bretagna, accade che un certo grado di benessere si estenda anche ai ceti inferiori:

I grandi progressi nelle manifatture di tele e stoffe di lana comuni forniscono i lavoratori di abiti migliori e meno cari; e quelli nelle manifatture metallurgiche più comuni li riforniscono di strumenti da lavoro migliori e meno cari, oltre che di molti oggetti domestici gradevoli e comodi²³⁰.

Eppure, lo spettro della ricaduta nella povertà è sempre presente in Smith. La battaglia per l'emancipazione dal passato non è affatto data per vinta laddove riemergono le insidie della società tradizionale, a tratti più di un pallido ricordo:

Ho spesso sentito dire che nelle Highlands non è infrequente il caso di una madre che ha partorito venti figli e a cui ne sono rimasti vivi solo due. [I]n nessun luogo si vede un maggior numero di bei bambini come

²²⁷ Smith, *Wealth of Nations*, p. 10.

²²⁸ Cfr. J. Keith, "Age in Social and Cultural Context: Anthropological Perspectives", in: R. Bainstock and L. George (eds), *Handbook of Aging and the Social Sciences*, New York 1990.

²²⁹ Smith, *Wealth of Nations*, p. 10.

²³⁰ *Ibid.*, p. 96.

intorno a un accampamento di soldati; ma sembra che pochissimi raggiungano i tredici o quattordici anni. Esistono luoghi in cui la metà dei bambini che nascono muore prima dei quattro anni; in molti luoghi la metà muore prima dei sette anni; e in quasi tutti prima dei nove o dieci. Questa grande mortalità si troverà però dovunque soprattutto tra i bambini della gente comune che non può dedicar loro le stesse cure di quella di condizioni migliori [...]. Ogni specie animale si moltiplica in proporzione ai mezzi di sussistenza, e nessuna può mai moltiplicarsi al di là di questo²³¹.

Si capisce, allora, come “l’obiettivo verso cui ogni società deve tendere non [sia] una crescita indefinita del reddito individuale, ma uno stato stazionario. Tale obiettivo è desiderabile alla condizione che tutti i componenti della società dispongano di quanto basta per vivere dignitosamente [...]. Ciò presuppone non che la distribuzione del reddito sia perfettamente egualitaria, ma che sia tale da escludere la miseria”,²³²:

nessuna società può essere florida e felice se la grande maggioranza dei suoi membri è povera e miserabile²³³.

Cancellare la precarietà dal volto del paese è quanto Smith si attese dai grandi cambiamenti economici in atto. I suoi successori, fino a John Stuart Mill, furono spettatori della metamorfosi annunciata. Come tutte le trasformazioni radicali, essa non distribuì i suoi effetti secondo armonia, ma nell’operare produsse scompensi; e poiché *a priori* manca, per definizione, la visione complessiva di un fenomeno, ai contemporanei risultò difficile prevederne l’evoluzione.

Malthus, Ricardo, e i loro seguaci nel secondo decennio dell’Ottocento, restarono colpiti da questo o da quell’altro aspetto della Rivoluzione che spezzava il meccanismo riproduttivo dell’economia preindustriale, ma non si capacitarono di come il sistema sarebbe riuscito a ricomporsi. Temettero che la tensione generata dal nuovo stato di cose, che aveva sconvolto l’ordine costituito, si risolvesse prima o poi in una vendetta-ritorsione della natura. Essi osservavano

²³¹ *Ibid.*, p. 97.

²³² P. Sylos Labini, “Adamo Smith”, *Rivista di storia economica*, XVII (2001), p. 256.

²³³ Smith, *Wealth of Nations*, p. 96.

dunque una realtà di transizione o, per dirla con E.A. Wrigley, una “advanced organic economy”²³⁴.

Una visione (limitata) dello sviluppo

Consideriamo ora il modello a una sola merce di Ricardo, avendo come riferimento la classica formulazione analitica proposta da L.L. Pasinetti²³⁵. Si tratta, com'è noto, di un sistema che produce grano a mezzo lavoro, fattore che viene a sua volta remunerato in grano. Il fondo salari è ottenuto quindi moltiplicando il saggio salariale (nel lungo periodo livellato al valore di sussistenza, per l'operare del principio malthusiano) per il numero degli occupati.

Al di là delle analogie superficiali, e delle eventuali dissomiglianze, rispetto alle ‘funzioni di produzione’ correntemente impiegate dagli economisti (la funzione di Ricardo è inclinata positivamente e presenta rendimenti marginali decrescenti; per contro ha intercetta positiva, in virtù della ‘naturale generosità’ della terra, e altre proprietà secondarie), va rimarcata l'assenza del capitale come input: il capitale è posto uguale al fondo salari e non ha un'influenza *diretta* sull'output.

L'ammontare complessivo delle rendite è dato dalla differenza tra il reddito ottenuto dai proprietari delle terre più fertili e quello dei proprietari della terra marginale (che naturalmente non dà rendita). I profitti, diversamente da tale variabile, sono definiti soltanto come grandezza *residuale*, in qualche modo sganciata dalla funzione di produzione.

Per quanto ne possa aver care le sorti, per Ricardo l'imprenditore è assai distante da un massimizzatore. Egli non è in condizione di determinare l'esito del processo produttivo, soggiacendo ad un vincolo strutturale (il potere dei *rentiers*), e ad uno naturale (la decrescente fertilità del suolo messo a coltura sotto la

²³⁴ Secondo tale definizione, un sistema caratterizzato da “Smithian growth”, crescita limitata basata, da un punto di vista fisico-tecnico, sulla divisione del lavoro e sull'uso di combustibili fossili, spesso contrapposta alla “Schumpeterian growth”, che si regge invece sul progresso tecnico e lo sfruttamento di risorse minerali. E.A. Wrigley, *Continuity, Chance and Change: The Character of the Industrial Revolution in England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

²³⁵ L.L. Pasinetti, “A Mathematical Formulation of the Ricardian System”, *Review of Economic Studies*, XXVI (1960).

pressione demografica). Il sistema appare condizionato da una capacità espansiva limitata ed è quindi condannato, presto o tardi, a raggiungere lo stato stazionario (azzeramento dei profitti).

Qui risiede anche l’emblema della “scienza triste” di Carlyle. Ma perché mai, dopo Smith, l’economia politica sembra cambiare rotta? Non è forse paradossale che in una fase più matura dell’industrializzazione subentri una tal sfiducia nelle potenzialità del sistema economico? La gran parte della storiografia ha finora spiegato questa apparente contraddizione con l’emergere, al tempo delle guerre napoleoniche, di due conflitti: quello tra salario e profitto, e soprattutto quello tra il profitto e la rendita²³⁶.

I luddisti e le *corn laws* costituiscono certo due realtà storiche, ma con le contingenze non si spiega una teoria di respiro strutturale; si sposta soltanto il problema. Se le possibilità del sistema fossero tendenzialmente illimitate (se quello ricardiano, in altre parole, fosse un sistema aperto e non chiuso al mutamento e/o caratterizzato da una diversa legge di produttività), il saggio di profitto potrebbe sì calare ciclicamente, o periodicamente, ma per poi rigenerarsi, senza mai cadere vittima dell’esaustione. Insomma, la conflittualità tra le classi non dovrebbe comunque risolversi nella paralisi, nell’inesorabile rarefazione del *capital saving*. Il nocciolo della questione è che passando dall’epoca di Smith, il quale osserva un mondo non così diverso da quello di Turgot o Cantillon (la *Ricchezza delle Nazioni* non sigilla forse quel tipo di “scienza normale”, quella particolare “situazione classica”?), alla turbolenta età di transizione riflessa nell’approccio più problematico e sotto molti aspetti rigoroso di Ricardo e dello stesso Malthus, “visione”, stile e metodi non possono che condurre a esiti differenti.

Ciò che scandalizza l’uomo moderno, erede della così detta ‘crescita moderna’, inoltre, è la non esistenza in queste analisi di una netta distinzione

²³⁶ Vedi D. Winch, “The Emergence of Economics as a Science 1750-1870”, in Cipolla (ed), *Fontana Economic History*, p. 531 e *Riches and Poverty: An Intellectual History of Political Economy in Britain, 1750-1834*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 337; E. Screpanti and S. Zamagni, *An Outline of the History of Economic Thought*, Oxford, Clarendon Press, 1993, pp. 73-74. Va segnalata anche la posizione di M. Berg che, in totale controtendenza, dipinge un Ricardo ottimista (Berg, *The Machinery Question*, pp. 58 sgg.)

logica tra i settori produttivi: un settore (quello agricolo) viene sovente assunto a rappresentativo degli altri. Il problema è ben posto da Malthus, in una sezione del capitolo V dei *Principles* significativamente intitolata *Del principio che limita i profitti*.

Ci si chiederà intanto cosa avviene dei profitti del capitale impiegato nelle manifatture e nel commercio, attività diverse dall'agricoltura, visto che qui le capacità produttive del lavoro diminuiscono necessariamente, mentre negli altri due settori di attività, tali capacità non solo non diminuiscono [...] ma spessissimo aumentano di molto²³⁷.

La risposta sta nella progressiva diminuzione del valore di scambio del prodotto. Una volta calati i profitti agricoli, infatti, il capitale si sposterà altrove, dove verrà impiegato

fino a che non si sarà determinato un ribasso nel prezzo dei manufatti e dei prodotti in commercio a causa della loro relativa abbondanza²³⁸.

Ma il livellamento dei saggi di profitto tra i settori, che pur ha luogo, *non* procede quale che sia la direzione del vento di crisi, come invece accadrebbe nel sistema di vasi comunicanti incarnato dal modello concorrenziale neoclassico. Il settore che detta i ritmi di sviluppo del sistema economico è il primario. “Se aumenta la produttività del lavoro agricolo, aumenta il saggio del profitto dell'intero sistema [...]; mentre se aumenta la produttività del lavoro in qualunque settore extra-agricolo, nulla accade al saggio generale del profitto”²³⁹: perché soltanto in agricoltura il saggio è fissato indipendentemente dal sistema dei prezzi. Questo può apparire un espediente di costruzione, e lo è. Niente avrebbe infatti impedito a Ricardo di determinare in termini materiali anche il saggio di profitto del settore manifatturiero: gli sarebbe bastato specificarne la funzione di produzione. Il fatto che se ne sia astenuto non dev'essere certo imputato a pigrizia o a casualità: evidentemente, il ruolo di passività *relativa* che con tale scelta implicitamente assegnava al secondario rispondeva alle impressioni desunte dalla realtà del tempo.

²³⁷ Malthus, *Principles of Political Economy*, vol. I, p. 299.

²³⁸ Ivi, vol. II, p. 228 (passaggio aggiunto nella seconda edizione).

²³⁹ C. Napoleoni, *Valore*, Milano 1976, p. 34.

Agricoltura e manifattura

Senza mettersi nell'ordine d'idee che la Rivoluzione industriale fu, prima di tutto, una Rivoluzione agricola²⁴⁰, si stenta a comprendere molta parte di quanto ci hanno tramandato i Classici. A cominciare dall'enfasi posta sulla terra. Mi sembra del tutto chiaro che al loro caposcuola non sfuggissero le potenzialità connesse al secondario: dalla *Ricchezza delle Nazioni* emerge l'immagine della manifattura quale mondo in costante fermento; è il settore cui Smith rivolse naturalmente lo sguardo, attratto dai germi del mutamento, e quello del quale vaticinò le più significative evoluzioni. Egli criticò apertamente gli *Economistes*²⁴¹, per averne definito gli addetti una "classe sterile", e si soffermò per un intero capitolo (il IX del libro IV) a confutare quell'affermazione. Tuttavia, se è vero che la manifattura, al pari dell'agricoltura, produce sovrappiù, l'attività propulsiva del primario resta in qualche modo maggiore, e ciò ne fa la base del sistema economico:

Di tutti i modi in cui il capitale può essere impiegato, [applicarlo all'agricoltura] è di gran lunga il più vantaggioso alla società²⁴².

Le motivazioni di questa fiducia nella capacità della terra di generare ricchezza parrebbero di vecchio stampo. Come aveva pensato Quesnay, e avrebbe ribadito Malthus²⁴³, "la fertilità del suolo, essendo un dono della natura, esiste comunque, lo si voglia o meno":

Nell'agricoltura [...] la natura lavora assieme all'uomo e, sebbene il suo lavoro non comporti nessuna spesa, il suo prodotto ha un ben preciso valore al pari di quello dei lavoratori più costosi [...]. Nelle manifatture la natura non agisce affatto ed è l'uomo che fa tutto; inoltre la *riproduzione* dev'essere sempre in rapporto alla potenza degli agenti che la realizzano²⁴⁴.

²⁴⁰ Bairoch, "Agriculture and the Industrial Revolution", cit.

²⁴¹ Smith, *Wealth of Nations*, pp. 674 sgg.

²⁴² *Ibid.*, p. 364.

²⁴³ T.R. Malthus, *Principles of Political Economy*, Cambridge 1989 [1820, con alterazioni dall'edizione del 1836], vol. I, p. 402.

²⁴⁴ Smith, *Wealth of Nations*, pp. 363-364, c.m.

Nel termine “riproduzione”, d’altra parte, c’è tutta l’ambiguità dei primi *political economists* quando s’accostano alla dinamica economica: esso ‘è più’ dell’analogo concetto fisiocratico, includendo un margine di profitto, per così dire, incrementale rispetto alle potenzialità correnti del sistema, solitamente identificato col “capitale” futuro (“*Accumulation [is] [t]he employment of a portion of revenue as capital*”²⁴⁵, viceversa ‘è meno’ di una “crescita” modernamente intesa.

Ma uno sguardo più attento rivela l’imbarazzo di Smith, combattuto tra il facile compito di scrivere l’agiografia di un settore agricolo che sta dando il meglio di sé, e la tentazione (stimolante quanto ricca d’insidie) di scommettere su un’industria all’esordio, una fucina di ricchezza allo stadio pressochè sperimentale. Il richiamo dell’avventura intellettuale fa sì che che il tema della divisione del lavoro – il pilastro su cui poggia la teoria smithiana dello sviluppo – venga affrontato proprio con riferimento al contesto manifatturiero (l’agricoltura presenterebbe limiti oggettivi all’estensione progressiva del principio razionalizzatore).

Per la stessa ragione, esempi che hanno a che fare col secondario occupano una buona metà dell’opera. La famosa fabbrica di spilli di cui il nostro si serve per introdurre il suo principio è “una manifattura di modestissimo rilievo [...] dov’erano impiegati soltanto dieci uomini”²⁴⁶:

Ma, sebbene fossero molto poveri e perciò solo mediocrementemente dotati delle macchine necessarie, erano in grado, quando ci si mettevano, di fabbricare, fra tutti, circa dodici libbre di spilli al giorno²⁴⁷.

Questo è esattamente il tipo di impresa che è andatosi affermando, quale trama del tessuto produttivo, nel Settecento britannico²⁴⁸. E la frase citata, meglio d’ogni altra, esprime lo stupore smithiano al cospetto di una ‘legge’ che, al pari della mano invisibile, sembrava in grado di assicurare benessere alle future generazioni.

²⁴⁵ T.R. Malthus, *Definitions in Political Economy*, London 1927, p. 238.

²⁴⁶ Smith, *Wealth of Nations*, p. 15.

²⁴⁷ *Ibidem*.

²⁴⁸ M. Berg, *The Age of Manufactures 1700-1820: Industry, Innovation and Work in Britain*, London, Routledge, 1994.

Altrove è descritto il tramonto del *putting-out system*, considerato quasi – e certo con piglio eccessivamente caricaturale – una persistenza anacronistica, mero ricettacolo di quanti, non riuscendo a spiccare il volo, sono rimasti avviluppati nelle maglie della tradizione:

In molte parti della Scozia esistono ancora, sebbene fossero qualche anno fa più numerosi di quanto lo siano attualmente, certe persone, chiamate *cotters* o *cottagers* [...]. [L]e calze fatte con i ferri sono molto più a buon mercato di quelle che altrove possono essere lavorate al telaio. Esse sono l'opera di servitori e di lavoranti che traggono la parte principale del loro sostentamento da qualche altra occupazione [...]. La filatura del lino viene compiuta in Scozia, quasi come per le calze fatte con i ferri, da servi[tori] assunti principalmente per altri scopi. Quelli che cercano di guadagnarsi la vita con uno solo di quei mestieri ne ricavano appena quanto basta a vivere miseramente²⁴⁹.

Ne segue un'intuizione teorica potente per quanto, di nuovo, basata su di una stilizzazione lontana dal rispecchiare la complessità della realtà coeva:

In paesi prosperi il mercato generalmente è così ampio che qualunque mestiere basta a impiegare per intero il lavoro e i fondi di chi se ne occupa. Esempi di persone che vivono di un mestiere traendo allo stesso tempo qualche piccolo guadagno da un altro si trovano principalmente nei paesi poveri²⁵⁰.

Simmetricamente, svariati passi pongono in risalto le virtù dell'intraprendenza individuale, benedicendo l'emancipazione del piccolo imprenditore:

Un manifatturiere indipendente, il quale abbia fondi sufficienti sia per acquistare i materiali, sia per mantenere se stesso fino a quando possa portare la sua opera al mercato, guadagna sia i salari di un giornaliero che lavori sotto un padrone, sia il profitto che quel padrone ricava dalla vendita dell'opera del giornaliero²⁵¹.

David Ricardo, che osservò la Gran Bretagna quarant'anni più tardi, contestò aspramente il primato accordato da Smith all'agricoltura²⁵², ma fece dipendere tutta la sua teoria della produzione e della distribuzione – che pur non è

²⁴⁹ Smith, *Wealth of Nations*, pp. 133-134.

²⁵⁰ *Ibid.*, p. 134.

²⁵¹ *Ibid.*, pp. 70-71.

²⁵² Ricardo, *On the Principles of Political Economy and Taxation*, Cambridge 1951 [1821], pp. 75-76.

priva di riferimenti al secondario (si veda la discussione sui profitti del cotonificio, nel cap. VI dei *Principles*) – dalla terra. Ancora Richard Jones (1790-1855)²⁵³, autore dotato di una concezione del sistema economico senz'altro più articolata e, per alcuni aspetti, più avanzata di quella dei ricardiani, ritenne di dedicare il primo volume della sua incompiuta trilogia²⁵⁴ all'analisi delle conseguenze economiche dei regimi agrari invalsi alle varie latitudini del mondo: dalle “*labor / serf rents*”, tipiche dell'Est europeo, alle innumerevoli varianti delle “*metayer rents*” (Valtellina, Provenza, Grecia e Afghanistan sono tra i casi considerati), alle “*ryot rents*” dell'Oriente, fino alle “*farmers rents*” di marca anglosassone. Quest'opera denota certo un precoce e raro gusto della comparazione, ma testimonia anche che le disponibilità alimentari continuarono per lungo tempo ad essere assunte come parametro per misurare la ricchezza reale.

Il capitale circolante in Smith e Ricardo

Sul modo di concepire il processo produttivo, i suoi requisiti e le sue potenzialità da parte del pensiero inglese, fino agli anni Venti dell'Ottocento ebbe un'influenza decisiva lo schema di riproduzione classica o, come lo chiama Schumpeter²⁵⁵, il modello periodale di Cantillon-Quesnay.

Secondo la visione fisiocratica, come abbiamo visto, all'inizio di ciascun periodo di lavoro, il capitalista trattiene per il consumo personale una piccola frazione *a* delle proprie disponibilità e impiega la restante (*b*) in “anticipazioni” per il sostentamento della manodopera. Alla chiusura dell'esercizio si vede reintegrato, col prodotto, del totale $a + b$ (la quantità *a* rappresenta evidentemente il sovrappiù), che verrà destinato alla riattivazione del ciclo. Naturalmente, è pure

²⁵³ Jones fu successore di Malthus alla cattedra di Haileybury e – scrive Schumpeter (*History of Economic Analysis*, n. 22 di p. 822) – “a vital personality of strong convictions. His dislike of Ricardian economics took the form of vigorous protests against hasty generalization and of an advocacy of patient factual research, the results of which were eventually to replace the provisional structures of existing ‘systems’”.

²⁵⁴ R. Jones, *An Essay on the Distribution of Wealth and on the Sources of Taxation*, New York 1964 [1831].

²⁵⁵ J.A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, pp. 563-65, 631-32.

ammesso che il capitalista, all'inizio o in altra fase della sua attività, immobilizzi del danaro, ad esempio per comprare un aratro o un edificio, ma tale forma d'investimento si suppone abbia luogo *una tantum*, e non è perciò tenuta in alcun conto dall'analisi periodale. I fisiocrati nutrivano la ben nota convinzione che il sovrappiù fosse prerogativa del primario, ed è dunque alla terra che riferivano queste considerazioni, ma il modo di produzione così descritto operava identicamente nella manifattura domestica (il modello resta valido, con l'unico accorgimento di comprendere, entro la categoria *b*, anche la fornitura di materia prima).

Nel secondo libro della *Ricchezza delle Nazioni*, è introdotta la distinzione tra *stock*, il complesso dei fondi in capo a un individuo o a una collettività, e *capital stock*, vale a dire quella parte di essi che dà un generico reddito²⁵⁶ o, in termini equivalenti, ciò che non è impiegato per il consumo immediato o personale. A sua volta, il *capital stock* si suddivide in 1) “capitale circolante” (moneta, fondo salari, materie prime e semilavorati, prodotti finiti in giacenza) e 2) “capitale fisso” (strumenti e macchine, ivi compresa la forza lavoro animale; costruzioni destinate alla messa a frutto; miglioramenti apportati alla terra; *know-how*)²⁵⁷.

Si dice spesso che se per Smith la divisione del lavoro è il motore dello sviluppo, l'accumulazione di capitale ne è l'alimento²⁵⁸. Ma di quale “capitale” si tratta? La nostra familiarità con la nozione neoclassica²⁵⁹ ci porta comunque, se non altro da un punto di vista *cognitivo*, ad attribuire un'inconscia preminenza alla seconda tipologia. Niente di più fuorviante, visto che per il padre dei Classici vale l'esatto contrario. Cercherò di mostrare come il capitale circolante – sostanzialmente il “fondo salari” – altro non sia che l'erede delle “anticipazioni” su cui si reggeva il *putting-out system*.

²⁵⁶ Sovente, in Smith, “profitto” e “reddito” vengono impiegati come sinonimi (cfr. Smith, *Wealth of Nations*, p. 279).

²⁵⁷ *Ibid.*, pp. 280-283.

²⁵⁸ Per esempio, Screpanti and Zamagni, *An Outline of the History of Economic Thought*, p. 57.

²⁵⁹ Vedi K.H. Hennings, “Capital as a Factor of Production”, in J. Eatwell et al. (eds), *The New Palgrave: A Dictionary of Economics*, vol. I, London 1987, pp. 330 sgg.

L'“accumulazione dei fondi deve di necessità precedere la divisione del lavoro, così il lavoro può essere sempre più suddiviso soltanto nella misura in cui in precedenza i fondi siano andati sempre più accumulandosi”: questa la regola generale enunciata da Smith²⁶⁰. Ora, già il fatto che il tessitore non possa mettersi all'opera se *prima* (e perché non durante?) non è stato accantonato quanto serve a sostenerlo e rifornirlo fino al momento della consegna del prodotto finito suona come una prescrizione bizzarra o insensata (e così è stata interpretata!), *a meno* di non collegarla all'esperienza storica cui s'è fatto riferimento. Inoltre, il progredire della divisione non diminuisce la quantità di capitale necessario, ma la aumenta. Anche l'apparente absurdità di questo secondo principio vien meno se si è realmente disposti a fare i conti col peso relativo che Smith attribuisce, nella composizione del capitale (fisso + circolante), agli stanziamenti destinati alla manodopera e alla fornitura della materia prima. Le macchine entrano in gioco soltanto in un secondo tempo, in relazione a una sorta di automatismo evolutivo che viene stabilendosi a un certo stadio della divisione, e con una funzione direi accessoria – ciò che sarà oggetto del biasimo di Lauderdale –, quella di “facilitare e abbreviare il lavoro”²⁶¹.

Espressioni come la seguente, che precisa i requisiti del processo produttivo giunto ormai ad uno stadio avanzato:

una scorta di viveri uguale e una scorta di materiali e di arnesi maggiore, rispetto a quelle che sarebbero state necessarie in una situazione più rozza²⁶²,

non devono dunque trarre in inganno. Esse non sottendono alcuna proto-teoria dell'“accumulazione originaria”. Tutte le considerazioni di Smith in materia di produzione sono svolte infatti su base annuale, un orizzonte temporale limitato che non trascende la durata del singolo esercizio. L'ammortamento è assente dal suo vocabolario, a riprova del fatto ch'egli avesse sott'occhio strutture impieganti attrezzature di poco conto. Perfino quando si tratta di computare il “normale

²⁶⁰ Smith, *Wealth of Nations*, p. 277.

²⁶¹ *Ibid.*, p. 282.

²⁶² *Ibid.*, p. 277.

profitto dei fondi impiegati nelle manifatture – ci fa notare Edwin Cannan²⁶³ -, il capitale [fisso] non viene preso affatto in considerazione”, ma il calcolo è condotto sulla sola scorta delle spese di esercizio annuali.

In realtà, Smith fece di più, giungendo a identificare l'intero capitale coi salari: “Tutto ciò che un individuo risparmia del suo reddito lo aggiunge al suo capitale impiegandolo egli stesso per mantenere un numero addizionale di lavoratori produttivi”²⁶⁴.

E' il capitale circolante che fornisce i materiali e i salari del lavoro, e che mette in moto l'attività²⁶⁵.

Al capitale circolante è riconosciuta anche una funzione indiretta, quella di creare capitale fisso, in virtù della precedenza logica su quest'ultimo. Il fisso è in tutto dipendente dal circolante²⁶⁶: questo fornisce il materiale di cui i macchinari sono fatti e permette “il mantenimento dei lavoratori che li fanno” (il che fa pensare a una diffusione della pratica della costruzione in economia); sempre il capitale circolante ne consente la manutenzione²⁶⁷.

I successori del filosofo di Glasgow continuarono a vedere nel capitale una frazione delle entrate annue, quella sottratta al consumo fine a se stesso; l'idea dell'accrescimento pluriennale tramite l'immobilizzo delle quote restava a loro estranea:

Data l'abitudine di considerare i “fondi per il mantenimento del lavoro” come la componente più importante del capitale, gli economisti dei primi anni dell'Ottocento aderirono fervidamente all'idea smithiana che il mantenimento del lavoro produttivo sia la principale funzione del capitale di un paese. Adam Smith aveva in mente la figura di un “capitalista” che arriva, col suo capitale, in un villaggio e trasforma servitori e mendicanti “oziosi” in lavoratori “industriosi”²⁶⁸.

²⁶³ E. Cannan, *A History of the Theories of Production and Distribution in English Political Economy from 1776 to 1848*, New York 1967 [1917], p. 54.

²⁶⁴ Smith, *Wealth of Nations*, p. 337.

²⁶⁵ *Ibid.*, p. 292. Vedi ancora i rilievi di Cannan, *A History of the Theories*, p. 66.

²⁶⁶ A meno, naturalmente, della componente “moneta”, che in questa occasione viene ad essere considerata un puro mezzo di scambio (Smith, *Wealth of Nations*, p. 295).

²⁶⁷ *Ibid.*, p. 283.

²⁶⁸ Cannan, *A History of the Theories*, p. 89.

Sicchè quando si sarebbe trattato di ridefinire il capitale fisso, Ricardo (preoccupato anche di tutelare la teoria del valore-lavoro) l'avrebbe espresso come il risultato della 'sedimentazione' di precedenti dosi di lavoro. Soltanto nella terza edizione dei *Principles*, quella in cui compare il capitolo *On machinery*, egli avrebbe ammesso che la sua composizione potesse variare da settore a settore:

In una di tali attività, può darsi che il capitale, tolta una piccolissima parte impiegata come capitale circolante, vale a dire nel sostentamento del lavoro, venga prevalentemente investito in macchine, in attrezzi, in edifici ecc., che sono capitale di natura relativamente fissa e durevole. Nell'altra attività, può darsi che sia impiegato lo stesso ammontare di capitale, ma soprattutto per il sostentamento del lavoro, mentre solo una piccolissima parte è investito in attrezzi, in macchine e in edifici²⁶⁹.

Una certa influenza dovette effettivamente provenirgli dalla lettura dell'opuscolo di John Barton (1817):

Via via che si coltivano le arti e la civiltà si diffonde, la quota del capitale fisso diventa sempre maggiore in rapporto al capitale circolante²⁷⁰.

Intanto, Malthus continuava a calcolare il profitto come percentuale sulle spese di esercizio²⁷¹: stabilendo un'equazione tra popolazione e lavoratori, sussistenze e capitale, fornì alla teoria smithiana nuova linfa²⁷²; James Mill diede una definizione piuttosto generica e scarsamente operativa²⁷³; McCulloch mostrò di identificare la *magna pars* del capitale con "gli alimenti e gli abiti destinati al mantenimento dei lavoratori", e di considerare le macchine un utile accessorio:

Il prodotto del lavoro di una nazione non può aumentare se non per effetto di un aumento del numero dei suoi lavoratori e delle loro capacità produttive. Ma, senza un aumento di capitale, è impossibile [...] impiegare vantaggiosamente un altro operaio²⁷⁴.

Sulla stessa linea di McCulloch si sarebbe mantenuto John Stuart Mill:

²⁶⁹ Ricardo, *Principles of Political Economy and Taxation*, p. 32.

²⁷⁰ J. Barton, *Observations on the Circumstances which influence the Condition of the Labouring Classes of Society*; cit. *ibid.*, p. 396, n.

²⁷¹ Non sorprende dunque che nelle *Definitions in Political Economy* (pp. 237-238) le voci *stock*, *capital*, *fixed capital*, *circulating capital* ricalchino fedelmente l'impostazione di Smith.

²⁷² *Ibid.*, pp. 80-81, 89.

²⁷³ *Ibid.*, pp. 74-76.

²⁷⁴ Cit. *ibid.*, p. 92.

Non vi può essere più attività produttiva di quanta ne sia consentita dall'ammontare dei materiali da lavorare e dagli alimenti da consumare [...]. Ora, di ciò che è stato prodotto, una parte soltanto è destinata al mantenimento del lavoro produttivo; e di questo lavoro non vi sarà, né vi potrà essere, un ammontare maggiore di quello che la parte così destinata (*che costituisce il capitale* del paese) può alimentare e provvedere dei materiali e degli strumenti della produzione²⁷⁵.

Ma egli arrivò fuori tempo massimo a difendere una visione che, come constataremo nel prossimo capitolo, era caduta in disgrazia quindici anni prima.

²⁷⁵ Cit. *ibid.*, p. 93, c.m.

CAPITOLO IV

LA MATURITA' INDUSTRIALE

Con gli anni Trenta dell'Ottocento si affermò una concezione più ottimistica del futuro. La forbice popolazione-risorse sembrò essersi assestata su di un nuovo equilibrio; l'avvento del sistema di fabbrica, che pur incideva pesantemente sugli assetti sociali, cominciò a dischiudere inattesi scenari di produzione, che il rapido ricambio nei modelli di consumo contribuì ad alimentare. Nel mutato clima, qualche osservatore giunse persino ad ostentare fiducia nelle "illimitate" capacità auto-espansive dell'economia capitalistica.

Sulla scena teorica apparve dunque, per la prima volta, il concetto di bene capitale (*capital good*). Con esso si designava un oggetto fisico, o un complesso di oggetti (materiali, immobilizzi e soprattutto macchine), che potevano essere impiegati per produrre ulteriori beni. Nel momento in cui anche la terra e le risorse naturali vennero ricondotte a un caso particolare di tale categoria, la transizione alla mentalità economica moderna fu compiuta.

Al tempo di J.S. Mill, tutto faceva pensare che il processo industriale fosse prossimo alla sua piena "maturità". Soddisfatto di ciò che la nazione aveva avuto, egli era lontano dal nutrire l'aspettativa di una rivoluzione permanente, destinata a proseguire, magari sotto cangianti sembianze, a tempo indeterminato. In altre parole, la interpretava come un evento straordinario nella storia che, esaurita la sua carica propulsiva, si sarebbe dissolto, lasciando in eredità ai posteri un livello adeguato di benessere:

[V]erso la fine della sua vita (intorno al 1870), riten[ne] che l'economia privata avesse dato tutti i frutti di cui era capace, e che lo stato stazionario del processo economico fosse alle porte [...]. Avendo eliminato lo spettro della sovrappopolazione, egli non [lo] considerava con apprensione [...] come avevano fatto Smith e Ricardo. Ma non condivideva neppure le apprensioni dei moderni stagnazionisti, in quanto non temeva lo spettro del sottoconsumo. A lui lo stato stazionario appariva piuttosto confortevole: come un mondo privo di "trambusto" [...] in cui a un filosofo come lui non

sarebbe dispiaciuto vivere e in cui ci sarebbe stata dappertutto una moderata prosperità (o anche qualcosa di più)²⁷⁶.

Raggiunto il traguardo, ci si sarebbe ben potuti permettere il lusso di orientare il sistema all'unico obiettivo di perseguire il progresso civile. Nel grembo della teoria milliana venne così concepito il principio della redistribuzione dei redditi, da realizzare, secondo i criteri di una raffinata filosofia politica, tramite il ricorso allo strumento fiscale. Ciò mentre, sullo sfondo della storia sociale inglese, muovevano i primi passi il laburismo e il pensiero *liberal*.

Una nuova idea di capitale

Intorno al 1835, una violenta scossa percorse il nervo della teoria economica. Qui ci occuperemo, in particolare, dei contributi di John Rae e Nassau Senior; nel prossimo paragrafo esamineremo a fondo quello di Charles Babbage. Lo *Statement* di John Rae (1796-1872)²⁷⁷ fu scritto in aperta polemica con Adam Smith. Se “Rae ebbe dell'economica non più di una conoscenza limitata [e] quel poco di preparazione la dovette soprattutto all'opera oggetto del suo attacco”²⁷⁸, ciò non gli impedì comunque di formulare la prima teoria basata sulla moderna idea del capitale. Il libro secondo del suo trattato²⁷⁹ costituisce un'indagine *On the nature of stock, and of the laws governing its increase and diminution*. Non v'è alcuna traccia di “anticipazioni” o dottrine del monte salari, ma l'intera argomentazione ruota intorno al concetto di “*instrument*” che, oltre alle macchine, indica i beni capitali propriamente intesi. In base a questa definizione, la farina, ad esempio, può essere ad un tempo considerata un prodotto (rispetto al grano) e un *instrument* (rispetto al pane): la variabile indipendente è il particolare bisogno (*want*) verso il quale è orientata la produzione.

²⁷⁶ J.A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, p. 571.

²⁷⁷ Questo eclettico scozzese trapiantato in Canada, unico fra gli economisti americani della prima metà dell'Ottocento ad aver goduto di una qualche rinomanza in Europa, fino a non molto tempo fa era comunemente identificato con l'etichetta di “precursore di Böhm-Bawerk”. Soltanto più di recente è divenuto oggetto di un reale interesse in quanto pensatore *tout-court*. Si veda O.F. Hamouda, C. Lee and D. Mair (eds), *The Economics of John Rae*, London, Routledge, 1998.

²⁷⁸ J.A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, p. 468.

²⁷⁹ J. Rae, *Statement of Some New Principles on the Subject of Political Economy*, New York 1964 [1834].

Rae spinse talmente avanti il ragionamento da incorporare le risorse naturali nella categoria stessa di capitale, anticipando così un postulato centrale dell'analisi neoclassica:

In this sense a field is an instrument. The changes effected in the matters of which it is composed, for the purpose of rendering it an instrument, are the levelling and if necessary making the surface dry by means of ditches and drains, the removing stones from it, the mixing and pulverizing the soil by the plough, the harrow, and the roller, and the incorporating with it various matters termed manures, which render it more fit for the support of vegetable life. The future wants, towards the supply of which it is an instrument, are food and clothing. The power which has made it an instrument, is the agriculturist's labor²⁸⁰.

Quattro sono gli elementi che influenzano la dotazione di *instruments* di un paese: la quantità e la qualità della materia prima posseduta; la propensione all'accumulazione; il livello dei salari; l'attitudine all'innovazione tecnologica e la frequenza con cui questa si manifesta²⁸¹; la rimanente parte del *Book II* è dedicata al loro approfondimento. La ricerca delle determinanti segue un procedimento a ritroso che va a coinvolgere le attitudini culturali, il quadro istituzionale e i condizionamenti storico-genetici delle società considerate in prospettiva comparata, in cui si trasfonde l'esperienza di lettore e viaggiatore di Rae. Egli mostra buona conoscenza delle macchine in uso in Gran Bretagna, tanto di quelle agricole, come la "*threshing machine*" o la vagliatrice di Sharpe, diffusasi dallo scorcio del Settecento per rimpiazzare il tradizionale "*flail*"²⁸², quanto dei "*more complicated machines or instruments, such as the steam engine or the cotton mill*", introdotti più di recente nell'industria, cui ritiene che a maggior ragione le sue conclusioni possano applicarsi²⁸³.

Chi mostrò di aver raccolto il seme gettato oltreoceano fu Senior. Non v'è dubbio che nell'*Outline*, pur tra le ambiguità ingenerate dal mancato rifiuto della

²⁸⁰ *Ibid.*, pp. 87-88.

²⁸¹ *Ibid.*, cap. 5.

²⁸² Libro I, pp. 19-20.

²⁸³ Libro II, p. 87.

teoria classica, si faccia strada l'immagine di una crescita basata sulla riproduzione dei beni capitali²⁸⁴:

the Powers of Labour and of the other Instruments which produce wealth may be *indefinitely* increased by using their Products as the means of further Production²⁸⁵.

Quanto al concetto di “astinenza” strettamente correlato a questa “Terza proposizione”, Senior stesso avrebbe chiarito: “*We have substituted the term Abstinence for that of Capital on different grounds*”, per non rischiare di arenarsi nella babele edificata dagli illustri predecessori²⁸⁶.

Altrove, riferendosi all'industria del cotone, annotava:

I find the usual computation to be that the fixed capital is in the proportion of four to one to the circulating²⁸⁷.

Anche la visione del processo produttivo di Mountifort Longfield assegna una netta preminenza al capitale fisso²⁸⁸. Quanto al “*circulating capital*”:

it is evident that the profits of this must be regulated by the profits of fixed capital²⁸⁹.

Ma perché il ribaltamento delle tradizionali proporzioni tra capitale “variabile/circolante” e capitale “costante/fisso” porti a consistenti ricadute teoriche, dovremo attendere Marx, ossessionato dall'elemento macchina al punto di fondare sul vorticoso incremento della “composizione organica” la celebre (quanto sfortunata) profezia sul futuro del capitalismo. Nell'analisi marxiana gioca senza dubbio un certo elemento ideologico, che non è facilmente scindibile dalla presenza di suggestioni realmente desunte dall'osservazione empirica, ma Marx resta un testimone attendibile finché si limita a sottolineare la mutata strategia degli investimenti. L'aumento del capitale fisso, come vedremo, dovette

²⁸⁴ N. Senior, *An Outline of the Science of Political Economy*, New York 1965 [1836], pp. 58-59.

²⁸⁵ *Ibid.*, p. 58, c.m.

²⁸⁶ *Ibid.*, p. 59.

²⁸⁷ W.N. Senior, *Letters on the Factory Act, as It Affects the Cotton Manufactures*, London, B. Fellowes, 1837, p. 11.

²⁸⁸ M. Longfield, *Lectures on Political Economy*, London, B. Fellowes, 1834, p. 189.

²⁸⁹ *Ibid.*, p. 198.

essere un fenomeno vieppiù osservabile a partire dal periodo post-ricardiano, e culminante nel momento che sanciva la fine dell'economia politica classica.

Tecnologia e accumulazione

La questione se l'applicazione di dosi successive di capitale (specie fisso) alla coltivazione del suolo potesse risolvere il problema della tendenza alla crisi del sistema fu posta per la prima volta da Edward West in un rinomato opuscolo²⁹⁰. La conclusione fu negativa. Egli sostenne, in polemica con Smith, che la minor "efficacia delle braccia" nel primario rispetto alla manifattura non fosse una conseguenza dell'impraticabilità di una completa divisione del lavoro: poiché, anche ponendovi rimedio, al crescere della pressione esercitata sul margine la crudele legge naturale avrebbe prevalso nella determinazione del segno della produttività. Questo modo di vedere le cose, conforme all'ortodossia ricardiana, sarebbe stato apertamente criticato soltanto nel 1831, nel già citato lavoro di R. Jones²⁹¹ e, in seguito, nelle *Lezioni* di Longfield²⁹².

Ricardo non vide neppure nel progresso tecnico una via d'uscita dallo stato stazionario, un modo per compensare i rendimenti decrescenti, grazie al continuo spostamento all'infuori della curva della produttività marginale del lavoro. Fu disposto a concedere all'innovazione l'unico ruolo di rallentare, ma più correttamente dovremmo dire di 'mettere una pezza', sull'inesorabile caduta del saggio di profitto:

Questa tendenza, questa gravitazione per così dire dei profitti, è fortunatamente arrestata, a intervalli ricorrenti, dai progressi delle macchine connesse con la produzione dei beni *di prima necessità*, così pure dalle scoperte che si fanno nella scienza dell'agricoltura, che ci consentono di fare a meno di una parte del lavoro prima necessario e di ridurre quindi il prezzo dei beni *di prima necessità* del lavoratore²⁹³.

²⁹⁰ E. West, *Essay on the Application of Capital to Land*, London, Roworth, 1815.

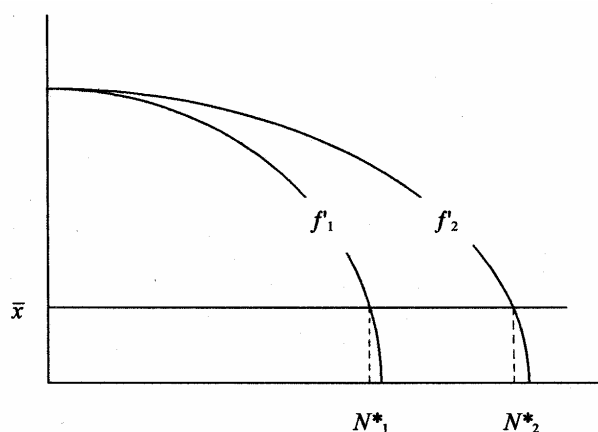
²⁹¹ R. Jones, *An Essay on the Distribution of Wealth and on the Sources of Taxation*, London, Murray, 1831, cap. VII, sez. II.

²⁹² M. Longfield, *Lectures on Political Economy*, pp. 180-86.

²⁹³ D. Ricardo, *Principles of Political Economy*, p. 120, c.m.

La differenza non è dappoco per la prognosi: mentre è chiaro che i salari di sussistenza, di sotto da una certa linea, sono incomprimibili (se non altro perché i prezzi di mercato non potranno diventare nulli o negativi), le possibilità di spostamento a destra della frontiera delle possibilità produttive f' sarebbero teoricamente illimitate (vedi fig. 4.1). Ricardo, però, parve non concepirle.

Figura 4.1 Frontiera delle possibilità produttive nell'economia ricardiana



Nota: La frontiera si ottiene, da un punto di vista matematico, derivando la funzione di produzione; N rappresenta la popolazione (N^* è il valore di stato stazionario) e \bar{x} il salario di sussistenza.

Qualche passo in questa direzione fu invece compiuto da Malthus, ma trascorsero vent'anni dalla data di pubblicazione dell'*Essay*. Coi *Principles* siamo certamente di fronte a uno studioso più maturo, e non si tratta di un dato meramente biografico. L'esperienza di Malthus è paradigmatica della quantità di tempo necessaria, a un uomo vissuto entro un arco scandito da gradualità ma continui cambiamenti, ad assimilare gli elementi connaturati all'essenza stessa del mutamento, a cominciare dal progresso tecnico.

Nel 1798, e a maggior ragione nel 1803, quando fu stampata la seconda versione del *Saggio sul principio di popolazione*, meno deduttiva e preoccupata invece di sostanzarsi di evidenze statistiche, la Gran Bretagna non era ancora una potenza industriale, ma nemmeno permaneva allo stadio di società tradizionale. Eppure, a prima vista, il libro si presenta come l'esposizione di una teoria dell'economia di sussistenza, più adatta a descrivere i meccanismi tipici del mondo preindustriale o delle regioni sottosviluppate d'oggi, che non la realtà del

primo paese a imboccare la via della modernizzazione. L'uomo del reverendo Malthus è in completa balia della natura, non ha alcuna possibilità di agire trasformandola. L'unica scelta che gli è data è di adeguarsi spontaneamente alle sue leggi o di esserne uniformato *obtorto collo*.

A più riprese, nei *Principi di economia politica*, si ha invece la sensazione di trovarsi di fronte a un *homo novus*. Tutto il capitolo VII, *Dell'aumento della ricchezza* (che in effetti possiede i connotati di un libro autonomo), presenta spunti originali. Malthus non rinunciò alla tesi sulla popolazione, ma non la fondò più su di un'arida algebra biologica, smussandola piuttosto, e contestualizzandola problematicamente. Sostenne che l'incremento demografico non dovesse essere indiscriminatamente inteso come un propellente allo sviluppo economico, specie quando mancassero i requisiti strutturali. A questo punto rigettò la legge di Say, nella sezione (III) sulle dubbie virtù del risparmio che gli avrebbe conquistato l'ammirazione incondizionata di Keynes. Anche in tale caso, però, piuttosto che vedervi il segno della modernità di un uomo proiettato verso il futuro, si ha l'impressione che l'orizzonte empirico di riferimento sia quello del passato, della società d'antico regime, le cui permanenze restavano percepibili in un'Inghilterra, piaccia o meno, non ancora benthamiana:

La storia della società umana dimostra sufficientemente che un gusto spiccato per i lussi e le comodità, cioè, un gusto tale da stimolare adeguatamente l'industria, è una pianta che, invece di essere pronta a spuntare quando ce n'è bisogno, matura lentamente; [...] è un gravissimo errore dare per scontato che l'umanità produrrà e consumerà tutto quello che ha il potere di produrre e consumare e che non preferirà mai l'indolenza ai frutti dell'operosità²⁹⁴.

La posizione di Malthus non fu, dunque, contro *una politica* di risparmio in quanto foriera di effetti depressivi sul rovescio della domanda *aggregata*, concetto che peraltro non gli apparteneva. Egli era convinto che la domanda *collettiva*, lasciata libera, sarebbe ristagnata comunque, date le condizioni strutturali della società; il suo scetticismo ebbe per oggetto l'investimento ("accumulazione"), non essendo il paese pronto a sostenerlo:

²⁹⁴ T.R. Malthus, *Principles of Political Economy*, vol. I, p. 359.

Tenuto conto delle abitudini e dei gusti attuali della società la vera questione è se le persone che potrebbero essere inclini a risparmiare e produrre [...] potrebbero essere sicure di trovare una domanda di tutto quello che potrebbero portare sul mercato tale da impedire il verificarsi di ciò che viene definito un ingorgo o un notevole ribasso dei profitti su gran parte delle merci²⁹⁵.

Pure nelle *Definitions*, sotto la voce “*accumulation of capital*”, si legge:

Capital may therefore increase without an increase of stock or wealth²⁹⁶.

L'importanza del progresso tecnico, però, fu tutt'altro che sottovalutata dal nostro autore. La sezione del libro II dei *Principi*, intitolata *Delle invenzioni*, contiene una netta presa di distanza dalle opinioni correnti:

Tali invenzioni sono la conseguenza naturale del progresso e della civiltà e nelle loro forme più perfezionate vengono generalmente in aiuto alle declinanti forze produttive della terra²⁹⁷.

Ma la condizione perché anche nell'industria si dispieghi l'effetto positivo delle macchine, e trovi implicito compenso la disoccupazione tecnologica, è l'esistenza di un mercato sufficientemente esteso (cui sopperire eventualmente con l'apertura al commercio estero). L'adozione della macchina permette un risparmio di forza lavoro; per effetto della concorrenza, il ribasso dei costi di produzione provoca la flessione dei prezzi di vendita; si amplia dunque il mercato del bene prodotto e conseguentemente aumenta il valore globale della produzione. “In tal modo, e nonostante il risparmio del lavoro, sarà necessario un numero di braccia maggiore, anziché minore”, perché il lavoro in eccesso troverà nuovi impieghi²⁹⁸.

²⁹⁵ Ivi, vol II, pp. 255-56 (passaggio aggiunto nella seconda edizione).

²⁹⁶ T.R. Malthus, *Definitions in Political Economy*, p. 238.

²⁹⁷ T.R. Malthus, *Principles of Political Economy*, vol. I, pp. 401-402.

²⁹⁸ *Ibid.*, p. 402; cfr. anche pp. 264-65. Anche rispetto alle opinioni sulle macchine inizialmente espresse da Ricardo, l'analisi malthusiana rappresenta un progresso ragguardevole. Ricardo (*Principles*, p. 387) aveva supposto che l'eccesso di manodopera potesse essere “impiegato nella produzione di qualche altra merce” (il gioco è evidentemente a somma zero). Qui invece non v'è alcun bisogno di introdurre ipotesi ausiliarie, l'aggiustamento avviene mediante un endogeno processo di crescita (la somma è positiva). Degli articolati passaggi intermedi che segnarono lo sviluppo della posizione ricardiana non potrà dar conto in alcun modo. Il lettore troverà nelle

Pertanto assume un carattere cruciale la scelta del bene su cui puntare: la sua natura dovrà garantire una domanda dotata di una buona elasticità al prezzo ed esente dal rischio di saturazione precoce.

In Inghilterra l'introduzione delle macchine per lavorare il cotone fornisce un chiaro esempio di questo risultato. Il consumo di cotone si è diffuso tanto, sia in patria che all'estero, per il suo basso prezzo, che il valore di tutte le merci di cotone e di filo ritorto, supera, indiscutibilmente, il loro precedente valore. D'altra parte la rapidità con cui si è sviluppata la popolazione in città quali Manchester, Glasgow ecc. durante gli ultimi trenta anni dimostra che, a parte alcune momentanee eccezioni, la domanda di lavoro nelle manifatture di cotone, nonostante l'uso delle macchine, è andata di gran lunga aumentando²⁹⁹.

Nel secondo Malthus, è quindi presente una chiara visione delle potenzialità espansive del sistema capitalistico e delle linee che tale sviluppo dovrà seguire, partendo dai prodotti *di base*, sui quali si possa sviluppare un effettivo mercato già nelle fasi iniziali. L'industrializzazione inglese non stava prendendo le mosse dalla lavorazione della costosa lana, ma da quella del più modesto filo di cotone – materiale suscettibile di molteplici impieghi – che ebbe a trovare nella domanda (allora) praticamente illimitata di biancheria personale il suo naturale sbocco.

Una siffatta visione delle cose, comunque, era tutt'altro che universalmente accettata. Quando l'anno successivo (1821) Ricardo tornò, questa volta esplicitamente, sul problema dell'introduzione delle macchine, avallando la tesi dell'ineluttabilità della disoccupazione tecnologica, sembrò coglierne soltanto gli effetti nefasti sul fondo salari, che andava svuotandosi mentre s'accresceva e complicava la struttura del "capitale fisso"³⁰⁰. Non solo ogni possibilità di uscita dallo stato stazionario era preclusa ma, in ragione degli elevati costi sociali, veniva meno perfino l'auspicio dell'utilizzo delle macchine per tamponare o ritardare la caduta dei profitti. Esse dovevano essere accettate – come male necessario – soltanto a fronte del rischio di una fuga dei capitali all'estero, che

pagine di S. Hollander (*The Economics of David Ricardo*, London 1979, pp. 346 sgg.) un'eccellente ricostruzione.

²⁹⁹ Malthus, *Principles of Political Economy*, vol. I, pp. 402-403. Simili considerazioni si trovano alle pp. 262-263.

³⁰⁰ Ricardo, *Principles of Political Economy and Taxation*, pp. 387 sgg.

certamente si sarebbe verificata in assenza di barriere³⁰¹. Va da sé che, in questa tarda radicalizzazione del pensiero ricardiano, erano approntati i principali strumenti concettuali destinati a rientrare nel corredo di Marx.

Verso l'autoespansione del sistema

Nell'ambito del *mainstream*, Senior fu il primo a formalizzare la descrizione dei rendimenti di scala crescenti nell'industria. Il fenomeno non era sfuggito ad alcuni ricardiani: principalmente McCulloch e West (che ne aveva accennato, si ricorderà, in margine al suo discorso sulle *performance* del primario), ma non era mai stato oggetto di specifica trattazione. Non è forse questo un sostanziale segno di disinteresse suggestivo per una scala delle priorità?

Secondo Senior³⁰², lo svantaggio 'fisiocratico' della manifattura, di richiedere, per ogni incremento del prodotto, un analogo incremento di materia prima, è più che compensato dalla "facilità costantemente crescente" con cui tale quantità di materiale è lavorata:

A century ago the average annual import of cotton wool into Great Britain was about one million two hundred thousand pounds. The amount now annually manufactured in Great Britain exceeds two hundred and forty millions of pounds. But though the materials now manufactured are increased at least two hundred times, it is obvious that the labour necessary to manufacture them has not increased two hundred times.

L'effetto era evidentemente dovuto al miglioramento delle macchine e al perfezionamento della divisione del lavoro. Gli speciali rendimenti del secondario si riflettevano d'altra parte nel prezzo del prodotto finito – sintesi della quantità di lavoro impiegata lungo tutta la filiera –, diminuito di circa dodici volte nell'arco dell'ultimo secolo, malgrado l'aumento dei costi legati all'importazione di volumi crescenti di materia prima³⁰³.

³⁰¹ *Ibid.*, pp. 396-397.

³⁰² Senior, *An Outline of the Science of Political Economy*, p. 83.

³⁰³ *Ibid.*, p. 84. E' interessante notare come le rilevazioni su cui Senior basa la propria argomentazione siano corrette, salvo una sottostima delle importazioni negli anni '30 del XIX secolo, il cui emendamento, però, ne rinforza ulteriormente le conclusioni. Ecco un raffronto con

Questo positivo *trend* lasciava prevedere che:

unless our manufactures be checked by war [...] their produce may increase during the next century at the same rate, or at a still greater rate, than it increased during the last century³⁰⁴.

Nelle lezioni oxoniensi del 1828, sempre Senior aveva messo in dubbio l'ineluttabilità della trappola malthusiana. Appellandosi al principio del “*moral restraint*”, che Malthus aveva aggiunto al novero dei “freni preventivi” nella seconda edizione dell’*Essay*, sostenne che, col progredire di una società, all’impellenza degli istinti primordiali si sostituiscono considerazioni d’opportunità derivanti da condizionamenti di carattere sociale, quali l’esigenza di conservazione dello *status* o di mantenimento di un adeguato stile di vita, che le permettono di regolare il proprio sviluppo demografico³⁰⁵. Argomenti analoghi sarebbero stati usati da J.S. Mill, che immaginava un futuro a popolazione fissa, in cui il cambiamento tecnologico avrebbe avuto gioco nell’elevare la ricchezza *pro capite*³⁰⁶. Mill abbandonò definitivamente la teoria del fondo salari; l’istituzionalizzazione degli *increasing returns* e il riconoscimento del peso del

le serie quantità-prezzi ricostruite da Bairoch (*Révolution industrielle et sous-développement*, tabb. 11 e 12, alle pp. 235, 237) sulla scorta di altre fonti:

| | Importazione e consumo di cotone grezzo (milioni di libbre) | | Prezzo del filato n. 100 (scellini e <i>pence</i> per libbra) | |
|------|---|----------------------|--|-------------------|
| | Senior | Bairoch ^a | Senior | Bairoch |
| 1735 | 1,2 | 1,7 | n.d. | n.d. |
| 1786 | 20,0 | 15,5 | 38.0 | 38.0 |
| 1792 | 34,0 | 30,1 | 16.0 | 19.0 ^b |
| 1806 | 60,0 | 66,9 | 7.2 | 7.3 ^c |
| 1835 | 240,0 | 359,6 | < 3.0 | 2.11 ^d |

^a stime relative all’intervallo decennale di riferimento;

^b il valore è dell’anno 1795;

^c valore ottenuto come media degli anni 1805-1807;

^d il valore è dell’anno 1832.

³⁰⁴ Senior, *An Outline of the Science of Political Economy*, p. 83.

³⁰⁵ W.N. Senior, *Two Lectures on Population with a Correspondence between the Author and T.R. Malthus* (1829), nei suoi *Selected Writings in Economics*, pp. 14, 26-27. E’ curioso come a p. 24 Senior dimostri di sottovalutare la diffusione della contraccezione nel mondo (e, paradossalmente, sull’altra sponda della Manica) ritenendolo un fenomeno di poco conto.

³⁰⁶ Non credo che individuare in Mill “the first major environmentalist”, come fa Rostow (*Theorists of Economic Growth from David Hume to the Present*, New York 1990, p. 117), faccia onore al vero; mi sembra comunque che questa definizione abbia un suo fascino.

secondario lo condussero alla formulazione di una duplice teoria del valore, per i prodotti agricoli e per quelli industriali.

Su questi sviluppi, che riguardano il pensiero generale, grava l'influenza del libro di Charles Babbage, *On the Economy of Machinery and Manufactures* (1832)³⁰⁷. Si tratta del primo trattato dedicato espressamente allo studio dell'economia del sistema di fabbrica, e al tempo stesso di un *best-seller* che vendette, al lancio, 3.000 copie in un bimestre³⁰⁸ e conobbe diverse riedizioni e traduzioni fino alla metà del secolo. Altri due volumi sulle manifatture vennero dati alle stampe nel 1835: *The Philosophy of Manufactures* di Andrew Ure³⁰⁹ e la *History of the Cotton Manufacture* di Edward Baines³¹⁰; documenti non meno interessanti per la storiografia industriale, ma oltremodo distanti dal primo per spessore analitico e finezza speculativa.

Babbage (1792-1871)³¹¹ “*has lived a furtive, almost fugitive existence in the literature of economics*”, ha osservato Nathan Rosenberg³¹²; ciò, credo, a motivo del fatto che agli economisti il suo stile non piace. Con Jones e Rae condivise il fatto di essere, suo malgrado, un eterodosso. Dotato della “padronanza di una semplice ma solida teoria economica”³¹³, se ne discostò nel lessico quanto nei metodi preferendo cercare ad un livello ‘aziendalistico’ un più profondo fondamento alle proprie argomentazioni economico-politiche sulla teoria della produzione e dei mercati.

Egli prese le mosse dal tema della divisione del lavoro, nel tentativo di superare l'analisi smithiana: oltre a originare economie di tempo e di

³⁰⁷ C. Babbage, *On the Economy of Machinery and Manufactures*, 4th edn enlarged, New York 1971 [1835].

³⁰⁸ Rostow, *Theorists of Economic Growth*, p. 104.

³⁰⁹ A. Ure, *The Philosophy of Manufactures*, London: Knight, 1835.

³¹⁰ E. Baines, *History of the Cotton Manufacture in Great Britain*, London, Fisher and Jackson, 1835.

³¹¹ Tra i più valenti matematici di Cambridge, deve la sua fama alla progettazione del primo calcolatore. La *forma mentis* che gli derivò dalla lunga applicazione nei campi dell'ingegneria informatica e logistica lo portò ad interessarsi di economia dell'impresa (cfr. B. Schefold, *Charles Babbage; Pioneer of the Theory of Industrial Organisation and Development*, in L. Magnusson et al., *Innovations and Economic Changes*, Galatina 1996).

³¹² N. Rosenberg, *Exploring the Black Box: Technology, Economics and History*, Cambridge 1994, p. 24.

³¹³ Schumpeter, *History of Economic Analysis*, p. 541, n. 1.

apprendimento – osservò – la divisione porta a riservare a ciascuna operazione della sequenza produttiva “la quantità precisa di abilità e di istruzione che [...] richiede”³¹⁴, vale a dire conduce a un pieno sfruttamento delle diversificate competenze individuali. In realtà, sul capitale umano, Smith era stato meno efficientista e più lungimirante: aveva compreso che il salto di produttività iniziale, nel momento in cui la conoscenza degenera in *skill*, finisce per risolversi in una perdita secca per la società.

La parte dell’opera su cui vorrei soprattutto soffermarmi ha inizio col XXII capitolo, *Delle cause che determinano la fondazione dei grandi stabilimenti industriali, e delle conseguenze che derivano da tali fondazioni*. I fattori incentivanti sono correttamente individuati in due ordini di circostanze: a) l’unione sotto lo stesso tetto di più fasi della stessa filiera produttiva genera economie; b) il completo assorbimento dei costi fissi ha luogo soltanto con l’organizzazione della produzione su larga scala. La dimensione, a sua volta, ha un importante corollario: rende possibile la sperimentazione, mettendo a disposizione dell’imprenditore i requisiti finanziari e strutturali per l’innovazione sistematica del processo produttivo, che di per sé comporta un elevato grado di rischio e informazione. A questo proposito, Babbage cita il rapporto della commissione della Camera dei Comuni sul commercio della lana (1806):

Il piccolo manifattore, al suo esame personale, non può conoscere i bisogni, le abitudini, le arti, le fabbriche e i perfezionamenti dei paesi stranieri. Cura, economia e prudenza devono essere le sue qualità, e non l’invenzione, il gusto e il genio dell’intrapresa, che potrebbero riuscirgli molto dannose; poiché la varietà dei successi non potrebbe compensarlo della perdita di una porzione anco piccola del suo capitale. Egli cammina sopra una strada sicura e battuta; ma non può allontanarsene né da una parte né dall’altra per entrare nel sentiero della speculazione. Il gran manifattore al contrario, possedendo ordinariamente un gran capitale, e avendo a sua disposizione immediata tutti gli operaj che impiega, si trova in grado di fare qualche esperimento, di tentare delle speculazioni, d’inventare mezzi d’esecuzione più compendiosi e più perfetti [...]; e facendo così passare di soggetto in soggetto il suo gusto e la sua immaginazione, egli solo innalza le nostre fabbriche a quel grado di

³¹⁴ Babbage, *On the Economy of Machinery*, p. 175.

perfezione che le rende capaci di sostenere in altri paesi la concorrenza delle fabbriche forestiere³¹⁵.

Caratteristico dei grandi stabilimenti è l'essere raggruppati attorno ad alcuni centri o poli, si osserva nel capitolo XXIII dov'è abbozzata una teoria della localizzazione industriale, che appare subordinata a vari vincoli (l'abbondanza di materie prime, la presenza di vie di comunicazione e il costo del loro accesso, ecc.), molti dei quali, comunque, in via di superamento:

[L]a nuova e non ancora perfetta applicazione del vapore e del gas ci dà una giusta speranza di procurare quasi gli stessi vantaggi di un facile trasporto a certe località, che ne erano state private per sempre dalla natura³¹⁶.

Ma l'insorgere di vere e proprie regioni industriali stimola la formazione di grandi bacini di contrattazione, da cui trae vantaggio tanto il consumo (che ha modo di ampliare l'orizzonte delle preferenze), quanto il lato dell'offerta (che accede al mercato della materia prima e saggia il polso della domanda), con effetti di stabilizzazione sui prezzi e sulle quantità prodotte e allocate; nella situazione opposta permangono i "piccoli mercati", sbocco residuo della manifattura tradizionale, che l'asimmetria informativa rende vittime di "oscillazioni accidentali"³¹⁷.

Quanto alle macchine, sono ovviamente viste con favore, ma il loro impiego, come aveva intuito Malthus, appare legato alle previsioni sulla scala della produzione: soltanto in caso di espansione i costi ne saranno ammortizzati, e il *surplus* di manodopera verrà ampiamente riassorbito dal mercato del lavoro, com'è convincentemente argomentato per mezzo di alcuni esempi quantitativi³¹⁸.

³¹⁵ *Ibid.*, p. 223.

³¹⁶ *Ibid.*, p. 226.

³¹⁷ *Ibid.*, p. 228.

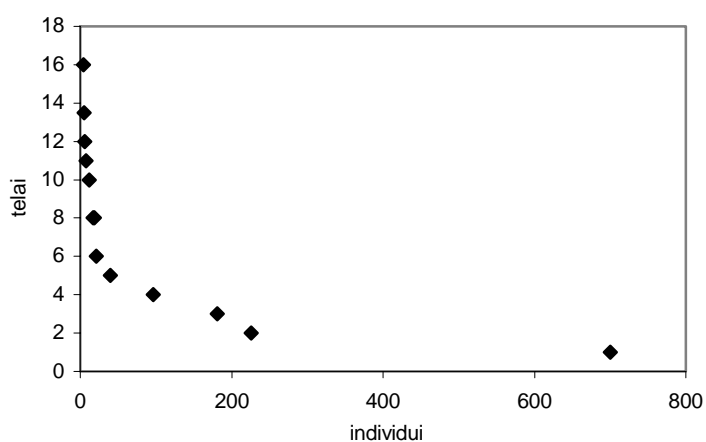
³¹⁸ *Ibid.*, pp. 334-341.

Effetto dell'introduzione della macchina a vapore sull'occupazione a Stockport, secondo il rapporto della Camera dei Comuni basato su un campione di 65 fabbriche:

| | 1822 | 1832 | Differenza |
|---------------------------|-------|-------|------------|
| Addetti ai telai a mano | 2.800 | 800 | - 2.000 |
| Addetti ai telai a vapore | 657 | 3.059 | + 2.402 |
| Addetti all'ordito | 98 | 388 | + 290 |

In una economia industriale, diventa quindi fondamentale che il momento produttivo sia preceduto da una fase di attento studio del mercato³¹⁹. Vanno stimati: a) i costi relativi all'acquisto e all'approntamento delle macchine e della materia prima; b) la domanda; c) i tempi necessari al recupero del capitale investito; d) il tempo necessario al nuovo prodotto per raggiungere il tratto ascendente del proprio ciclo di vita.

Figura 4.2 – Distribuzione della proprietà dei telai per il tulle, 1832



Fonte: Babbage, *On the Economy of Machinery*, p. 357.

E' dunque un atteggiamento assai prudente, ben lontano da ogni eccesso trionfalistico quello di Babbage. Permangono industrie di nicchia, quali il ricamo del *tulle*, dove operano un migliaio di persone per un capitale di 2 milioni di sterline, distribuito però con una netta predominanza di piccoli e piccolissimi produttori a domicilio (cfr. la fig. 4.2). Ora, secondo il nostro autore, “gli attuali proprietarj dei telai devono riflettere seriamente” sull'opportunità della progressiva introduzione in un comparto, già di per sé caratterizzato dalla forte instabilità della domanda, legata a quella del cotone lavorato, di “macchine capaci

| | | | |
|-----------------------------|-------|-------|---------|
| Totale occupati nel tessile | 3.555 | 4.247 | + 692 |
| Numero dei telai a vapore | 1.970 | 9.177 | + 7.207 |

Fonte: Babbage, *On the Economy of Machinery*, p. 339. Ho corretto qualche evidente refuso.

³¹⁹ Cap. 25.

di un'enorme produzione". Il cronico indebitamento dei piccoli proprietari nei confronti del mercante-fornitore, esacerbato ad ogni crisi, finirà per ridurli "allo stato di operaj alla giornata"³²⁰.

Poco importa che le speranze riposte nella conservazione degli antichi equilibri siano state disattese. L'analisi di Babbage è corretta e contribuisce a spiegarci la transizione da un sistema di proprietà frammentata a bassa intensità di capitale, in cui i più rientrano al tempo stesso "nella classe degli operaj e in quella dei padroni"³²¹, alla logica della contrapposizione tra capitale e lavoro, profitto e salario, che si profilava solo allora per culminare al tempo di Marx.

Fine psicologo, egli non si limitò a deprecare il luddismo e i primi, scomposti, moti operai³²², dedicando invece alcuni capitoli del suo volume all'analisi delle relazioni industriali e sindacali³²³. Il messaggio prescrittivo può essere così riassunto: la composizione degli interessi va ricercata di volta in volta, senza cedere al vizio ideologico, o al preconetto rifiuto di ciò che è nuovo, ma sulla base del calcolo delle reali conseguenze di ciascuna alternativa prospettata:

Io mi lusingo che questo libro possa cadere fra le mani di operaj più capaci forse di me stesso di ragionare sopra un argomento, per il quale basta solo il buon senso: e che leggendolo la loro intelligenza verrà eccitata dall'importanza del soggetto in vista appunto della loro felicità [...]. Credo di non aver sopra di loro che un sol vantaggio, cioè che in tutta la mia vita non ho mai avuto né sarò probabilmente per avere il minimo interesse pecuniario in alcun affare, che possa in qualche modo influire sulla mia opinione. Io ho formata questa opinione sui fatti, a misura che in questi mi sono imbattuto³²⁴.

Vale la pena di leggere lo *Statement* di John Rae, non foss'altro per la profonda intuizione del significato economico dell'innovazione in esso contenuta³²⁵: cambiamenti ciclici nei processi produttivi (le "invenzioni") si

³²⁰ *Ibid.*, pp. 358-359.

³²¹ *Ibid.*, p. 358.

³²² *Ibid.*, p. 229.

³²³ Nel capitolo XXVI si discute della "necessità d'interessare l'operaio nell'esito della fabbrica in cui lavora", proponendo a questo fine un "nuovo sistema d'associazione fra i piccoli Capitalisti e gli Operaj". Il tema della contrapposizione fra capitale e lavoro torna nel capitolo XXX, dov'è affrontato con gli strumenti dell'analisi economica.

³²⁴ *Ibid.*, p. 230.

³²⁵ Rae, *Statement of Some New Principles*, Book II, Chap. 10.

rendono indispensabili poiché, alla lunga, la sola accumulazione di capitale non può sostenere la crescita dei profitti³²⁶. A Babbage, il tessuto industriale della Gran Bretagna appariva caratterizzato da una diffusa propensione all'innovazione:

La facoltà d'inventare e di combinare dei mezzi meccanici, non sembra un talento raro o difficile ad acquistarsi, se se ne giudica dalla quantità d'invenzioni d'ogni specie che compariscono ogni giorno³²⁷.

E tuttavia – lo si è potuto constatare più addietro – aveva ben compreso la necessità dell'avvento di nuove formule, che s'accompagnassero alla trasformazione dimensionale delle imprese. Sull'importanza di una politica dei brevetti come incentivo all'innovazione su più vasta scala, insiste il capitolo XXXIII. Le pecche del sistema britannico, col senno di poi, emergono dal raffronto con la realtà americana: in entrambi i paesi un brevetto dura 14 anni, ma in Inghilterra il suo costo è di 120 sterline, contro le 6 sterline e 15 scellini degli Stati Uniti³²⁸. Inoltre, “in Inghilterra è difficilissimo difendere una patente davanti ai tribunali, e fra tutte le cause intentate di questo genere, non se ne trova che uno scarsissimo numero in cui il possessore della patente sia rimasto vittorioso”³²⁹.

Cionondimeno, Babbage restò contrario all'idea di proteggere l'industria inglese dalla concorrenza straniera con premi di fabbricazione o dazi sulle importazioni – il che avrebbe significato trasferire sui consumatori l'onere di una rendita fittizia assicurata ai produttori domestici³³⁰ – o impedendo l'emigrazione degli operai³³¹, piuttosto che l'esportazione delle macchine. Nel momento in cui scriveva, i divieti alla libera circolazione degli operai erano già stati abrogati; permanevano le misure contro l'esportazione dei macchinari, che il parlamento si era risolto ad adottare su pressione degli imprenditori, preoccupati dell'emulazione e dello spionaggio industriale da parte dei primi inseguitori

³²⁶ Sul punto, cfr. anche Longfield, *Lectures on Political Economy*, pp. 184 sgg.

³²⁷ Babbage, *On the Economy of Machinery*, p. 260.

³²⁸ *Ibid.*, p. 360.

³²⁹ *Ibid.*, p. 361.

³³⁰ “Il prezzo della mercanzia così prodotta si compone di due parti: una comprende le spese di fabbricazione e il frutto ordinario del capitale; l'altra può riguardarsi come una specie di carità fatta al manifatturiere per impegnarlo a continuare un impiego svantaggioso del suo denaro, unicamente per occupare i suoi operai” (*ibid.*, pp. 348-349).

³³¹ *Ibid.*, p. 362-363.

continentali. Per il nostro, i provvedimenti avevano sortito l'unico effetto di danneggiare i produttori di macchinari, ed egli si sforzò di mostrare come il successo nell'industrializzazione dipendesse piuttosto da un complesso di circostanze altrove irriproducibili: ambientali, istituzionali, giuridiche, culturali. Il loro difetto

unit[amente] alla situazione sociale inferiore in cui nel Continente si trova l'industria, e all'inferiorità di capitali [...], impedirà sempre agli stranieri di pretendere alla minima concorrenza con l'Inghilterra³³².

La storia dimostrò che Babbage aveva torto. O meglio, ebbe ragione in linea di principio, ma disgraziatamente sottostimò l'agguerrimento delle spie e, soprattutto, le condizioni strutturali che rendevano altri paesi (penso in primo luogo al Belgio) terreno fertile per la gemmazione.

Il capitolo che chiude l'opera, intitolato *Dell'influenza della Scienza sul futuro sviluppo dell'industria*, può essere considerato uno dei pochi scritti realmente profetici espressi dalla letteratura economica e *lato sensu* sociologica. Lo straordinario bagaglio di esperienze intellettuali vissute in prima persona dall'autore gli permise di intuire quale piega avrebbe preso la Rivoluzione industriale di lì a cinquant'anni, e di descrivere con impressionante precisione i termini del mutuo rapporto che sarebbe intercorso tra ricerca teorica, ricadute tecnologiche e *feedback* di conoscenze. Egli commise l'unico sbaglio di ambientare quanto aveva immaginato in Gran Bretagna. Fu, questo, un ulteriore atto di presunzione.

Le idee e la realtà: uno sguardo quantitativo

Da un celebre lavoro di Paul Bairoch sulla comparazione dei livelli dell'industrializzazione mondiale tra XVIII e XX secolo, si possono trarre i seguenti indici per la Gran Bretagna, fatto l'anno 1900 pari a 100:

³³² *Ibid.*, p. 368. Babbage cita da un rapporto della commissione della Camera dei Comuni sull'esportazione degli strumenti e delle macchine.

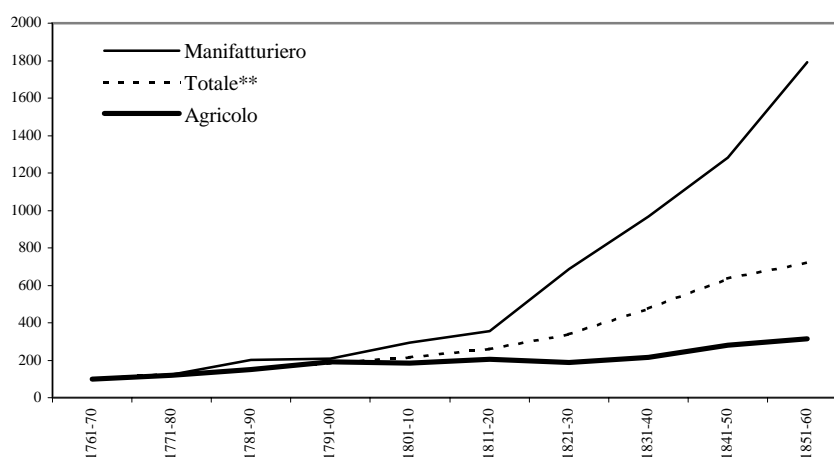
Tabella 4.1 – Livello di industrializzazione e potenziale industriale complessivo in Gran Bretagna (1750-1880)

| Anno | Livello di industrializzazione (indici 1900=100) | Incremento | Potenziale industriale (indici 1900=100) | Incremento |
|------|--|------------|--|------------|
| 1750 | 10 | | 2,4 | |
| 1800 | 16 | 0,6 | 6,2 | 1,58 |
| 1830 | 25 | 0,56 | 17,5 | 1,82 |
| 1860 | 64 | 1,56 | 45,0 | 1,57 |
| 1880 | 87 | 0,35 | 73,3 | 0,62 |

Fonte: calcoli dell'autore su P. Bairoch, "International Industrialization Levels from 1750 to 1980", *The Journal of European Economic History*, XI (1982), pp. 292, 294, tabb. 8-9.

Benchè il *big spurt* nel livello del potenziale industriale sembri doversi collocare nei primi trent'anni dell'Ottocento (182%), con uno scarto di 24 punti percentuali sul tasso del cinquantennio precedente, nel livello d'industrializzazione il balzo avvenne soltanto nel periodo 1830-'60 (156%). Rispetto a questo secondo parametro, lo stacco a fronte del passato prossimo si rivela ancor più netto, presentando un divario del 100%.

Figura 4.3 – Formazione di capitale fisso lordo per settore in Gran Bretagna, indici 1761-1860*



* medie decennali a prezzi costanti 1851-60. Base per gli indici 1761-70=100.

** comprende i settori: agricolo, minerario-estrattivo, manifatturiero, produzione di energia, commercio, edilizia, ferrovie, altri trasporti-comunicazioni, servizi pubblici e sociali.

Fonte: calcoli dell'autore su C.H. Feinstein and S. Pollard (eds), *Studies in Capital Formation in the United Kingdom, 1750-1920*, Oxford 1988, p. 444, tab. IX sub Appendix.

Le evidenze ora presentate non lasciano spazio ad ambiguità interpretative: circa due terzi del processo che chiamiamo Rivoluzione industriale (da metà Settecento al 1830 circa), caratterizzato, come s'è visto, da produttività crescente, si svolse di fuori dal sistema di fabbrica convenzionalmente inteso. A conferma di quanto osservato, in fig. 4.3 rielaboro i dati del più accreditato studio sulla formazione di capitale tuttora disponibile: come si vede, soltanto nel corso degli anni Venti dell'Ottocento il tasso di crescita degli investimenti in capitale fisso nella manifattura subì la prima significativa accelerazione.

Per dare un'idea dell'esiguità degli immobilizzi necessari all'avvio di un'impresa, basterà citare la memorabile pagina in cui Ashton³³³, attraverso un diario, ricostruisce gl'inizi dell'attività siderurgica dei Walker, nel 1741:

All'incirca nell'ottobre-novembre di quell'anno, Sam[ue]l e Aaron Walker costruirono un Forno ad Aria nella vecchia officina del chiodaiolo, sul retro del *cottage* di Saml. Walker a Grenoside, apportandovi qualche piccola aggiunta, e una o due altre piccole baracche [...]; e dopo aver rifatto una volta i camini e più d'una volta la fornace si cominciò a progredire un poco, Saml. Walker insegnando alla scuola di Grenoside e Aaron Walker dedicando parte del suo tempo a fabbricare chiodi, mielere, tosare, ecc.

Una volta racimolato con altri due soci, un terzo fratello e un ex dipendente, un capitale di 600 sterline (circa quaranta volte il salario annuo di un garzone) i Walker impiantarono verso il 1750 una fonderia per getti in ghisa e un forno per acciaio. “Di anno in anno – risultato di un'etica di risparmio e sacrificio – l'impianto subiva un'aggiunta, grande o piccola” sicchè, quando Samuel morì, nel 1782, il capitale reinvestito aveva fruttato 128.000 sterline. Nel 1812 era duplicato ancora, e s'avviava a triplicare³³⁴. Esiti di quest'ordine paiono configurare un caso limite, ma la strategia seguita è senz'altro paradigmatica di quell'attitudine all'autofinanziamento tipica della prima fase

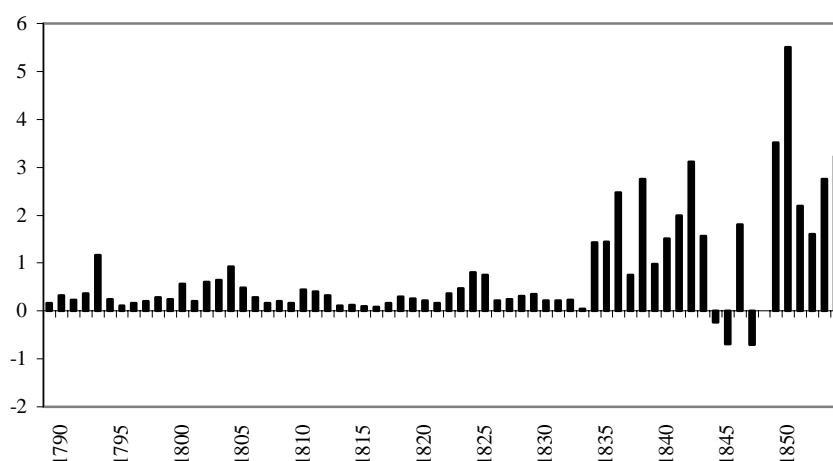
³³³ T.S. Ashton, *The Industrial Revolution 1760-1830*, Oxford 1968, p. 77.

³³⁴ *Ibid.*, pp. 77-78.

dell'industrializzazione, sottolineata da F. Crouzet e S. Pollard in due lavori ormai classici³³⁵.

Tessere cotone richiedeva un'ancor più scarsa dotazione iniziale: un telaio che, bene o male, quasi tutte le famiglie possedevano e utilizzavano tradizionalmente nei tempi morti dell'agricoltura. Per la crescente fortuna che incontrò, il cotonificio (alludo, questa volta, alla filatura) fu uno dei primi rami a meccanizzarsi, e sicuramente il comparto più meccanizzato fra quelli del tessile (cfr. Caron 1980, p. 460)³³⁶.

Figura 4.4 – Variazioni annuali dell'impiego di capitale fisso nell'industria del cotone (1788-1854)



Fonte: S. Chapman and J. Butt, "The Cotton Industry, 1775-1856", in C.H. Feinstein and S. Pollard (eds), *Studies in Capital Formation*, pp. 124-125, tab. II.

I dati rappresentati in fig. 4.4 la dicono lunga su quanto fosse modesta l'incidenza del capitale fisso anche in questa industria prima del 1835. Tra la fine del Settecento e la metà della terza decade ottocentesca, "le dimensioni delle unità produttive, malgrado l'esistenza di grandissime fabbriche, non sembrano aver subito modificazioni decisive [...]. I meccanismi in legno furono sostituiti da

³³⁵ Entrambi i contributi si leggono in F. Crouzet (ed.), *Capital Formation in the Industrial Revolution*, London 1972.

³³⁶ Cfr. F. Caron, "La Grande-Bretagne 1815-vers 1850", p. 396.

meccanismi in ferro, senza che si verificassero fenomeni caratteristici delle economie di scala”³³⁷. Ciò non contrasta con la capillare diffusione della proprietà dei telai per il *tulle* rilevata intorno al 1830 da Babbage, e spiega perché i primi Classici non dettero alcuna importanza al capitale fisso e di conseguenza, furono indotti a sottovalutare la portata degli investimenti in tecnologia.

Dopo questo *turning point*, la meccanizzazione dell’industria tessile subì un’accelerazione e crebbe il peso di settori quali la siderurgia, la metalmeccanica, le grandi infrastrutture³³⁸, che si avviavano, alla metà del secolo, a passare alla guida del processo d’industrializzazione.

³³⁷ *Ibid.*, p. 397.

³³⁸ J Mokyr, *The Lever of Riches: Technological Creativity and Economic Progress*, cap. 6.

CAPITOLO V

LA RIVOLTA DEL 1867

Al culmine dell'industrializzazione inglese, nel mezzo del periodo definito da E. Hobsbawm "l'età del capitale"³³⁹, si abbattè sull'economia politica classica la critica di Karl Marx. Marx, una volta spogliato del marxismo e sottratto a letture ideologiche di qualsiasi segno, ci appare per quel che è stato in origine: lo spettatore di una crisi d'identità generata dall'inversione del rapporto fra società ed economia, la stessa crisi che sarebbe stata descritta, nei mutati termini del suo progredire, da Karl Polanyi nel successivo secolo. *Das Kapital* è prima di tutto una risposta, una reazione alla modernità deviante che rompe con gli schemi e gli ammortizzatori della società tradizionale e opera nello spregio delle sue regole³⁴⁰. Il senso di tale critica, a volerlo ricercare in una formula chiara ed evocativa, emerge sul finire del Libro I, in un'affermazione dalla sconcertante immediatezza: "il capitale non è una cosa"³⁴¹. In altre parole – sostiene Marx – così come l'uomo moderno considera il lavoro alienato una merce e il suo prodotto un feticcio, si illude di poter travestire il capitale, per farlo apparire vuoi un asettico strumento del processo produttivo vuoi il legittimo riproduttore di se stesso. Ma il capitale è in realtà un rapporto sociale³⁴². Le macchine – fenomeno ormai pervasivo e onnipresente – rappresentano la composizione *organica* di questo capitale. Esse sono il risultato di un'appropriazione, che è l'accumulazione originaria, vale a dire l'istituzione di diritti di proprietà sulle cose. Grazie a questo atto il capitalista determina a proprio vantaggio la distribuzione del reddito.

³³⁹ E.J. Hobsbawm, *The Age of Capital, 1848-1875*, London, Widenfeld & Nicolson, 1975.

³⁴⁰ Egli afferma esplicitamente, nel prefare l'opera, che il suo laboratorio è la Rivoluzione industriale: "In quest'opera debbo indagare il modo capitalistico di produzione e i rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono. Fino a questo momento, loro sede classica è l'Inghilterra. Per questa ragione è l'Inghilterra principalmente che serve a illustrare lo svolgimento della mia teoria. Ma nel caso che il lettore tedesco [...] si acquietasse ottimisticamente al pensiero che in Germania ci manca ancor molto che le cose vadano così male, gli debbo gridare: *De te fabula narratur!*" (Marx, *Il Capitale*, I, Editori Riuniti, Roma 1964 [1867], p. 32, corsivi omessi).

³⁴¹ *Ibid.*, p. 828.

³⁴² Precisamente: "un rapporto sociale fra persone mediato da cose" (*ibidem*).

Il problema della proprietà privata dei fattori di produzione era già stato sollevato nel pensiero politico, con una lunga tradizione che va da Thomas More ai socialisti utopici (nel 1840, P.-J. Proudhon aveva pubblicato il suo *Qu'est-ce que la propriété?*³⁴³). Tuttavia è lecito chiedersi perché solo al tempo di Marx esso abbia cominciato a suscitare tanto scalpore. Si possono ipotizzare tre ordini di spiegazioni.

Primo: nel Cinque, Sei e fino a tutto il Settecento, il problema dell'appropriazione riguardava essenzialmente la terra, su cui è comunque difficile esercitare una proprietà piena (per il sopravvivere di istituti tradizionali quali l'enfiteusi e gli altri diritti eminenti), a differenza di quanto non possa accadere per la macchina, quando è questa ad essere determinante per la produzione. Secondo: anche immaginando regioni prive di piccoli proprietari – prendiamo pure una contea inglese popolata di *landlords/farmers* e braccianti – è comunque ragionevole pensare che il bracciante preindustriale fosse inserito in una fitta rete di relazioni³⁴⁴, fatta di appartenenze, protezioni, divieti, ricompense, obblighi e solidarismi. Tale contesto si sarebbe del tutto disintegrato nelle città della Rivoluzione industriale. Infine, la disuguaglianza strutturale fra ceti sociali, pacificamente accettata in antico regime, cominciò ad esserlo molto meno nel clima delle relazioni impersonali e dell'interazione paritaria (sul mercato e non) impostosi nell'Ottocento, al tempo delle rivoluzioni.

La natura sociale del capitale

Il libro I del *Capitale* contiene una distinzione netta tra capitale e merce. La possibilità (e necessità storica) di rappresentare il prodotto come merce richiede che la divisione del lavoro entro la società sia sviluppata al punto da aver già portato alla separazione tra valore d'uso e valore di scambio. Vale a dire alla fine della logica del dono (“commercio di permuta diretta”) e all'avvento dell'economia monetaria fondata sulla giustizia commutativa, che è poi lo

³⁴³ P.-J. Proudhon, *What is Property?*, ed. by D. Kelley and B.G. Smith, Cambridge, Cambridge University Press, 1994 [1840].

³⁴⁴ Vedi P. Laslett, *The World We Have Lost: Further Explored*, London, Routledge, 2004.

scambio di equivalenti sul mercato, definiti tali dalle sole leggi di utilità e rarità, di domanda e offerta.

Tali condizioni non sono che un prerequisito necessario, di per sé non sufficiente all'avvento del capitale:

Esso nasce soltanto dove il possessore di mezzi di produzione e di sussistenza trova sul mercato il *libero lavoratore* come venditore della sua forza-lavoro e *questa sola condizione storica* comprende tutta una storia universale. Quindi il *capitale* annuncia fin da principio un'epoca del processo sociale di produzione³⁴⁵.

Il capitale dunque, di là dai suoi segni tangibili, è un rapporto di produzione. Non è questo un dato evidente, ma richiede di essere decifrato, poiché lo stesso processo umano che genera il capitale tende a mascherarne l'essenza o a mistificarlo, facendolo apparire una costante della storia naturale, e riducendone la portata a quella di oggetto. La chiave di volta per penetrare l'essenza del capitale risiede nel valore, nella cui scomposizione si coglie la misura dello sfruttamento e i rapporti di potere tra le classi.

Il valore “non porta scritto in fronte quel che è” ma “trasforma ogni prodotto di lavoro in un geroglifico sociale”, un po' com'è il linguaggio³⁴⁶. L'uomo moderno, chiuso nella caverna platonica, dimentica l'origine del proprio prodotto, cogliendone solo l'ombra riflessa, che concepisce come altro da sé; in altre parole se ne aliena:

L'arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale fra oggetti esistente al di fuori di essi produttori. Mediante questo *quid pro quo* i prodotti del lavoro diventano merci³⁴⁷.

³⁴⁵ Marx, *Il Capitale*, vol. I, pp. 202-203.

³⁴⁶ *Ibid.*, p. 106.

³⁴⁷ *Ibid.*, p. 104. E ancora “Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato che esiste fra gli uomini stessi. Quindi, per trovare un'analogia, dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Quivi, i prodotti del cervello umano paiono figure indipendenti, dotate di vita propria, che stanno in rapporto fra di loro e in rapporto con gli uomini. Così, nel mondo delle merci, fanno i prodotti della mano umana. Questo io chiamo il feticismo che s'appiccica ai prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci, e che quindi è inseparabile dalla produzione delle merci” (pp. 104-

Nell'epoca dominata dalla macchina, la società sembra aver perso ormai di vista il ruolo dell'uomo all'interno del processo produttivo: si assiste alla personificazione della cosa (la merce) e alla reificazione della persona. E' per enfatizzare questa contraddizione che Marx sceglie di non suddividere più il capitale, alla maniera dei Classici, in fisso e circolante, ma in capitale costante e capitale variabile³⁴⁸. Tale distinzione è strettamente dipendente dalla sua idea del processo di valorizzazione. Il capitale variabile, infatti, è “la parte del capitale che si converte in forza-lavoro” (i salari), ed è variabile in quanto “cambia il proprio valore nel processo di produzione” giacchè, oltre a riprodurre il proprio valore, genera l'eccedenza del plusvalore³⁴⁹. Il capitale costante, invece, consiste nella “parte del capitale che si converte in mezzi di produzione” (oltre alle macchine, dunque, anche la materia prima, l'energia e le altre voci di costo). Esso “non cambia la propria grandezza di valore nel processo di produzione”³⁵⁰; da solo non produce alcunchè, ma anzi, senza l'ausilio del lavoro umano, non potrebbe neppure riprodurre se stesso³⁵¹.

La forma del capitale: un approccio filogenetico

Il capitale nasce col commercio³⁵². La produzione e la circolazione delle merci costituiscono i “presupposti storici” del suo sorgere. Marx colloca questo evento nel XVI secolo, con l'espansione, anche geografica, degli scambi e il configurarsi di una sfera autonoma per il mercato³⁵³. Il prodotto ultimo del commercio è il denaro e il denaro è appunto la “prima forma fenomenica del capitale”³⁵⁴. In ciò, esso si contrappone alla proprietà fondiaria, che concepisce la

105). L'alienazione, in realtà, introdotta nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, è un concetto più ampio e quadruplice. Ma qui interessa solo quella dell'uomo nei confronti del proprio lavoro, che è poi ripresa nel *Capitale*.

³⁴⁸ *Ibid.*, cap. VI.

³⁴⁹ *Ibid.*, p. 242.

³⁵⁰ *Ibid.*

³⁵¹ *Ibid.*, pp. 233 sgg.

³⁵² *Ibid.*, p. 179.

³⁵³ F. Braudel, *Civilization and Capitalism*, vol. II, *The Wheels of Commerce*; I. Wallerstein, *The Modern World-System*, vol. I, New York, Academic Press, 1974.

³⁵⁴ Marx, *Il Capitale*, vol. I, p. 179.

ricchezza sottoforma di uno stock di terra. Ma questa precedenza del denaro sul capitale, ancor più che storica è *logica*: in qualsiasi tempo il capitale non può che venire dal denaro³⁵⁵. Tuttavia, non tutto il denaro è capitale.

Che differenza sussiste tra il denaro come denaro e il denaro come capitale? Si ricorre allo scambio per due ragioni: per soddisfare a un bisogno o per speculare. Un uomo può vendere il prodotto del proprio lavoro (grano) in cambio del denaro necessario a procurargli un qualsiasi altro genere di conforto (poniamo un abito). Ma può anche impiegare lo stesso denaro per comperare un bene al solo scopo di rivenderlo ad altri a un prezzo maggiore. Nel primo caso il denaro è il *mezzo*, nel secondo diventa il *fine* dello scambio. E' precisamente quando si intraprende la strada del commercio non per soddisfare a un bisogno ma per lucro, ossia alla ricerca di profitti, che il denaro si trasforma in capitale³⁵⁶. Questa trasformazione è il prodotto di un imbroglio (e Marx riesce a invocare a proprio supporto perfino le parole di un campione del liberalismo quale Benjamin Franklin), frutto della "doppia sovercheria, ai danni dei produttori di merci che comprano e vendono, da parte del mercante che si insinua parassitariamente fra di essi", fissando l'equivalenza fra ciò che non è equivalente, per lucrare sul ricarico³⁵⁷. E' chiaro che per sostenere questa tesi è necessario fare leva su una concezione oggettiva del valore, fondata sulla quantità di lavoro, giacchè, nell'ottica soggettiva del valore-utilità, il ragionamento suonerebbe come privo di senso. Ma Marx avrebbe probabilmente obiettato dicendo che anche l'utilità è un artificio retorico, un misticismo per rifuggire dai rapporti oggettivi di produzione.

V'è poi un altro metodo di trasformazione del denaro in capitale, questa volta diretto: il prestito a interesse ("usura"). Esso non richiede neppure la dissimulazione dell'ingiustizia attraverso il passaggio del denaro per la merce, ma la palesa anzi nell'impudenza con cui una certa somma di denaro (prodotto di una certa quantità di lavoro) è scambiata contro una somma di denaro maggiore (prodotto di una maggior quantità di lavoro). Riecheggiando un brano di Aristotele, già parte del retaggio scolastico, osserva Marx: "L'usura è denaro

³⁵⁵ *Ibid.*, pp. 179-180.

³⁵⁶ *Ibid.*, pp. 180-186.

³⁵⁷ *Ibid.*, pp. 196-197.

uscito dal denaro, cosicchè fra tutti i modi di guadagno questo è il più contro natura”³⁵⁸. Preciserà ancora, nel libro III di *Das Kapital*: “Il rapporto sociale è [così] perfezionato come il rapporto di una cosa, del denaro, con se stessa. In luogo dell’effettiva trasformazione del denaro in capitale non si ha qui che la sua forma priva di contenuto”³⁵⁹.

Come si passa dalle forme ‘primitive’ del capitale-moneta a quella moderna del capitale-macchina? A un certo punto il mercante-capitalista scopre che sul mercato si è affacciata una merce particolarmente adatta al suo scopo predatorio: tale merce è il lavoro³⁶⁰. Si tratta della migliore fra tutte le merci poiché non richiede neppure la sussistenza di un’asimmetria informativa tra compratore e venditore, nella cui distanza (spaziale e temporale) ha normalmente buon gioco l’intermediazione del mercante. La forza lavoro presenta infatti una peculiarità: è il suo stesso consumo a generare valore³⁶¹, quel valore aggiuntivo o plus-valore che costituisce il lucro del capitalista.

Ma per essere realmente merce, suscettibile di allocazione sul mercato, il lavoro deve essere libero. Devono quindi essere svanite anche le più remote propaggini del “sistema feudale”. *Libero*, però, anche in negativo, vale a dire *privo* dei mezzi necessari alla realizzazione autonoma della propria capacità di lavoro³⁶². Se il lavoratore possedesse arnesi e materie prime, e fosse in grado di mantenersi in vita per la durata del processo produttivo, venderebbe qualsiasi altro bene accessorio: non avrebbe ragione di privarsi della propria estrema risorsa³⁶³.

Nell’Inghilterra del XVIII e XIX secolo, l’ironia caustica di Marx vede dunque realizzato un “Eden dei diritti innati dell’uomo”:

Quivi regnano soltanto *Libertà, Eguaglianza, Proprietà e Bentham. Libertà!* Poiché compratore e venditore d’una merce, p. es. della *forza-lavoro*, sono determinati solo dalla loro *libera volontà*. Stipulano il loro contratto come libere *persone*, giuridicamente pari. Il *contratto* è il

³⁵⁸ *Ibid.*, p. 197. Marx ci ricorda, seguendo sempre Aristotele, che da questa proprietà partenogenetica l’usura ha tratto il suo stesso nome: “*tokos*” è l’“interesse”, vale a dire il “parto” del denaro.

³⁵⁹ Marx, *Il Capitale*, vol. III, p. 464.

³⁶⁰ *Ivi*, vol. I, p. 200.

³⁶¹ *Ibidem*.

³⁶² *Ibid.*, p. 201.

³⁶³ *Ibidem*.

risultato finale nel quale le loro volontà si danno una espressione giuridica *comune*. *Eguaglianza!* Pochè essi entrano in rapporto reciproco soltanto come *possessori di merci*, e scambiano equivalente per equivalente. *Proprietà!* Poiché ognuno dispone soltanto del proprio. *Bentham!* Poiché ognuno dei due ha a che fare solo con se stesso. L'unico potere che li mette l'uno accanto all'altro e che li mette in rapporto è quello del *proprio utile*, del loro vantaggio particolare, dei loro *interessi privati*. E appunto *perché* così ognuno si muove solo per sé e nessuno si muove per l'altro, tutti portano a compimento, per una *armonia prestabilita delle cose*, o sotto gli auspici d'una provvidenza onniscaltra, solo l'opera del loro reciproco vantaggio, dell'utile comune, dell'interesse generale³⁶⁴.

In apertura accostavamo provocatoriamente Marx a Karl Polanyi, per restituire l'autore a una dimensione autentica, distante da quella in cui maturò l'ideologia marxista³⁶⁵. Polanyi non solo non avrebbe gradito un simile accostamento, ma avrebbe opposto una serie di rimostranze. Egli fu abbastanza ingeneroso con Marx. In una nota nel capitolo VI della *Grande trasformazione*, si sostiene che il feticismo delle merci non ha nulla a che fare con la mercificazione dei fattori di produzione terra e lavoro ivi descritta, riguardando quello il processo di autovalorizzazione della merce rispetto all'uomo³⁶⁶. In realtà, in entrambi i casi si narra la storia di una *finzione* (per restare al lessico polanyiano). Inoltre, il feticismo di Marx e il suo discorso sul valore presuppongono l'avvento della situazione storica descritta da Polanyi (terra recintata e presenza del mercato del lavoro). Entrambi gli autori, inoltre, presentano tale processo come profondamente artificiale e denaturante, una perversione sociale insomma. Solo, per Marx si tratta del prodotto materiale della storia, per Polanyi invece di un'azione compiuta dall'alto, nient'affatto endogena al sistema delle relazioni economico-sociali³⁶⁷.

³⁶⁴ *Ibid.*, pp. 208-09.

³⁶⁵ Il rapporto tra gli studiosi marxisti e Polanyi non a caso è controverso. Si vedano: R. Harperlin, "Polanyi, Marx and the Institutional Paradigm in Economic Anthropology", in B.J. Isaac (ed), *Research in Economic Anthropology*, London, JAI Press, 1984, M. Cangiani, *Economia e democrazia: saggio su Karl Polanyi*, Il Melangolo, Padova 1998, e il dibattito nel numero monografico della rivista *Inchiesta*, 27 (1997).

³⁶⁶ K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974, p. 94 n.

³⁶⁷ Vi sono naturalmente altri punti di disaccordo nei due approcci, che riguardano sia interpretazioni specifiche, sia questioni generali di metodo. Alle pp. 194 sgg. Polanyi sostiene che i marxisti, specie quelli "volgari", abbiano, al pari dei liberali, frainteso il protezionismo fra Otto e Novecento, non comprendendone la vera natura di autodifesa della società; inoltre rimprovera loro

Per il resto, Polanyi pone l'accento sullo scambio, mentre Marx enfatizza il momento della produzione, il che è funzionale alla sua teoria dell'alienazione: ciò è pacifico e nulla toglie al fatto che le due letture siano complementari. Certo, per reggersi in piedi, la ricostruzione di Polanyi non ha bisogno della teoria del valore di Marx, né delle sue ipotesi sullo sfruttamento. Nondimeno, i punti di contatto permangono: fra essi, uno riguarda la funzione corruttrice della macchina, che torna nel riferimento ai "Satanic mills" di William Blake nella Parte II della *Grande trasformazione*.

L'età delle macchine I. Manifattura e industria: differenza di genere, non di grado

Due capitoli centrali nel libro I del *Capitale* sono dedicati a spiegare perché l'industria moderna non vada confusa con la manifattura, e quali siano le conseguenze sulla società dell'avvento del nuovo modo di produzione. Il "periodo della manifattura" di cui parla Marx va dalla metà del Cinque a fine Settecento. Per manifattura, però, egli non intende il solo *putting-out system* ma, più in generale, un modo di produzione basato sulla cooperazione del lavoro³⁶⁸ sotto uno stesso capitale circolante, sia essa accentrata sotto un unico tetto o dispersa sul territorio³⁶⁹.

Egli pone la manifattura in stretta continuità con l'evoluzione del lavoro artigianale, sostenendone la duplice origine, in quanto essa: a) nell'un caso combina fra loro mestieri differenti e un tempo autonomi, riducendoli all'interdipendenza in funzione della merce da produrre; b) nell'altro, sviluppa la divisione del lavoro segmentando in una molteplicità di fasi, che rispecchiano la sequenza del processo produttivo, un medesimo mestiere³⁷⁰. Il risultato è identico: "un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini"³⁷¹. L'attività artigianale,

di porre al centro dei processi di mutamento gli interessi di classe concepiti nel vuoto pneumatico e sganciati dalla leva delle condizioni antropico-ambientali e culturali.

³⁶⁸ All'analisi del principio cooperativo è dedicato il cap. XI del I libro del *Capitale*.

³⁶⁹ *Ibid.*, p. 386.

³⁷⁰ *Ibid.*, pp. 379, 381

³⁷¹ *Ibid.*, p. 381. Marx riprende tale immagine dall'illuminista scozzese A. Ferguson, come sarà chiaro a p. 405, n. 68.

il *métier*, rimane alla base del processo produttivo³⁷², ma si verifica una interferenza esterna, quella del capitalista-razionalizzatore, che entra in gioco in nome dell'efficienza. Lo specialismo, oltre al risparmio di tempo e dunque all'aumento di produttività, consente spesso, per quanto non sempre, il perfezionamento delle tecniche di lavoro; e se la ripetizione continuativa della stessa azione fa perdere di vista il senso complessivo dell'opera, la partecipazione al processo di varie generazioni d'operai permette la trasmissione nel tempo delle conoscenze³⁷³.

In definitiva,

La manifattura produce [...] il virtuosismo dell'operaio parziale riproducendo all'interno dell'officina la separazione originale e naturale dei mestieri che ha trovato nella società³⁷⁴, e spingendola sistematicamente all'estremo³⁷⁵.

Produrre e conservare la connessione tra funzioni isolate richiede il continuo trasporto del semilavorato da un luogo all'altro. "Dal punto di vista della grande industria ciò si presenta come limite caratteristico, costoso e immanente al principio della manifattura"³⁷⁶. L'industria costituisce, secondo Marx, il destino evolutivo della manifattura, giacchè soltanto qui "i diversi processi gradualmente sono trasformati da una successione temporale in una giustapposizione spaziale", donde un ulteriore guadagno di produttività³⁷⁷. Marx trascura di dire – ma gli esempi che porta (produzioni di carta, filo d'acciaio³⁷⁸, in contrapposizione all'orologeria teatro del paradigma pettyiano³⁷⁹) lasciano trapelare quest'intuizione embrionale – che non esiste un'unica regola: la scelta tra accentramento o dispersione deriva sovente dalle caratteristiche fisico-tecniche del processo in questione. Un innegabile elemento di ambiguità risiede però nel fatto che se il parametro

³⁷² *Ibid.*

³⁷³ *Ibid.*, pp. 382-383.

³⁷⁴ Tale prospettiva, com'è noto, innerverà l'opera di E. Durkheim, *De la division du travail social*, Paris, PUF, 1978 [1893].

³⁷⁵ K. Marx, *Il Capitale*, vol. I, p. 382.

³⁷⁶ *Ibid.*, p. 387.

³⁷⁷ *Ibidem.*

³⁷⁸ *Ibid.*

³⁷⁹ Il riferimento a Petty è *ibid.*, p. 385; Quello all'orologeria nel Vaud e a Neuchatel come esempio di manifattura dispersa si trova a p. 386. Cfr. J.-F. Bergier, *Histoire économique de la Suisse*, Paris, Colin, 1984, pp. 166-167.

adottato è la continuità temporale dell'iter produttivo non è chiaro in cosa dovrebbe consistere il vantaggio dell'industria moderna sulla manifattura accentrata.

Ma procediamo oltre i punti oscuri che sovente riserva la prosa vorticosa di Marx per giungere al messaggio fondamentale, sulla reale differenza tra manifattura e industria. E' vero che il periodo della manifattura "sviluppa *sporadicamente* anche l'uso di macchine". Tuttavia, nel complesso, esse "vi hanno rappresentato quella parte secondaria che Adam Smith assegna loro *accanto alla divisione del lavoro*"³⁸⁰. "Macchinario specifico del periodo della manifattura – prosegue Marx portando avanti la sua metafora organicistica – "rimane l'operaio complessivo stesso, combinato di molti operai parziali"³⁸¹. Emerge così la vera discriminante tra i due sistemi: si tratta dell'avvento del capitale costante. Se "nella manifattura la rivoluzione del modo di produzione prende come punto di partenza la *forza-lavoro*, nella grande industria il *mezzo di lavoro*"³⁸².

Per quanto improntata a logiche già propriamente capitalistiche³⁸³, fondamento della manifattura resta l'attività artigiana. Benchè essa generi una distinzione tra operai abili e non abili, il ruolo dei primi è ancora predominante; benchè richieda con crescente insistenza le braccia di donne e bambini, tale tendenza è frenata dalle resistenze della società; benchè la divisione del lavoro ridimensioni il ruolo dei tirocini, l'apprendistato resta un ineludibile rito di passaggio e l'esclusivo meccanismo di controllo degli accessi ai mestieri³⁸⁴. Conclude dunque col consueto sarcasmo Marx, parafrasando Andrew Ure: "l'ordine mancava nella manifattura poggiante sul 'dogma scolastico della divisione del lavoro' e 'Arkwright creò l'ordine'"³⁸⁵.

L'avvento della macchina sconvolge il processo sociale della produzione in un duplice senso: a) distrugge la figura dell'artigiano, il quale, sia che operasse

³⁸⁰ K. Marx, *Il Capitale*, vol. I, p. 391.

³⁸¹ *Ibid.*, p. 392.

³⁸² *Ibid.*, p. 413.

³⁸³ *Ibid.*, pp. 403 sgg.

³⁸⁴ *Ibid.*, p. 411.

³⁸⁵ *Ibid.*, pp. 411-412.

nella propria bottega e portasse a termine da cima a fondo un prodotto, sia che si specializzasse in una combinazione parziale nel concerto della cooperazione manifatturiera, restava depositario di un sapere; b) fa cadere le limitazioni oggettive che il principio del lavoro artigianale ancora opponeva al dominio del capitale³⁸⁶. Per comprendere come ciò possa avvenire, è necessario chiarire la differenza tra lo “strumento” (ausilio del lavoro preindustriale) e la “macchina”. Non è di una definizione fisico-tecnica che è alla ricerca Marx: quella “dal punto di vista economico [...] non vale niente, perché vi manca l’elemento *storico*”³⁸⁷. In ogni macchinario si possono distinguere tre parti, ciascuna dotata di una specifica funzione: la macchina motrice (a vapore, ad aria calda, a onde elettromagnetiche; ma anche una ruota ad acqua, l’ala di un mulino a vento ecc.), il meccanismo di trasmissione (alberi, volanti, cinghie, corde, pulegge ecc.) e infine la macchina utensile/operatrice che, grazie all’impulso ricevuto, lavora e trasforma la materia prima:

Da questa parte del macchinario, dalla *macchina utensile*, prende le mosse la rivoluzione industriale del secolo XVIII; ed essa costituisce ancora sempre di nuovo il punto di partenza tutte le volte che una industria artigianale o manifatturiera trapassa in industria meccanica³⁸⁸.

L’apparato utensile della macchina non è poi tanto dissimile dallo strumento del lavoro artigiano (telaio, fusi, aghi, denti, coltelli restano sostanzialmente gli stessi, seppur modificati, adattati o perfezionati per essere applicati al corpo operatore, a sua volta realizzato a macchina)³⁸⁹. V’è in entrambi i casi, insomma, un elemento intermedio fra l’uomo e la materia prima. La

³⁸⁶ *Ibid.*, p. 412.

³⁸⁷ *Ibid.*, p. 414. “I matematici e i meccanici – e qua e là qualche economista inglese ripete la cosa – dichiarano che lo strumento di lavoro è una macchina semplice e che la macchina è uno strumento composto: in ciò non vedono nessuna differenza sostanziale, e chiamano macchine perfino le potenze meccaniche elementari, come la leva, il piano inclinato, la vite, il cuneo, ecc. [...]. Da un’altra parte, la distinzione fra strumento e macchina viene cercata nel fatto che nello strumento la forza motrice è l’uomo, nella macchina una forza naturale differente dall’uomo: ad es., animali, acqua, vento, ecc. Da questo punto di vista, l’aratro tirato dai buoi, che appartiene alle più differenti epoche della produzione, sarebbe una macchina, e il *circular loom* del Claussen, che, mosso dalla mano di un solo operaio, esegue novantaseimila maglie al minuto, sarebbe un semplice strumento. Anzi lo stesso *loom* sarebbe strumento, se mosso a mano, e macchina, se mosso a vapore”.

³⁸⁸ *Ibid.*, p. 415.

³⁸⁹ *Ibid.*, pp. 415-416.

differenza è però sostanziale: nel secondo caso l'uomo agisce “come pura e semplice forza motrice” e non come operaio che manovra lo strumento³⁹⁰:

La rivoluzione industriale s'impadronisce per prima proprio di quest'ultima parte dello strumento artigiano – l'utensile appunto – lasciando all'uomo, oltre al nuovo lavoro consistente nel sorvegliare con l'occhio la macchina e nel correggere con la mano gli errori, ancora in un primo momento, la funzione puramente meccanica di forza motrice³⁹¹.

La *jenny*, che dal momento della sua introduzione ha filato armata di 12-18 fusi o il telaio meccanico che aziona simultaneamente svariate migliaia di aghi costituiscono esempi eccellenti di tali invenzioni³⁹². Per contro la macchina a vapore – che in sé è soltanto un motore – dal momento della sua comparsa (sul finire del Seicento) sin *grosso modo* al 1780 “non ha provocato nessuna rivoluzione industriale”:

E' stato piuttosto il fenomeno inverso, la creazione delle macchine utensili, che ha reso necessario rivoluzionare la macchina a vapore. Appena l'uomo agisce ormai soltanto come forza motrice di una macchina utensile invece di agire con il suo strumento sull'oggetto del lavoro, il travestimento della forza motrice in muscoli umani diventa un fatto *casuale*, e al suo posto più subentrare il vento, l'acqua, il vapore, ecc³⁹³.

Il problema, dunque, non è in prima battuta quello di stabilire se l'avvento della macchina generi o meno disoccupazione; il problema è che essa snatura l'attività dell'uomo contribuendo ad alienarlo dal prodotto della fatica. Inoltre, una volta emancipatasi da esso – resasi letteralmente “automa” – la macchina è in grado di azionare un numero di strumenti che trapassa il “limite organico” legato alle di facoltà biologiche, spianando la strada alla crescita continua del capitale³⁹⁴.

L'età delle macchine II. La distruzione del tessuto sociale

La prima conseguenza nefasta sulla società dell'avvento dell'industria moderna è il lavoro delle donne e dei fanciulli. Poiché le macchine sostituiscono

³⁹⁰ *Ibid.*, p. 416.

³⁹¹ *Ibidem.*

³⁹² *Ibidem.*

³⁹³ *Ibid.*, p. 417.

³⁹⁴ *Ibid.*, p. 416, 420, 423.

la forza muscolare, esse diventano l'incentivo all'impiego di "operai senza forza muscolare o di sviluppo fisico immaturo, ma di membra più flessibili"³⁹⁵. Oltre a privare del gioco i fanciulli, il lavoro industriale sottrae alla donna la possibilità di curarsi degli affetti domestici.

Ciò ha anzitutto una conseguenza economica: essendo il valore della forza-lavoro maschile tradizionalmente commisurato all'entità della famiglia da mantenere, nel momento in cui essa tutta viene impiegata il salario individuale si abbassa. Nel complesso, il capitalista spende poco più per acquistare il lavoro dell'intero nucleo familiare, ma guadagna molte braccia. Vi è poi una conseguenza, per così dire, giuridica. Reclutando minorenni o donne (considerate semimaggiorenni) viene meno la relazione formalmente simmetrica tra possessore della merce denaro e possessore della merce forza-lavoro nel pieno delle proprie facoltà decisionali. I nuovi rapporti di lavoro sono precari, e talora non durano che poche settimane. Marx vi vede addirittura il ritorno a forme schiavili:

Prima l'operaio vendeva la propria forza-lavoro della quale disponeva come persona libera formalmente. Ora vende moglie e figli. Diventa *mercante di schiavi*.

Giunto a questo punto, il lettore odierno di Marx non può esimersi dal fare due considerazioni. A proposito dell'infanzia, Marx enfatizza eccessivamente la rottura tra epoca preindustriale e industriale. Non è un caso che la pedagogia marxista del Novecento abbia avversato le tesi di Ph. Ariès³⁹⁶ il quale sosteneva, negli anni Sessanta, che l'idea di infanzia fosse completamente estranea all'Antico Regime, quando il bambino era piuttosto visto come un adulto in miniatura, da impiegare produttivamente nel lavoro agricolo e manifatturiero³⁹⁷. Forse tale concetto iniziò a profilarsi proprio in epoca industriale, e fu l'intensificarsi della fatica a carico del fanciullo nel mutato contesto che, richiamando l'attenzione dei contemporanei di Marx, destò un'inedita sensibilità per la condizione infantile. Per quanto riguarda la posizione della donna, le

³⁹⁵ *Ibid.*, p. 437.

³⁹⁶ Si veda E. Becchi e D. Julia, "Histoire de l'enfance, histoire sans paroles?", in *Histoire de l'enfance en Occident*, vol. I: *De l'Antiquité au XVIIe siècle*, Paris, Seuil, 2004.

³⁹⁷ Ph. Ariès, *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Paris, Plon, 1960.

considerazioni contenute nel *Capitale* vanno chiaramente inquadrare nel contesto socio-culturale del tempo. Vero è che la donna, sottratta alla sua tradizionale forma di partecipazione alla divisione del lavoro, nell'ambito domestico e rurale, ma d'altra parte non ancora emancipata³⁹⁸, si prestava ad immaginabili abusi. Epperò, per contro, va rilevato come sia stata proprio la Rivoluzione industriale, *alla lunga*, a favorire il processo di emancipazione. Il movimento delle suffragette nacque nell'Inghilterra del 1835, in coincidenza con l'avvio della fase ad alta intensità di capitale fisso dell'industrializzazione. Proprio mentre Marx scriveva, due donne inglesi si laureavano, per la prima volta, in medicina. Certo, egli non poteva prevedere gli effetti di lungo termine sulle mentalità innescati dalle trasformazioni economiche dell'epoca, e pertanto molte apprensioni sono comprensibili.

Erano soprattutto il cambiamento intervenuto nei ritmi del lavoro e nel modo del suo espletamento (dalle mura domestiche alla fabbrica), nel rapporto fra lavoro e tempo libero (questo sì drammaticamente rovesciatosi fra antico e nuovo regime) e la dittatura della produttività a impressionare Marx. E lo impressionavano in quanto corrompevano i rapporti familiari, la moralità tradizionale e sconvolgevano le dinamiche della socializzazione. Tutto ciò che F. Engels, nella *Condizione della classe operaia in Inghilterra* (1845), aveva descritto come "atrofia morale"³⁹⁹.

Le macchine – osserva Marx – allungano la giornata lavorativa oltre ogni limite naturale⁴⁰⁰; e al tentativo dello stato di limitarne la durata per legge i capitalisti rispondono con l'intensificazione del lavoro di fabbrica⁴⁰¹. I genitori spesso e volentieri mentono sull'età dei fanciulli, aggirando così le norme introdotte a tutela del lavoro minorile, e ne intascano il salario. Altro aspetto rilevante per l'analisi è la "desolazione intellettuale" del nuovo proletariato, cui lo

³⁹⁸ S. Horrell and J. Humphries, 'Women's labour force participation and the transition to the male-breadwinner family, 1790-1865, *Economic History Review*, 1995; D. Valenze, *The First Industrial Woman*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

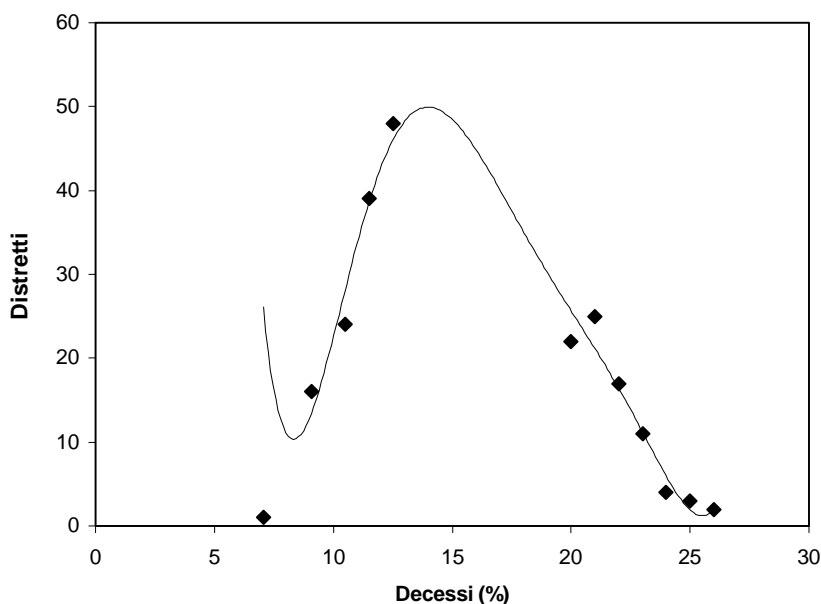
³⁹⁹ F. Engels, *The Condition of the Working Class in England*, Stanford, Stanford University Press, 1968 [1845].

⁴⁰⁰ Marx, *Il Capitale*, vol. I, p. 446 sgg.

⁴⁰¹ *Ibid.*, p. 453 sgg.

stato reagisce stabilendo l'obbligo dell'istruzione elementare per i fanciulli impiegati nelle fabbriche; ma tale disposto viene disatteso, eluso prima dai datori di lavoro e poi dai maestri, essi stessi in larga misura ignoranti e irresponsabili⁴⁰².

Fig. 5.1 – Distribuzione della mortalità infantile (al di sotto di un anno di vita) nei distretti di stato civile inglesi (1864)



Fonte: mie elaborazioni da K. Marx, *Il Capitale*, I, cit., p. 441. L'interpolazione dei dati è ottenuta attraverso una polinomiale di grado 6.

A tali considerazioni, di ordine, per così dire, etico-politico, nel *Capitale* si alternano anche riscontri oggettivi, la cui interpretazione è generalmente confermata dalle recenti indagini storiografiche⁴⁰³. A cominciare dal deterioramento fisico di fanciulli e adolescenti e dall'elevata mortalità infantile nei distretti industriali, che l'autore imputa, oltre che alle condizioni di vita insalubri nelle aree metropolitane, alle scarse cure (quando non ai maltrattamenti)

⁴⁰² *Ibid.*, p. 444. Cfr. lo studio di S. Nicholas and J. Nicholas, "Male Illiteracy and Workforce Deskilling during the Industrial Revolution", *Journal of Interdisciplinary History*, 1992.

⁴⁰³ D.M. MacRaild and D.E. Martin, *Labour in British Society, 1830-1914*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2000; C. Nardinelli, *Child Labor and the Industrial Revolution*, Bloomington, Indiana University Press, 1990; P. Horn, *Children's Work and Welfare, 1780-1880s*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; M Winstanley (ed.), *Working Children in Nineteenth-Century Lancashire* (Lancashire County Books, 1995); E. Roberts, *Women's Work, 1840-1940*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

prestate dai genitori nel mutato contesto antropico. Un rapporto ufficiale dell'epoca ritrae la cruda situazione del paese: mentre nei distretti agricoli la mortalità fra i lattanti si conteneva in generale sotto il 10%, a fronte di un valore modale intorno al 13%, nei distretti altamente industrializzati, quali Wolverhampton (il famigerato “Black Country”⁴⁰⁴), Nottingham, Stockport e Manchester – che formano, nella Fig. 5.1, la coda destra della curva gaussiana – l'incidenza dei decessi poteva superare il 25%.

Ma anche taluni distretti rurali affacciati sul Mare del Nord presentano tassi di mortalità infantile comparabili alle metropoli industriali. Ciò era dovuto, secondo Marx, alla graduale estensione del sistema di fabbrica all'agricoltura, che aveva sovvertito i ritmi naturali del lavoro in campagna e quindi l'attitudine alle cure parentali⁴⁰⁵. Nelle contee agricole dell'Inghilterra orientale andava poi diffondendosi il *gang-system* come sistema di reclutamento della manodopera⁴⁰⁶. Le impressionanti opere di bonifica fondiaria delle *fenlands* avevano portato alla costituzione di grossi fondi, cui però non si era accompagnata la costruzione di *cottages* per l'insediamento dei contadini. Di essi i fittavoli si approvvigionavano appoggiandosi a capibanda alla guida di *gangs* itineranti, di donne, giovani e bambini, tenuti insieme da “una rozza libertà, un'allegria sfrenatezza e un'oscena spudoratezza [...]. I villaggi aperti che forniscono il contingente della *gang* – prosegue l'analisi impietosa di Marx – diventano Sodome e Gomorre e danno un numero di nascite illegittime doppio di quello del resto del regno”⁴⁰⁷. I nuovi nati, quando non erano precocemente “eliminati dall'oppio”, costituivano le future reclute della banda⁴⁰⁸. L'ammassamento di più nuclei familiari in alloggi minuti produceva simili effetti morali⁴⁰⁹, e per di più generava epidemie: tifo, colera,

⁴⁰⁴ Fra le testimonianze dell'epoca, basti quella di C. Dickens, *The Old Curiosity Shop: A Tale*, ed. by N. Page, London, Penguin, 2001 [1841], cap. 45.

⁴⁰⁵ Marx, *Il Capitale*, vol. I, p. 442.

⁴⁰⁶ *Ibid.*, p. 757 sgg.

⁴⁰⁷ *Ibid.*, p. 759. Cfr anche p. 442.

⁴⁰⁸ *Ibidem*.

⁴⁰⁹ *Ibid.*, pp. 748-749.

tubercolosi, scarlattina e varie malattie esantematiche si propagavano⁴¹⁰, fiaccando i corpi già indeboliti dalla denutrizione⁴¹¹.

L'accumulazione originaria

Nel XXIV capitolo del I libro del *Capitale*, Marx narra l'“arcano dell'accumulazione originaria”:

Nell'economia politica [classica] quest'accumulazione originaria fa all'incirca la stessa parte del peccato originale nella teologia: Adamo dette un morso alla mela e con ciò il peccato colpì il genere umano. Se ne spiega l'origine raccontandola come aneddoto del passato⁴¹².

Nella prospettiva marxiana, invece, essa si compie continuamente, non essendo altro che “il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione”⁴¹³. Vale a dire, il processo che da una parte rende il lavoratore libero dai vincoli feudali e, dall'altra, lo priva della possibilità di assicurarsi da sé la propria sussistenza. Prima di affermarsi compiutamente, però, il capitalismo dovette debellare, in Età moderna, anche le strutture dell'economia corporativa, di cui Marx dà una valutazione positiva in quanto freno “al libero sviluppo della produzione e al libero sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo”⁴¹⁴. Ciò sarebbe avvenuto intorno al XVI secolo⁴¹⁵ (egli pensa probabilmente all'esperienza inglese, che vedette tale fenomeno manifestarsi con un paio di secoli d'anticipo sul Continente⁴¹⁶).

Se “nella storia dell'accumulazione originaria fanno epoca [...] soprattutto i momenti nei quali grandi masse di uomini vengono staccate improvvisamente e con la forza dai loro mezzi di sussistenza e gettate sul mercato del lavoro come

⁴¹⁰ *Ibid.*, p. 749 sgg.

⁴¹¹ *Ibid.*, pp. 742-743.

⁴¹² *Ibid.*, p. 777.

⁴¹³ *Ibid.*, p. 778.

⁴¹⁴ *Ibid.*, p. 779.

⁴¹⁵ *Ibidem*.

⁴¹⁶ A proposito della longevità del sistema corporativo nell'Europa continentale si veda, per l'Italia: A. Guenzi, P. Massa and F. Piola Caselli (eds), *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th-19th Centuries*, Aldershot, Ashgate, 1998; per la Germania: S. Ogilvie, “Guilds, Efficiency and Social Capital: Evidence from German Proto-Industry”, *Economic History Review*, 57 (2004).

proletariato eslege”, allora il processo delle *enclosures* e della polarizzazione della proprietà fondiaria in poche mani “costituisce il fondamento di tutto”⁴¹⁷. Marx è consapevole della natura graduale di tale rivolgimento, e la grande sensibilità con cui ripercorre tre secoli di storia agraria inglese attraverso le testimonianze del tempo, da Fortescue a Thomas More in poi, lo prova inequivocabilmente⁴¹⁸. Si trattò di un lungo periodo di preparazione, in cui furono forti le resistenze della società, e non mancarono le difese istituzionali degli assetti esistenti. Egli ricorda così come, sotto Cromwell, si vincolò l’edificazione di case nella *Greater London* alla dotazione di almeno quattro acri di terra ciascuna; e come, sino alla prima metà del Settecento, non fosse ritenuto accettabile che il *cottage* di un operaio agricolo avesse una pertinenza inferiore a 1-2 acri⁴¹⁹. A fine Seicento, gli *yeomen*, i contadini indipendenti, prevalevano ancora sui fittavoli, costituendo “la forza principale di Cromwell”⁴²⁰. Ma intorno al 1750 essi erano scomparsi e a fine secolo “era scomparsa l’ultima traccia della proprietà comunale dei coltivatori”⁴²¹. Il colpo di grazia doveva dunque arrivare alla vigilia della Rivoluzione industriale:

Oggi – scrive – l’operaio agricolo è fortunato se il cottage è fornito di un orticello, o se gli è possibile prendere in affitto, ben lontano di lì, qualche pertica di terreno⁴²².

L’espropriazione delle terre appartenute alla chiesa cattolica⁴²³, l’accorpamento dei fondi realizzato tramite la trasformazione dei diritti eminenti in diritti reali⁴²⁴, la legislazione repressiva contro la massa dei nuovi poveri nel regno di Elisabetta e nella Restaurazione⁴²⁵ costituirono le “leve violente” della “rivoluzione agricola” che a Marx interessa indagare ben più dei suoi “motivi

⁴¹⁷ Marx, *Il Capitale*, vol. I, p. 780.

⁴¹⁸ *Ibid.*, pp. 780 sgg.

⁴¹⁹ *Ibid.*, p. 784.

⁴²⁰ *Ibid.*, p. 786. Cfr., a questo proposito, i risultati dello studio di R.C. Allen, *Enclosure and the Yeoman: The Agricultural Development of the South Midlands 1450-1850*, Oxford, Clarendon Press, 1992.

⁴²¹ Marx, *Il Capitale*, vol. I, p. 786.

⁴²² *Ibid.*, p. 784.

⁴²³ *Ibid.*, pp. 784-785.

⁴²⁴ *Ibid.*, pp. 792 sgg.

⁴²⁵ *Ibid.*, pp. 797 sgg.

propulsori” di carattere propriamente economico⁴²⁶ e socio-culturale. Anche le pagine sulla “genesi dei fittavoli capitalisti”, da cui emerge l’assoluta peculiarità dell’Inghilterra che quasi non ha conosciuto la figura del mezzadro – storicamente intermedia tra quella tardo-antica e medievale del *villicus* (*bailiff* nella tradizione anglosassone) legato alla proprietà della terra da rapporti di servitù e quella moderna del *farmer*, del tutto autonomo nell’assunzione dei rischi imprenditoriali⁴²⁷ – sono di grande acume e interesse storiografico.

Ma la ricostruzione di Marx si guasta allorchè egli cerca di individuare i nessi tra queste trasformazioni e la Rivoluzione industriale. In primo luogo, infatti, per dimostrare in modo più convincente la sua tesi dell’implausibilità che uomini liberi aderissero spontaneamente al sistema di fabbrica, anticipa alla fase della manifattura l’avvento del proletariato, attribuendogli caratteri che in realtà avrebbe avuto soltanto nel XIX secolo:

Essa [la manifattura] produce quindi una *nuova classe di piccoli operai rurali* che esercitano la coltivazione della terra come attività sussidiaria e come attività principale hanno il lavoro industriale per la vendita del prodotto alla manifattura⁴²⁸.

Questa ipotesi è stata smentita dalle ricerche empiriche degli ultimi venticinque anni⁴²⁹. Inoltre, per rafforzare il motivo predatorio alla base del capitalismo, Marx non si contenta di vedere nel capitale industriale ottocentesco, ch’egli ha sott’occhio, un nuovo sistema di sfruttamento, in linea con i tempi, del rapporto asimmetrico fra soggetti economici. La sua teoria avrebbe potuto reggere comunque. Vi vuole vedere a tutti i costi il prodotto cumulativo delle fasi di sfruttamento precedenti i cui profitti vi si sarebbero riversati. In altre parole “il *capitale denaro* formatosi mediante l’usura e il commercio” in età moderna si *trasformava* ora in capitale industriale⁴³⁰, un po’ come il fiume immissario, dopo

⁴²⁶ *Ibid.*, p. 786.

⁴²⁷ *Ibid.*, pp. 805-806.

⁴²⁸ *Ibid.*, p. 811.

⁴²⁹ Si veda M. Berg, P. Hudson and M. Sonenscher (eds), *Manufacture in Town and Country before the Factory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983; P. Hudson, “Proto-industrialization in England”, in S. Ogilvie and M. Cerman (eds), *European Proto-Industrialization*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

⁴³⁰ Marx, *Il Capitale*, vol. I, p. 813.

essersi ingrossato nella sua discesa da monte a valle, va a formare un lago. Ma tale nesso non sussiste, vista la genesi a bassa intensità di capitale dell'industrializzazione inglese, su cui ci siamo ampiamente soffermati nei capitoli precedenti. Un ulteriore apporto all'accrescimento delle forze capitalistiche sarebbe venuto dallo sfruttamento coloniale della scoperta del Nuovo Mondo, attraverso la schiavitù africana e la depredazione delle ricchezze quali fonti di accumulazione⁴³¹. Da ultimo, Marx se la prende col "debito pubblico" dello stato moderno, che avrebbe creato una "classe di gente oziosa, vivente di rendita", di finanziari dalla ricchezza improvvisata "che fanno da intermediari fra governo e nazione", antesignani degli speculatori al "giuoco di Borsa" e della "bancocrazia moderna"⁴³². Sembrerebbe, insomma, che il nostro autore fosse ossessionato da tre fantasmi del secondo Ottocento: l'alta intensità di capitale, l'imperialismo coloniale e la finanza, proiettandoli indietro nella storia.

L'ambiguità di Marx su questi temi e la sua prosa tutt'altro che cristallina hanno portato al fiorire di ipotesi ermeneutiche e revisionismi da parte degli storici e sociologi marxisti nel '900, che si sono arrovellati per stabilire quale fosse il nucleo più autentico dell'accumulazione, sul fatto che essa procedesse dall'alto o dal basso (con un ruolo determinate per l'aristocrazia o piuttosto per la borghesia imprenditrice), sulla distinzione e collocazione temporale delle sue fasi, sull'effettivo contributo della colonizzazione e così via.

Revisioni e autointerpretazioni: Marx e l'anglomarxismo

Nell'ambito del filone occidentale di Lukács e Korsch che, in polemica tanto con l'"imbastardimento positivistico" di Karl Kautsky e della Seconda Internazionale (1889-1917) quanto col materialismo dialettico sovietico, cercava di ricondurre il pensiero di Marx alla sua matrice di dottrina storico-sociale e, in ultima analisi, a Hegel, si colloca anche il cosiddetto anglomarxismo. In seno al Communist Party of Great Britain fondato nel 1920, si costituì, al termine della Seconda guerra mondiale, un dinamico gruppo di cultori delle discipline

⁴³¹ *Ibid.*, pp. 814-816.

⁴³² *Ibid.*, p. 817.

economiche e storico-sociali: fra essi M. Dobb, C. Hill, R. Hilton, E. Hobsbawm, R. Samuel ed E.P. Thompson⁴³³. Mentre da un lato essi pervennero a brillanti risultati storiografici diffondendo Oltremania una sensibilità per la “history from below” già cara alla scuola delle *Annales*, dall’altra, quando si cimentarono nell’esegesi di Marx, furono spesso vittime di astrazioni e automatismi deduttivi; in altre parole, trasformando in nessi *storici* quelli che per Marx sono essenzialmente nessi *logici*, prestarono alla sua concezione della storia le rigide categorie di una teoria degli stadi che, tradotta su un piano esplicativo, necessariamente genera narrative artificiose e anacronismi (valgano qui le acute osservazioni di Hatcher e Bailey)⁴³⁴. Questa tendenza, al di là della diversità di vedute su singoli problemi, li accomunava di fatto agli intellettuali americani radunatisi intorno alla *Monthly Review* fondata, nel 1949, da Paul Sweezy.

La ‘storicizzazione’ di Marx

Un primo fronte sul quale furono impegnati i marxisti inglesi per conferire spessore storico alla teoria marxiana (fino a farle travalicare il confine della teleologia sociale) fu la spiegazione delle origini della rivoluzione industriale. Tale obiettivo appassionò Maurice Dobb fin dagli studi universitari, come ben documenta un *undergraduate essay* composto intorno al 1920⁴³⁵, forse in assoluto l’esempio più precoce di tale attitudine.

Le rivoluzioni – scrive Dobb – sono sempre il culmine di una lunga serie di tendenze che gravitano verso lo stesso punto, il punto del cambiamento strutturale; esse incarnano il travaglio di un nuovo sistema, che si è fino a quel momento sviluppato nel grembo del precedente. Così, la Rivoluzione industriale

⁴³³ Cfr. H. Kaye, *The British Marxist Historians*, Cambridge: Polity Press, 1984; G. Stedman Jones, “Anglo-Marxism, Neo-Marxism and the Discursive Approach to History”, in A. Luedtke (ed.), *Was bleibt von marxistischen Perspektiven in der Geschichtsforschung?*, Goettingen, Wallstein, 1997, pp. 148-209; G. Himmelfarb, *The New History and the Old: Critical Essays and Reappraisals*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2004, *passim*. Vedi anche il recente bilancio della British Academy: *Marxist Historiography: Alive, Dead or Moribound?*, Oxford, Oxford University Press 2006 (in corso di stampa).

⁴³⁴ J. Hatcher and M. Bailey, *Modelling the Middle Ages: The History and Theory of England’s Economic Development*, Oxford, Oxford University Press, 2001, cap. 3.

⁴³⁵ Trinity College Archives, Cambridge (TCA), Dobb DB 3, *The Social Distress Attending the Industrial Revolution and its Connections with Power Machinery*.

rappresentò soltanto l'epilogo del processo capitalistico, che stava procedendo da secoli. Le condizioni necessarie del suo avvento furono essenzialmente tre⁴³⁶.

La prima consistette nell'accumulazione di ricchezza, resa possibile dalla proprietà privata della terra. Questa accumulazione ebbe anch'essa uno sviluppo graduale e il suo nucleo fu l'estrazione di un surplus rispetto alle sussistenze del lavoratore agricolo: la rendita. La ricchezza si andò quindi concentrando, sin dal Medioevo, nelle mani dell'aristocrazia terriera, per riversarsi successivamente nei canali del commercio cittadino e accrescersi per mezzo delle imprese militari e commerciali in Oriente e nel Nuovo mondo, sfruttando anche il lavoro forzato e schiavile⁴³⁷. (Ma, ancora una volta, v'è da chiedersi a che pro chiamare in causa fortune 'pregresse').

La seconda condizione, parimenti un prodotto delle trasformazioni agrarie, fu la creazione di un proletariato disponibile a vendere la propria forza lavoro al capitalista a un prezzo sufficientemente conveniente da assicurargli un profitto. Con la crescita demografica dei ceti inferiori aumentò la disoccupazione nel lavoro agricolo e si creò, nel periodo Tudor, sovrabbondanza di poveri, i quali, privi di mezzi di sussistenza, avrebbero più tardi fornito l'esercito di riserva per la produzione capitalistica⁴³⁸. (Qui viene da osservare che due secoli sono un tempo di attesa piuttosto lungo, anche per un "esercito di riserva": come spiegare la sua sopravvivenza nel mentre?).

La terza condizione per l'istituzione del capitalismo era la prospettiva di un ritorno profittevole sull'impresa industriale, che avrebbe dovuto indurre i detentori di ricchezza a destinare le proprie sostanze a impieghi produttivi. Questa opportunità non si offrì però che nel XVIII secolo. Il Settecento, infatti, fu caratterizzato dalla crescita della supremazia marittima britannica, che nel Cinquecento aveva sovrastato quella spagnola e nel Seicento quella olandese: essa aprì nuovi mercati al commercio inglese, fornendo le basi per la sua espansione. Anche la tradizionale attitudine al protezionismo, prodotto della mentalità corporativa che associava all'ottenimento di concessioni e privilegi l'aumento

⁴³⁶ Ivi, f. 10.

⁴³⁷ Ivi, ff. 10-11.

⁴³⁸ Ivi, ff. 11-12.

della ricchezza, cedeva il passo al *laissez faire*. Mentre l'idea di economia nazionale sfumava nei più ampi orizzonti dell'economia mondiale, il commercio era sempre più concepito come cattura dei mercati stranieri tramite la concorrenza⁴³⁹. (Dobb sembra ignorare qui che lo sviluppo industriale inglese si resse, nelle prime fasi, quasi interamente sul mercato interno).

Il capitale così accumulato dalla borghesia si riversò in due canali: nella produzione di merci in modo sempre più conveniente, al fine di conquistare i mercati rivali; nell'aumento della produttività del lavoro, e quindi del profitto, in proporzione al valore della forza lavoro impiegata, misurato dal salario⁴⁴⁰. Ciò portò alla scoperta del principio cooperativo (la manifattura) e della divisione del lavoro, causando la metamorfosi graduale nella struttura del secondario da sistema domestico a sistema di fabbrica; processo che – prosegue Dobb – fu battezzato da Toynbee “rivoluzione industriale” e progredì, a seconda dei comparti, dal tardo Settecento fino alla metà dell'Ottocento. Anche il sistema salariale evolvette penalizzando il lavoratore e in tal modo il divorzio dell'operaio dal prodotto della sua fatica e l'acquisto della forza lavoro come una merce fu compiuto⁴⁴¹.

Benchè, in quella fase, il capitalista lucrava già il profitto dato dalla differenza tra il prodotto dei lavoratori cooperanti nella manifattura e la somma dei prodotti degli stessi lavoratori che un tempo avevano operato separatamente, le condizioni materiali del lavoratore al momento non soffrirono del cambiamento e la domanda generale di lavoro non diminuì. Ciò perché la fabbrica attrasse soprattutto i disoccupati e i lavoratori meno produttivi delle *cottage industries*, senza quindi spiazzare l'industria domestica e rendere disoccupati i suoi addetti. L'aumento di produttività nelle industrie capitalistiche portò prosperità anche ai settori tradizionali, accrescendo la domanda di lavoro e i salari⁴⁴². Tale effetto paradossale, in netto contrasto con la miseria dei tessitori manuali dopo il 1800, fu di fatto la “Golden Age dell'industria domestica” prima delle Guerre

⁴³⁹ Ivi, ff. 12-13.

⁴⁴⁰ Ivi, f. 13.

⁴⁴¹ Ivi, ff. 13-14.

⁴⁴² Ivi, ff. 14-15.

napoleoniche. E' questa la realtà che, secondo Dobb, Smith ha sott'occhio mentre scrive la *Wealth of Nations*⁴⁴³.

Ad essa seguì il disastro – e così doveva risultare spiegato il pessimismo ricardiano – quando il capitalista, spinto dal desiderio di aumentare ulteriormente i propri profitti, cercò di risparmiare sul costo del lavoro applicando tecnologie *labour-saving*. Entrarono allora in gioco le macchine, le più notevoli delle quali furono le invenzioni di Arkwright, Hargreaves, Crompton, Cartwright e Watt. Si trattava in generale di invenzioni preesistenti, che però non erano divenute fino ad allora una realtà pratica, nell'assenza dell'impresa capitalistica come fonte di finanziamento delle innovazioni e di incentivazione del loro sfruttamento⁴⁴⁴. (Ma anche questo punto è in palese contrasto coi fatti, essendo nota l'esiguità degli investimenti richiesti per l'applicazione e il perfezionamento di tali invenzioni, escludendo l'ultima).

Sulla scia dell'introduzione della *labour-saving machinery* si affermò finalmente l'economia della *power-driven machinery*, che con la nuova tecnologia del vapore guidò lo sviluppo industriale del XIX secolo⁴⁴⁵. La disoccupazione cagionata nei settori tradizionali non fu né transitoria né riassorbita con l'espansione della produzione. (In questo caso l'affermazione suona apodittica, e l'autore è incerto su come giustificarla⁴⁴⁶).

Il mito postumo dell'accumulazione

Nel 1925-26 il giovane Dobb, divenuto ormai lecturer a Cambridge, tenne un corso intitolato *The Origins and Early Stage of Capitalism*⁴⁴⁷. Anche tale manoscritto è particolarmente interessante e rivela come le linee interpretative di fondo dei suoi *Studies in the Development of Capitalism* (1946)⁴⁴⁸ fossero a quel

⁴⁴³ Ivi, f. 15.

⁴⁴⁴ Ivi, ff. 15-16.

⁴⁴⁵ Ivi, f. 16.

⁴⁴⁶ Anzi sembra contraddirsi quando, per dimostrare come la disoccupazione durante la Rivoluzione industriale non fu un fenomeno frizionale o transitorio, sostiene che in certi distretti l'immiserimento precedette l'introduzione delle macchine, Ivi, ff. 17-18.

⁴⁴⁷ TCA, Dobb DD 21.

⁴⁴⁸ M. Dobb, *Studies in the Development of Capitalism*, London, Routledge, 1946.

tempo già tracciate. Vi definiva Marx “uno dei primi storici economici”, allorchè la disciplina era un territorio ancora largamente inesplorato⁴⁴⁹. In quegli anni, scrive, “delle condizioni economiche prima dell’Ottocento era noto molto meno di quanto non si sapesse degli intrighi di corte, dei *bar sinisters* e delle amanti dei re”⁴⁵⁰. Né significativi progressi dovevano compiersi con gli “storici borghesi”, che ritrae caricaturalmente “assorti come monaci nei loro manoscritti medievali e nelle citazioni latine”⁴⁵¹. Il decisivo apporto allo sviluppo di questo campo sarebbe venuto da economisti e sociologi sotto gli auspici della scuola storica tedesca, da Schmoller, Sombart, Brentano, Weber⁴⁵².

Dobb desiderava mettere in luce una “seconda forma di quella che Marx chiamò accumulazione primitiva”. Accanto alla diretta espropriazione dei piccoli produttori, a seguito delle enclosures o delle deprivazioni coloniali, vi sarebbero stati non diretti atti di espropriazione, ma uno sfruttamento più graduale e indiretto dei piccoli produttori attraverso l’influenza sui prezzi esercitata da vari monopoli legali. Si poteva trattare dei privilegi accordati alle gilde sul mercato domestico, dai comuni, dalla corona o dal parlamento, così come del monopolio coloniale garantito alle compagnie commerciali sotto il mercantilismo. Il primo tipo è descritto (in evidente contraddizione con Marx) come un sistema embrionale di estrazione del plusvalore che contribuì a realizzare l’accumulazione originaria; il secondo è visto invece come una sorta di anticipazione dell’imperialismo.

In secondo luogo, facendo leva sulle ambiguità interpretative del I libro del *Capitale*, Dobb intendeva dimostrare come, accanto al compiersi dell’accumulazione originaria, si fosse manifestata, nel periodo della manifattura, un’autentica “rivoluzione pre-industriale”, con l’avvento di un sistema della produzione capitalistica prima del sistema di fabbrica:

In other words, a definitely capitalist domestic system of handcraft production, in which the capitalist drew a type of embryo-surplus-value, not by exploiting proletarian wage-earners, but by exploiting semi-

⁴⁴⁹ TCA, Dobb DD 21, f. 1.

⁴⁵⁰ Ivi.

⁴⁵¹ Ivi, f. 2.

⁴⁵² Ivi.

proletarian craftsmen, in a way which is not completely described as exploitation through trade, but was also to some extent an exploitation of them *qua* master in relation to servant⁴⁵³.

Inutile dire che questa idea anticipava di molti decenni la teoria della protoindustrializzazione connessa all'esistenza di un proletariato rurale avanzata dai seguaci di F. Mendels⁴⁵⁴. In terzo luogo, Dobb osservava come l'assunzione del potere politico da parte della borghesia inglese sia stata più precoce di quanto non si fosse soliti assumere e che, fra XV e XIX secolo, la "rivoluzione borghese" abbia attraversato una quantità di stadi complicati, in cui differenti segmenti del ceto in ascesa esercitarono pressioni sull'*establishment* per orientare la politica economica dello stato⁴⁵⁵.

Si delineavano così quattro stadi⁴⁵⁶. Il primo vide la rinascita delle città nel XII e XIII secolo, che dette il colpo di grazia al feudalesimo; dopo la costituzione delle Gilde mercantili si registrarono i primi conflitti con la feudalità, per la nomina dei sindaci e per stabilire le rispettive giurisdizioni sulla città e sul contado. Il secondo stadio fu contrassegnato dalla crescita del monopolio dei ricchi mercanti: intorno al XIII secolo (in Olanda cent'anni prima) le Gilde tendevano a scomparire per lasciare spazio alle corporazioni di mestiere o arti maggiori. Il terzo stadio vide la nascita delle associazioni nazionali di mercanti (*Hansa*), lo sviluppo del commercio d'esportazione e dei prestiti verso la corona, mentre il potere economico si estendeva su quello politico. Col quarto stadio, fra Cinque e Seicento, sorse la manifattura mercantile. Ne seguì il 'tradimento della borghesia' che si orientò viepiù all'acquisto della terra⁴⁵⁷. Il controllo ormai

⁴⁵³ Ivi, f. 5.

⁴⁵⁴ F. Mendels, "Proto-Industrialization: The First Phase of the Process of Industrialization", *Journal of Economic History*, 30 (1972); D. Levine, *Family Formation in an Age of Nascent Capitalism*, New York 1977. Kriedte, Medick, Schlumbohm, *Industrialization before Industrialization: Rural Industry in the Genesis of Capitalism*. Una sintesi recente è in R.S. Duplessis, *Transitions to Capitalism in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

⁴⁵⁵ TCA, Dobb DD 21, f. 5.

⁴⁵⁶ Ivi, ff. 6-10.

⁴⁵⁷ Concetto che sarebbe stato elaborato in seguito, dando origine, fra anni '50 e '60 del Novecento, a un dibattito sulla cosiddetta "crisi generale" del XVII secolo, intrapreso da E. Hobsbawm, H. Trevor-Roper ed altri sulle pagine di *Past and Present*. Vd. T. Aston (ed.), *Crisis in Europe, 1560-1660: Essays from Past and Present*, London, Routledge & Kegan Paul, 1965.

pervasivo della borghesia sulla politica era riassunto nella formula del mercantilismo quale “politica dello stato borghese”.

Nella complessa gestazione della teoria marxista della transizione dal feudalesimo al capitalismo, che infiammò l’Occidente nel secondo Novecento⁴⁵⁸, un capitolo a parte merita il “dibattito Brenner”. Acceso da un articolo del 1976 su *Past and Present* e da un polemico testo apparso, l’anno seguente, sulla *New Left Review*, continuò su ambo i fronti, coinvolgendo studiosi di vari orientamenti ideologici, come R. Hilton, M.M. Postan, E. Le Roy Ladurie ed altri fino al 1982 ed oltre⁴⁵⁹. Robert Brenner attaccava, da una parte, la lettura “conservatrice” dell’avvento del sistema capitalistico, che egli poneva piuttosto in stretta relazione coi cambiamenti intervenuti nella struttura agraria e, dall’altra, quanti (in testa A.G. Frank, P. Sweezy e I. Wallerstein) negavano l’autosufficienza europea nella gestazione di tale processo, enfatizzando invece il ruolo del colonialismo e la dinamica centro-periferie su scala mondiale.

In tale contesto, comunque, le letture meno dogmatiche del *Capitale* in materia di accumulazione originaria, quale quella di E. Mandel, che ribadì come il processo dissociativo dell’uomo dai mezzi di produzione abbia una precedenza logica più che cronologica sullo sviluppo del capitalismo (negando peraltro il nesso tra l’espansione mercantile e il successivo sviluppo industriale)⁴⁶⁰, sono rimaste minoritarie. Ne è risultato il moltiplicarsi, anche in anni recenti, delle ipotesi più svariate e curiose su tale fenomeno e la sua collocazione temporale, alimentando la leggenda di cui già scriveva Marx. Così, ad esempio, si è giunti a

Per una recente rivisitazione del tema entro un quadro storiografico più ampio e diversificato si veda invece G. Parker (ed.), *The General Crisis of the Seventeenth Century*, London, Routledge, 1997.

⁴⁵⁸ Rinvio alla raccolta di R. Hilton (ed.), *The transition from feudalism to capitalism*, London, New Left Books, 1976. Appartengono alla stessa stagione I. Wallerstein, *Modern World System*, New York and San Diego, Academic Press, 1974-89 e A.G. Frank, *World Accumulation 1492-1789*, New York, Monthly Review Press, 1978.

⁴⁵⁹ R. Brenner, “The Origins of Capitalist Development: A Critique of Neo-Smithian Marxism”, *New Left Review*, 1977; T.H. Aston and C.H.E. Philpin (eds), *The Brenner Debate: Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

⁴⁶⁰ E. Mandel, “Die Marxsche Theorie der ursprünglichen Akkumulation und die Industrialisierung der Dritten Welt”, in E.T. Mohl (ed.), *Folgen einer Theorie: Essays über 'Das Kapital' von Karl Marx*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1967, pp. 71-93; Id., *Late Capitalism*, London, New Left Books, 1975.

sostenere un ruolo attivo degli economisti classici, in quanto parte dell'*establishment* borghese⁴⁶¹, nel favorirla, e perfino a parlare di “accumulation by dispossession” a proposito di Margaret Thatcher e della sua politica delle privatizzazioni immobiliari⁴⁶².

Fu vero immiserimento? Da Engels ai “living standards”

La questione del peggioramento delle condizioni di vita del proletariato nell'età del capitale, associato alla profezia del suo progressivo immiserimento, è uno dei cavalli di battaglia del marxismo fin dai tempi di Engels e della *Condizione della classe operaia in Inghilterra*⁴⁶³. Che col senno di poi la vita nelle società moderne si sia rivelata per tutti decisamente più lunga e (almeno in termini materiali) confortevole rispetto al periodo preindustriale è oggi innegabile⁴⁶⁴. Tuttavia, rimane il problema di capire come siano andate le cose durante la transizione. Dobb affronta questo tema nel *paper* per il *tripos* che abbiamo già incontrato⁴⁶⁵. Come autorità a sostegno della sua visione pessimistica non invoca Marx, che a Cambridge doveva costituire una lettura proibita, ma William Cunningham – uno dei padri dello storicismo britannico e fra i primi critici della lettura liberale dell'industrializzazione – il quale nel suo *Growth of English Industry*⁴⁶⁶ scrive:

Unescamped progress had been made during the last decade of the 18th century, but there was no reason to believe that Englishmen were either better off or happier⁴⁶⁷.

In realtà, nel modo di procedere Dobb segue passo a passo il suo vero mentore. Cita un articolo dal *Morning Chronicle* del 20 giugno 1842 che offre un

⁴⁶¹ M. Perelman, *The Invention of Capitalism: Classical Political Economy and the Secret History of Primitive Accumulation*, Durham, Duke University Press, 2000.

⁴⁶² D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, New York, Oxford University Press, 2005.

⁴⁶³ F. Engels, *The Condition of the Working Class in England*, cit. Vedi G. Stedman Jones, “Engels and the Invention of the Catastrophist Conception of the Industrial Revolution”, in D. Moggach *The New Hegelians: Politics and Philosophy in the Hegelian School*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

⁴⁶⁴ C.M. Cipolla, *The Economic History of World Population*, Harmondsworth, Penguin, 1978.

⁴⁶⁵ TCA, Dobb, DB 3.

⁴⁶⁶ W. Cunningham, *The Growth of English Industry and Commerce in Modern Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 1882.

⁴⁶⁷ Cit. in TCA, Dobb, DB 3, f. 3.

quadro davvero deprimente delle condizioni di vita nei distretti agricoli, da cui i braccianti fuggivano per cercare invano scampo nelle città⁴⁶⁸. Cita il rapporto sulla realtà urbana di Leicester prodotto da una Royal Commission: la miseria era così acuta e i salari così bassi che gli operai davano le proprie coperte di lana in pegno durante il giorno al fine di procurarsi il cibo, e lo stesso accadeva coi vestiti della domenica (se ne avevano), nella speranza di poterli riscattare il sabato. Trascrive diligentemente i salari settimanali dei *cotton weavers* di tale distretto, decrescenti col progredire dell'industrializzazione: nel 1800 erano pari a 27.8 sterline, nel 1820 a 8.6 (-242%), nel 1834 a 5.6 (-56%, ovvero -435% dal *terminus a quo*)⁴⁶⁹. Riporta poi un esempio molto simile a quelli contenuti nel cap. XXIII del *Capitale*, di una *lodging house* a Holborn (Londra) in cui, nel 1835, vivevano ammassate in tre camerette 68 persone di tutte le età e di entrambi i sessi⁴⁷⁰. Ma “la più terribile e rivoltante di tutte” – annota – doveva essere la condizione di donne e bambini nelle miniere e nelle fabbriche⁴⁷¹ che presentava risvolti raccapriccianti negli anni '40 dell'Ottocento⁴⁷². Ciò mentre i “sentimentalismi” e l’“umanitarismo” degli *Owenite Socialists* e dei riformatori radicali erano puntualmente ridicolizzati dagli interessi capitalistico-manifatturieri⁴⁷³, come in un articolo sulla *Edinburgh Review* del 1819:

After all we must own that it was quite right to throw out the Bill for prohibiting the sweeping of chimneys by boys, because humanity is a modern invention and there are many chimneys in old houses that cannot be swept in any other manner⁴⁷⁴.

L'analisi proto-marginale della produzione, introdotta nella Scuola di Manchester da Nassau Senior, avrebbe offerto legittimazione scientifica a questo modo di vedere le cose. A Senior, Dobb rimprovera di aver avversato la riduzione dell'orario di lavoro infantile sulla base del principio che, essendo i profitti del capitale dati dall’“ultima ora di lavoro”, una qualsiasi riduzione li avrebbe

⁴⁶⁸ Ivi.

⁴⁶⁹ Ivi, ff. 3-4.

⁴⁷⁰ Ivi, f. 4.

⁴⁷¹ Ivi.

⁴⁷² Ivi, ff. 4-5.

⁴⁷³ Ivi, f. 8.

⁴⁷⁴ Cit. ivi, f. 9.

abbattuti, agitando lo spauracchio della crisi del commercio d'esportazione freno dello sviluppo industriale del paese⁴⁷⁵.

Il dibattito quantitativo tra gli storici economici sullo standard di vita al tempo della Rivoluzione industriale inglese iniziò, com'è noto, con l'articolo di T.S. Ashton del 1949, il quale concludeva ottimisticamente che il reddito reale crebbe dopo il 1820⁴⁷⁶. Nel decennio seguente, tale ipotesi fu avversata da Hobsbawm, il quale riteneva che i dati sul reddito non fossero in sé significativi e, al contrario, l'alto tasso di disoccupazione dovesse far propendere per un peggioramento del tenore di vita tra il 1790 e il 1840. Egli notò inoltre che i consumi alimentari pro capite, specie di carne, avevano subito una flessione in tale arco, nonostante il periodo di forte crescita demografica. R. Hartwell a sua volta criticò Hobsbawm con un argomento tipicamente neoclassico, sostenendo che in un contesto di crescita del prodotto accompagnata da crescita della produttività è impossibile che si verificano diminuzione dei salari, aumento della disoccupazione o della disuguaglianza. Egli poneva poi l'accento sui nuovi generi di consumo affermatasi dopo il 1820, come periodici, abbigliamento di cotone e frutta esotica, la cui mancata considerazione avrebbe minato la significatività dell'analisi di Hobsbawm⁴⁷⁷.

La discussione venne riaperta nel 1983 da P. Lindert e J. Williamson, che offrirono nuove stime dei salari reali per il periodo 1755-1851. Secondo queste stime, i salari sarebbero cresciuti lentamente tra 1781 e 1819, per poi subire una rapida accelerazione che riguardò tutte le categorie di lavoratori, in particolare gli operai, per i quali l'aumento sarebbe stato del 50% da allora alla metà del secolo⁴⁷⁸. C. Feinstein trovò un modesto incremento dei consumi prima del 1820 e

⁴⁷⁵ Ivi.

⁴⁷⁶ T.S. Ashton, "The Standard of Life of the Workers in England, 1790-1830", in F.A. Hayek (ed.), *Capitalism and the Historians*, Chicago, University of Chicago Press, 1954

⁴⁷⁷ E.J. Hobsbawm and R.M. Hartwell, "The Standard of Living during the Industrial Revolution: A Discussion", *Economic History Review*, XVI, 1963; d'obbligo riferirsi all'antologia di A.J. Taylor (ed), *The Standard of Living in Britain in the Industrial Revolution*, London, Methuen, 1975.

⁴⁷⁸ J.G. Williamson and P. Lindert, "English Worker's Living Standards During the Industrial revolution: A New Look", *Economic History Review*, 1983; P. Lindert and J.G. Williamson, "Revising England's Social Tables, 1688-1812", *Explorations in Economic History*, 1982, 19 (4), pp. 385-408; "Reinterpreting Britain's Social Tables, 1688-1913", *Explorations in Economic*

un significativo rialzo a partire da tale anno, mentre secondo i riscontri di Wrigley e Schofield la speranza di vita alla nascita degli inglesi doveva essere aumentata di 5 anni tra il secondo Settecento e metà Ottocento (il grosso comunque prima del 1820), con una lieve crescita del tasso d'alfabetizzazione prima del 1840⁴⁷⁹. Per contro, J. Mokyr evidenziò, nel campione di Lindert e Williamson, il gravoso limite di escludere i lavoratori autonomi e a domicilio che potevano effettivamente aver subito flessioni nei redditi reali, visto che i consumi di queste categorie non crescevano⁴⁸⁰.

Più di recente il discorso si è allargato, spostandosi sui piani complementari dell'antropometria, della nutrizione e delle condizioni sanitarie⁴⁸¹, mentre il dibattito sui redditi è sostanzialmente fermo, alimentato soltanto da ipotesi di un generico miglioramento collocabile in qualche punto intermedio tra 1820 e 1840, per alcuni il 1830⁴⁸². Feinstein è ora meno ottimista che in passato, ipotizzando un blando aumento del tenore di vita (sotto il 15%) nel lungo arco fra 1780 e 1850⁴⁸³.

Ad ogni modo, se accettiamo la tesi di Crafts e Harley sulla crescita lenta del prodotto (intorno allo 0,5 per cento tra 1790 e 1840)⁴⁸⁴, o le nuove stime di Antra e Voth che indicano un modesto progresso della produttività totale dei

History, 1983, 20 (1), pp. 94-109. Vd. anche J.G. Williamson, *Did British Capitalism Breed Inequality?*, London, Allen & Unwin, 1985.

⁴⁷⁹ E.A. Wrigley and R.S. Schofield, *The Population History of England 1541-1871: A Reconstruction*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

⁴⁸⁰ J. Mokyr, "Is There still Life in the Pessimist Case? Consumption During the Industrial Revolution, 1790-1850", *Journal of Economic History*, 1988.

⁴⁸¹ Non potendo dar conto qui degli studi degli ultimi quindici anni, citerò soltanto la sintesi di R. Floud and B. Harris, "Health, Height and Welfare: Britain 1700-1980", in R.H. Steckel and R. Floud (eds), *Health and Welfare during Industrialization*, Chicago, University of Chicago Press, 1997.

⁴⁸² H.-J. Voth, "Living Standards and the Urban Environment", in P. Johnson and R. Floud (eds), *The Cambridge Economic History of England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

⁴⁸³ C.H. Feinstein, "Pessimism Perpetuated: Real Wages and the Standard of Living in Britain During and After the Industrial Revolution", *Journal of Economic History*, 1998, 58 (3), pp. 625-58.

⁴⁸⁴ C.K. Harley, "British Industrialization before 1841: Evidence of Slower Growth during the Industrial Revolution", *Journal of Economic History*, 42, 1982; N.F.R. Crafts, *British Economic Growth during the Industrial Revolution*, Oxford, Clarendon Press, 1985; C.K. Harley and N.F.R. Crafts, "Output Growth and the British Industrial Revolution: A Restatement of the Crafts-Harley View", *Economic History Review*, 45, 1992.

fattori⁴⁸⁵, basta, paradossalmente, che si verifichi un piccolo aumento della disuguaglianza per neutralizzare l'effetto benefico della crescita economica sulle classi inferiori. Ma anche se, con M. Berg, P. Hudson o D. Landes, rigettiamo la visione gradualista giudicandola implausibile e dunque "riabilitiamo" la portata storica della rivoluzione industriale⁴⁸⁶ non per questo dovremo ritenere che una crescita sostenuta del prodotto sia sufficiente ad escludere che la disuguaglianza nella distribuzione del reddito abbia compromesso lo standard di vita delle fasce più deboli della popolazione.

Proprio Berg e Hudson pongono l'accento sul ruolo determinante del lavoro di donne e bambini sfruttati e malpagati (giocato a partire dal contesto rurale in trasformazione) nel promuovere la crescita economica, una 'partita invisibile' che spesso gli 'ottimisti' trascurano di contabilizzare⁴⁸⁷. Se a ciò si sommano gli effetti di disoccupazione, inquinamento, affollamento urbano e l'incidenza degli altri mali sociali, una diminuzione dello standard di vita delle classi lavoratrici nel corso della prima ondata dell'industrializzazione appare probabile. Né oggi, quando il dibattito storico-economico va sempre più adottando la prospettiva del *well-being*⁴⁸⁸, avrebbe senso ipotizzare compensazioni economicistiche di tali effetti, sostenendo comunque il prevalere degli elementi positivi.

⁴⁸⁵ P. Antra's and H.-J. Voth, "Productivity Growth and Factor Prices During the British Industrial Revolution", *Explorations in Economic History*, 2003, 40(1), pp. 52-77.

⁴⁸⁶ M. Berg and P. Hudson, "Rehabilitating the Industrial Revolution", *Economic History Review*, 45, 1992; si veda anche D.S. Landes, "The Fable of the Death Horse; or the Industrial Revolution Revisited", in J. Mokyr (ed.), *The British Industrial Revolution: An Economic Perspective*, Boulder, Westview Press, 1993, pp. 132-170.

⁴⁸⁷ M. Berg and P. Hudson, "Rehabilitating the Industrial Revolution", cit.

⁴⁸⁸ Vd. A. Offer (ed.), *In Pursuit of the Quality of Life*, Oxford, Oxford University Press, 1996; P. David and M. Thomas (eds), *The Economic Future in Historical Perspective*, Oxford, Oxford University Press, 2003, Part III.

CAPITOLO VI

LA RISPOSTA ATLANTICA

Gli economisti accademici della seconda metà del XIX secolo raramente si impegnarono in un confronto diretto con Marx, e certo non lo considerarono un interlocutore alla pari. Ci volle uno spirito libero come Thorstein Veblen⁴⁸⁹ o un'intelligenza polemica come Eugen Böhm-Bawerk (lo incontreremo nel prossimo capitolo) per ingaggiare una tenzone a distanza con lo scomodo collega. Tuttavia, vista la risonanza che ebbe il *Capitale*, nessun autore poté ignorarlo. Marx fu al tempo stesso uno scienziato sociale e un rivoluzionario: più che il potenziale destabilizzante della sua teoria economica, quindi, preoccupava la presa di tali dottrine sull'opinione pubblica, specie nel momento in cui, tredici anni dopo la chiusura della Prima Internazionale (1864-1876), ne faceva seguito una seconda, caratterizzata da un netto predominio della frangia marxista sulle altre correnti.

Il pensiero economico del tardo Ottocento britannico, il cui più alto esponente fu Alfred Marshall, rispose all'attacco di Marx esaltando il carattere etico dell'accumulazione di capitale, che rifletteva alcune delle più celebrate virtù della borghesia insulare. Sull'altra sponda dell'Atlantico, John Bates Clark, da alcuni considerato non a torto "il primo economista americano"⁴⁹⁰, ruppe definitivamente con la tradizione classica che sosteneva, dai tempi di N.W. Senior e J.S. Mill⁴⁹¹, la sacralità della distinzione fra produzione e distribuzione, l'una ascritta alla componente fisica e l'altra a quella morale dell'economico. Secondo Clark, infatti, la stessa distribuzione del prodotto soggiaceva a una legge di natura, che ne assicurava la giustizia. Partendo da tale premessa, si riprometteva di fornire una dimostrazione rigorosa (per certi versi 'ingegneristica') dell'insussistenza della pretesa marxiana dell'appropriazione del plusvalore da parte del capitale. Al

⁴⁸⁹ T. Veblen, "The Socialist Economics of Karl Marx and His Followers. I: The Theories of Karl Marx", *Quarterly Journal of Economics*, 20.4 (1906), pp. 575-595.

⁴⁹⁰ I.H. Rima, *Development of Economic Analysis*, London, Routledge, 1996, p. 277.

⁴⁹¹ N.W. Senior, *An Outline of the Science of Political Economy*, cit., vd. *Introduction*; J.S. Mill, *Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy*, London, Longmans, 1874 [1844], Essay V.

pari di Marshall, obiettivo di Clark era la legittimazione dello *status quo*; ma mentre l'apologia di Marshall si sforzava di trovare un fondamento etico per il capitalismo, sostenendo l'accettabilità dell'accumulazione in relazione alla sua funzione sociale: garantire lo sviluppo e il pieno impiego nel lungo periodo, quella di Clark era una difesa incondizionata e di principio. Vedremo come essa affondasse le radici in un diverso contesto ambientale e culturale, in cui i fermenti del puritanesimo tradizionale venivano reinterpretati alla luce del darwinismo che pervadeva la società americana al tempo della Seconda Rivoluzione industriale.

Le virtù economiche dell'Inghilterra vittoriana

Nell'ambito del complesso di valori elaborato nell'Inghilterra ottocentesca⁴⁹², un posto speciale meritano quelli legati alla *middle class*⁴⁹³, affermatasi in particolare nella tarda età vittoriana⁴⁹⁴. L'espansione delle realtà urbane aveva prodotto un insieme di nuove occupazioni, in particolare nel settore dei servizi: dagli impiegati ai funzionari pubblici ai professionisti (in testa avvocati e medici) e con essi segretari e una schiera di attendenti e maggiordomi⁴⁹⁵. La natura composita di tale compagine rende la categoria di *middle class* eterogenea e sotto il profilo funzionale e sotto quello reddituale. Al suo interno v'era spazio per l'ascesa sociale, così come per la perpetuazione della mediocrità. Tuttavia, sussisteva al fondo uno 'spirito di corpo' dato dal comune

⁴⁹² F.M.L. Thompson, *Rise of Respectable Society: A Social History of Victorian Britain, 1830-1900*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1988; E.M. Sigsworth (ed), *In Search of Victorian Values: Aspects of Nineteenth Century Thought and Society*, Manchester, Manchester University Press, 1988; T.C. Smout (ed), *Victorian Values*, Oxford, Oxford University Press, 1993; G. Marsden, *Victorian Values: Personalities and Perspectives in Nineteenth-Century Society*, London, Longman, 1998; P. Mandler (ed), *Liberty and Authority in Victorian Britain*, Oxford, Oxford University Press, 2006, particolarmente Part IV.

⁴⁹³ G. Crossick, *The Lower Middle Class in Britain 1870-1914*, London, Croom Helm, 1977; S. Gunn, *The Public Culture of the Victorian Middle Class: Ritual and Authority in the English Industrial City, 1840-1914*, Manchester, Manchester University Press, 2000; A. Kidd and D. Nicholls (eds), *The Making of the British Middle Class? Studies of Regional and Cultural Diversity*, Stroud, Sutton, 1998; A. Kidd and D. Nicholls (eds), *Gender, Civic Culture and Consumerism: Middle-Class Identity in Britain, 1800-1940*, Manchester, Manchester University Press, 1999.

⁴⁹⁴ J.F.C. Harrison, *Late Victorian Britain, 1875-1901*, London, Fontana, 1990.

⁴⁹⁵ Vedi M. Daunton (ed), *The Cambridge Urban History of Britain*, vol. III, 1840-1950, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

credo nei valori della prudenza, frugalità, astinenza, parsimonia, indipendenza (il *self-help* teorizzato da Samuel Smiles nel 1859) come veicoli di autorealizzazione in un contesto competitivo, in contrasto con la logica del privilegio e dell'iscrizione che aveva regolato la società di antico regime e ancora sopravviveva in non pochi lembi d'Europa. L'idea di fondo era che, sul piano formale, nello stato liberale tutti avessero eguali opportunità di agire e chiunque avesse messo a frutto le virtù morali sopraelencate sarebbe potuto giungere al successo; pertanto l'insuccesso andava esclusivamente addebitato alla loro carenza (in questo senso si spiegano, ad esempio, le simpatie di J.S. Mill per l'imposta di successione e, contemporaneamente, la sua avversione per la tassazione progressiva del reddito⁴⁹⁶). La responsabilità, insomma, era posta sull'individuo piuttosto che sul gruppo.

Il quadro legislativo, in materia di istruzione, lavoro e assistenza, aveva legittimato questa *Weltanschauung* e d'altra parte le storie personali di successo (vere o presunte) erano propagandate quali moderne 'vite dei santi' e proposte alla pubblica emulazione⁴⁹⁷. Anche la campagna a favore delle casse di risparmio (*savings banks*) e delle compagnie di assicurazione faceva parte della "moral economy of Victorian thrift".⁴⁹⁸ *Responsibility* e *respectability* erano le parole chiave della nuova mentalità collettiva: il culto dell'ordine assegnava a ciascun segmento della società un ruolo specifico. La classe lavoratrice era incoraggiata a perseguire il miglioramento ma veniva al tempo stesso invitata ad accontentarsi della propria condizione. Alla donna era demandato invece il ruolo di custode della moralità e spiritualità familiare. L'etica generale richiedeva a ciascuno di prendersi cura di sé e della propria famiglia, dando per scontato che il bene sociale sarebbe venuto di conseguenza. La realtà degli scambi antagonistici era caratterizzata da un'ambivalenza mai del tutto risolta fra mercato e morale, il cui

⁴⁹⁶ Definita, nella prima edizione dei *Principles of Political Economy*, una "mild form of robbery", che penalizza gli individui più industriosi "for having worked harder and saved more than their neighbours" (London, Parker, 1848, Book V, Chap. II, Par. 14).

⁴⁹⁷ Vedi D. Loftus, "The Self-Made Man: Businessmen and their Autobiographies in Nineteenth Century Britain", *Business Archives*, 80 (2000), pp. 15-30.

⁴⁹⁸ T. Alborn, "The Thrift Wars: Savings Banks and Life Assurance in Victorian Britain", paper presented to the 13th IEHA Congress, Buenos Aires, 22-26 July 2002, p. 1

compromesso era reso possibile soltanto dal catechismo della religione anglicana⁴⁹⁹. Questo non significava certo che non vi fosse spazio per l'altruismo, ma esso era confinato alla sfera degli affetti e la filantropia era usata con molta cautela, visto il rischio che si traducesse in un fattore incentivante del vizio.

L'economia politica affermatasi ormai come scienza del progresso della ricchezza divenne una materia assai dibattuta anche sulle riviste e nei salotti della borghesia⁵⁰⁰. Oltre ad assecondare la costante ansia di miglioramento di quest'ultima, era uno strumento di persuasione nei confronti delle classi lavoratrici affinché abbandonassero la logica del conflitto, nella consapevolezza che le sorti di tutte le componenti della società fossero legate a doppio filo.

Con gli anni '70 dell'Ottocento la Gran Bretagna imboccava senza accorgersene la strada del declino industriale, caratterizzato dalla progressiva perdita di competitività nei confronti di due temibili rivali: dapprima la Germania e poi gli Stati Uniti. L'incapacità di apportare sostanziali innovazioni ai processi produttivi, i problemi dimensionali di un capitalismo che restava 'piccolo' mentre la direzione imposta dalle nuove tecnologie era quella della grande scala, la stanchezza della terza generazione di imprenditori e infine la crisi dell'Impero e dei mercati di sbocco rientrano fra le spiegazioni avanzate dagli storici⁵⁰¹ per un fenomeno che non allarmò i contemporanei se non alla vigilia del Novecento.

L'ultimo quarto del XIX secolo fu dominato dalla figura di Alfred Marshall. Il testo base su cui le nuove leve studentesche si formarono fino al 1890 (e a Oxford fino al 1920!) erano però sempre i *Principles* di Mill. Per varie ragioni Marshall tardò a produrre il suo capolavoro⁵⁰², ma già l'*Economics of Industry*⁵⁰³, scritto in collaborazione con la moglie Mary Paley, segna chiaramente l'inizio di una nuova epoca.

⁴⁹⁹ G.R. Searle, *Morality and the Market in Victorian Britain*, Oxford, Clarendon Press, 1998.

⁵⁰⁰ Vedi M. Daunton and F. Trentmann (eds), *Worlds of Political Economy*, cit.

⁵⁰¹ D. Edgerton, *Science, Technology and the British Industrial 'Decline', 1870-1970*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; J.-P. Dormois and M. Dintenfass (eds), *The British Industrial Decline*, London, Routledge, 1999; E.J. Hobsbawm, *Industry and Empire*, Harmondsworth, Penguin, 1999.

⁵⁰² A. Marshall, *Principles of Economics* [variorum, I ed. 1890], 2 voll., in *Collected Works of Alfred Marshall*, ed. by P. Groenewegen, Bristol, Overstone, 1997.

⁵⁰³ A. Marshall and M. Paley, *The Economics of Industry* [1879], in *Collected Works of Alfred Marshall*, cit.

L'educazione sentimentale di Marshall

Per accostarsi all'universo dei valori in cui maturò la personalità scientifica di Marshall, si rivela istruttiva la lettura di una memoria manoscritta redatta da Mary Paley ad uso del suo primo biografo: J. Maynard Keynes, autore di un lungo *obituary* apparso sull'*Economic Journal* nel settembre 1924⁵⁰⁴. La memoria è tuttora conservata fra le carte di Keynes negli archivi del King's College di Cambridge⁵⁰⁵.

Il padre di Marshall apparteneva a quella *lower middle class* che affollava i sobborghi di Londra, e sembra corrispondere esattamente al ritratto dell'*Anglo-Saxon Protestant* ossatura della società vittoriana. Scrive Mary:

A[lfred]'s father, William, was a very strong Protestant, with great literary taste and faculty. He had a tremendous constitution. After his days works at the Bank of England he used settle down work and write from 10-3 drinking black coffee to keep himself awoken. He was a man of great resolution, great perception, and somewhat of a tyrant in his family⁵⁰⁶.

Genitore devoto ma un cattivo educatore – così lo ricordava il figlio, il quale era costretto a vegliare fino a tardi la sera per dedicarsi a snervanti esercitazioni, sicchè all'indomani si recava a scuola assonnato e provato. Il piccolo Alfred non era incline alle amicizie e alle attività ludiche, eccettuato il *cricket*. Perfino il gioco degli scacchi gli era precluso (se non a scopo terapeutico, per placare la cefalea di cui soffriva), essendo considerato un passatempo improduttivo; soltanto in estate, quando si trasferiva in campagna da una zia, Marshall poteva concedersi autentici momenti di svago⁵⁰⁷.

Il padre non si risparmiava nessun sacrificio. Quando Alfred ebbe compiuto nove anni, lo volle mandare all'ambìta Merchant Taylor School di Northwood e richiedette per questo alla Banca un prestito di 200 sterline. In seguito però si sarebbe opposto al suo desiderio di intraprendere gli studi

⁵⁰⁴ J.M. Keynes, "Alfred Marshall 1842-1924", *Economic Journal*, 34 (1924), pp. 311-372; Ulteriori elementi si possono ricavare dalla lettura della biografia di P. Groenewegen, *A Soaring Eagle: Alfred Marshall 1842-1924*, Aldershot, Elgar, 1995.

⁵⁰⁵ King's College Archives (KCA), The Keynes Papers (JMK), EJ/6/4/8 sgg.

⁵⁰⁶ KCA, JMK, EJ/6/4/10 (f. 3).

⁵⁰⁷ KCA, JMK, EJ/6/4/11-12 (ff. 4-5)

matematici a Cambridge, sperando di farne un ministro del culto anglicano⁵⁰⁸. Ma la tempra del giovane Marshall era già solida:

So, in spite of the opposition of his family and in spite of want of funds, for his father was too poor to help further, he determined to go to Cambridge. He borrowed money from his uncle Charles and went to Cambridge to struggle with poverty and hardship in order to do the highest work of which he thought himself capable⁵⁰⁹.

Lo zio paterno Charles Henry, il suo preferito, è un altro personaggio chiave per comprendere la mentalità del futuro economista: agli occhi del nipote rappresentava infatti il prototipo eroico del *self-made man*, che si era realizzato dal nulla, forte soltanto dell'intraprendenza e di una naturale perspicacia. Egli si recò in Germania senza alcuna conoscenza di tedesco, comprò un gregge di pecore e di lì lo trasferì in Australia. Giunse in Australia mentre stava cominciando la corsa all'oro, ma non commise l'errore di dedicarvisi. Continuò piuttosto ad allevare pecore, reclutando quanti più famigli poteva fra gli individui dotati di ogni difetto fisico. Così quando la corsa all'oro arrivò al culmine e gli altri allevatori andarono in rovina privati del lavoro dei loro braccianti, Charles Marshall costruì la sua fortuna sulla lana⁵¹⁰.

L'autodisciplina che esaltava il lavoro e lo spirito di abnegazione inteso come astinenza dai piaceri presenti in virtù di un'etica della responsabilità astratta (*forward-looking*), Alfred Marshall se la sarebbe portata appresso fino alla vecchiaia. Annota la moglie nel suo diario alla data 26.7.20: "A[lfred]'s birthday when he was 78. He said he did not much want a future life". La vita eterna non gli interessava, giacchè non si sarebbe sentito a proprio agio in un paradiso dove si conducesse un'esistenza contemplativa e quindi inoperosa. Dopo aver più o meno consciamente parafrasato Socrate sull'*horror vacui*, Marshall sentenziò: "I don't care for living except to work", e aggiunse di essere lieto di aver fatto quanto in suo potere per aiutare il mondo. A questo punto la moglie gli domandava se non avrebbe accarezzato volentieri l'idea di poter far ritorno sulla

⁵⁰⁸ J.M. Keynes, "Alfred Marshall 1842-1924", p. 313.

⁵⁰⁹ KCA, JMK, EJ 6/4/14-15 (ff.7-8)

⁵¹⁰ KCA, JMK, EJ 6/4/9 (f.2)

terra ad intervalli regolari per vedere cosa stesse accadendo. La sua risposta fu in qualche modo disarmante: “If in another world in 100 years time I meet some new comer, the first question I would ask would be: how has the exhaustion of coal been met?”⁵¹¹.

Accumulazione di capitale e progresso civile

Se avesse potuto rinascere, sappiamo che Marshall avrebbe desiderato dedicarsi alla psicologia, la scienza che per lui aveva a che fare con gli “ideals”, le autentiche motivazioni degli uomini. Un anno e poco più prima di spegnersi, sembrava rammaricarsi di aver scelto invece di scrivere per il *business man*, cui queste speculazioni non potevano interessare⁵¹². Tuttavia, l’intera sua opera è caratterizzata da una costante attenzione per gli aspetti psicologici e motivazionali dell’azione economica. Leggiamo in alcune note, sparse fra carte che dovevano servire da traccia per le lezioni universitarie: “The psychological basis of economics must include the action of many classes of motives including ethical motives”⁵¹³. Il mondo occidentale gli appariva totalmente dominato dal movente morale. Perciò

any discussion of the causes that govern the values of goods and of labour in the Western world rests on assumptions as to the moral characters and motives of ordinary men⁵¹⁴.

Marshall osservava che il loro elevato grado di civiltà conduceva i lavoratori europei e nordamericani a lavorare più tempo di quello strettamente necessario per far fronte alle necessità delle proprie famiglie nell’eventualità della

⁵¹¹ KCA, JMK, EJ 6/4/30-31 (ff. 23-24). Questo atteggiamento generale non è in contrasto col sentimento religioso che Marshall aveva ritrovato negli ultimi anni di vita, accantonate le velleità intellettualistiche della teologia (Ivi, EJ 6/4/34 (f.27)). Sul modo in cui l’autore viveva il rapporto tra fede e ragione pesavano i problemi posti dell’evoluzionismo, che egli era propenso ad interpretare in senso cosmico, nonché, da ultimo, dalla relatività fisica, che aveva messo in crisi lo stesso concetto di tempo (Ivi, EJ 6/4/31 (f. 24)). Del resto, l’epoca vittoriana era stata dominata dal dubbio, come ricorda T.R Wright, *The Religion of Humanity: The Impact of Comtean Positivism on Victorian Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

⁵¹² KCA, JMK, EJ 6/4/33 (f. 26). L’episodio risale al 3.12.1922.

⁵¹³ Marshall Library of Economics, Cambridge (MLE), Marshall 5/5/3, manoscritto s.d.

⁵¹⁴ Ivi, f. 21.

propria morte⁵¹⁵ e che questo dato extramateriale costituiva l'autentica molla dell'accumulazione di capitale. Ciò poteva spiegare la superiorità economica dell'Occidente sul resto del mondo⁵¹⁶:

were this self sacrificing motive to cease to dominate the economic life of the Western world, the accumulation of capital would cease, the West would no longer lend capital to the countries of ancient wealth in the East; and the rate of interest would rise to the gross detriment of the working classes⁵¹⁷.

Essere previdenti, responsabili e autodisciplinati significava essere “morali”: e la moralità a sua volta coincideva col progresso⁵¹⁸. Marshall riteneva che l'*ordinary man* della civile Gran Bretagna ricompensasse generalmente con la propria condotta la fiducia in lui riposta: il servitore domestico e l'operaio non lavoravano meno bene quando l'occhio del padrone si distraeva e l'uomo d'affari non tradiva le attese delle sue controparti. Per converso, questa semplice antropologia, in cui un lettore malevolo potrebbe riconoscere un concentrato di pregiudizi insulari, gli faceva concludere che “in less civilised countries such virtues are rare”⁵¹⁹.

Quella che emerge, per la prima volta in forma sistematica, dalla *Economics of Industry* è senza dubbio una concezione *produttivistica* del capitale. Marshall distingue fra uno stadio primitivo di civiltà, in cui gli uomini si curano appena della soddisfazione dei propri bisogni immediati, e uno stadio evoluto, in cui essi dedicano una parte crescente del proprio lavoro alla costruzione di strumenti che potranno rivelarsi utili in futuro:

[Man] abstains from seeking immediate enjoyment from the whole produce of his labour, and devotes some part of it to producing things

⁵¹⁵ Ivi.

⁵¹⁶ Ivi, ff. 22-23.

⁵¹⁷ Ivi, ff. 21-22.

⁵¹⁸ Quest'identità fra moralità e progresso è ribadita anche negli ultimi anni di vita. Cfr. KCA, JMK, EJ 6/4/31-32 (ff.24-25). Non a caso, quando la morte lo colse, Marshall stava lavorando a un'opera sul progresso rimasta incompiuta (J.M. Keynes, “Alfred Marshall, 1842-1924”, p. 372).

⁵¹⁹ MLE, Marshall 5/5/3, f. 22.

which will assist him in his future work. These requisites of production are called Capital⁵²⁰.

Si giunge così a una definizione:

Capital [...] consists of all wealth which is destined to be employed Productively. [...] Capital is the result of labour and abstinence; it is saved. But it is also used⁵²¹.

Questa è la ragione per cui un dato ammontare di ricchezza risparmiata – a meno che non sia destinata a un uso produttivo – non è sufficiente a qualificare un “capitale”. Nondimeno, è pur vero che il tesoreggiamento ha perso d’importanza nelle economie più evolute:

hoarding has gone out of fashion in civilized countries. An Englishman, when he saves capital, intends either to use it himself, or to lend it out to be used by others; and capital when it is used is almost always spent: but it is so spent as to be reproduced: it is spent Productively⁵²².

A questo proposito Marshall esalta l’opera del “grande duca di Bridgewater”, che fece costruire la rete di canali attorno a Manchester:

[He] derived from the excitement of his enterprise a keener pleasure than he would have obtained from spending his wealth in luxury. He bequeathed vast wealth to his descendants, but in the act of saving it he gave employment to vast numbers of working men. His canals are a source of the prosperity of his country, and afford permanent employment to thousands⁵²³.

D’altra parte, se il capitale destinato a produrre beni per il consumo improduttivo permette esso pure il mantenimento dei lavoratori durante il processo di produzione, esso non genera una nuova offerta di capitale. Vedremo in seguito (cap. VIII) in quale misura su questo punto il contributo di Keynes abbia rappresentato una rottura.

⁵²⁰ A. Marshall and M. Paley, *The Economics of Industry*, p. 13.

⁵²¹ *Ibid.*, pp. 13, 14.

⁵²² *Ibid.*, p.15.

⁵²³ *Ibidem*.

L'accumulazione di capitale poggia allora su due elementi: la possibilità e la volontà di risparmiare⁵²⁴. La possibilità di risparmiare dipende, a sua volta, dalla quantità di ricchezza disponibile per il risparmio a meno delle sussistenze, vale a dire dalle cause che accrescono il rapporto prodotto/popolazione: un aumento della quantità di terra, lavoro, capitale e soprattutto della loro produttività.

La volontà di risparmiare, al contrario, è interamente legata a “condizioni morali e sociali” estremamente variabili da un contesto all'altro: a) anzitutto v'è l'*intellect* (il razziocinio), che rappresenta una conquista dell'età adulta e delle nazioni a uno stadio avanzato di civiltà: i bambini e le popolazioni primitive, infatti, “are almost incapable of realising a distant advantage; the future is eclipsed by the present. [...] They are industrious when the reward to their toil is immediate; but they will not set anything aside for the future”⁵²⁵. I poveri agiscono nella stessa maniera dissennata: “They are too intent on satisfying their immediate needs to have time or inclination for forethought”; b) la *sympathy* e l'affetto. Il paragrafo in questione è curioso, dal momento che la vena polemica di Marshall sembra essere qui diretta contro Charles Dickens, per sfatare lo stereotipo incarnato dal suo famoso personaggio, Ebenezer Scrooge⁵²⁶: “affection for others is one of the chief motives, if not the chief motive, of the accumulation of capital. There is probably more wealth saved for the sake of others than for the future enjoyment of those who save it. If people were swayed entirely by self-interest, they would invest in annuities for their own lives instead of leaving a provision for their families. Lavish expenditure generally indicates a selfish disposition that cares above all things for its own enjoyments”⁵²⁷; c) la speranza di farsi strada nel mondo o, come si direbbe oggidì, il fatto di vivere in un contesto caratterizzato da un certo grado di mobilità sociale; d) l'appartenenza a un

⁵²⁴ *Ibid.*, p. 36

⁵²⁵ *Ibid.*, p. 37. Sul concetto di “parsimony”, legato specialmente alla *upper middle class* britannica, cfr. MLE, Marshall, 4/7: “Capital, accumulation of”, ms. del 1876-79, f. 4.

⁵²⁶ See C. Dickens, *A Christmas Carol in Prose: Being a Ghost Story of Christmas* [1843], in *Christmas Books: The New Oxford Illustrated Dickens*, Oxford 1954.

⁵²⁷ A. Marshall and M. Paley, *The Economics of Industry*, p. 38.

determinato ceto: la *middle class* è quella più propensa all'accumulazione⁵²⁸, mentre il vertice e la base della piramide sociale sono generalmente inclini al consumo, sia esso di beni di lusso o di sussistenza. Similmente, gli abitanti dei paesi di recente sviluppo sono i più previdenti, mantenendo ancora le proprie abitudini frugali; e) la sicurezza economica e politica, vale a dire la difesa della proprietà privata dalla frode e dalla violenza, uno dei pochi compiti che gli economisti anglosassoni da Adam Smith in poi erano disposti a lasciare allo stato. Ma il prezzo per la sicurezza non dovrebbe essere troppo alto (in termini di tassazione). Così, il capitale necessita di essere ad un tempo protetto “by the Government and *from* the Government”⁵²⁹, un'ambivalenza già tipica dei Classici.

In conclusione, vale la regola aurea che Marshall annotava nei suoi appunti:

For all classes we require certainty of possession, and security; also strength of family affection, also care of the future. For the middle classes we also want habits of solidity [...]. For the lower classes habits of temperance on special grounds and on the general ground that all habits which conduce to length of life lengthen the time which each “breadwinner” is earning full wages, and thus the difference between his total income and the necessary compense of bringing up his family is increased⁵³⁰.

Alcune delle pagine più belle nella *Economics of Industry* riguardano la proprietà. In paesi caratterizzati da una proprietà diffusa della terra – si sostiene – la rendita, così come i profitti, possono divenire una valida fonte di accumulazione. L'eulogia marshalliana della proprietà contadina (“Give a man secure possession of a bleak rock, and he will turn it into a garden” – egli scrive, citando Arthur Young⁵³¹) o, in circostanze meno favorevoli come quelle inglesi, dell'intraprendenza dei fittavoli, è anche un'eulogia delle attitudini all'autofinanziamento contrapposte alla strategia di dipendenza dal credito:

⁵²⁸ Vedi anche MLE, Marshall, 4/7: “Capital, accumulation of”, ff. 2-3.

⁵²⁹ A. Marshall and M. Paley, *The Economics of Industry*, p. 39. Vedi anche p. 12

⁵³⁰ MLE, Marshall 4/7, “Capital, accumulation of”, f. 3.

⁵³¹ Marshall and M. Paley, *The Economics of Industry*, p. 40.

This is a very cold-blooded affair compared with the application of earnings to the land by the proprietor thereof, who works over it and lives upon it, who feels that it is all his, and shall be his children's after him. Neither the imagination nor the affections are addressed very powerfully by the savings-bank⁵³².

Questa mentalità diffusa non costituisce forse un fattore centrale di successo e, allo stesso tempo, il maggior punto di debolezza dell'esperienza industriale britannica?

La difesa del capitale in America

L'espansione economica degli Stati Uniti, dopo gli inizi con le piantagioni di cotone e tabacco al Sud e la manifattura tessile che integrava le attività agricole nel New England⁵³³, aveva assunto caratteri del tutto peculiari. La bassa densità della popolazione e quindi la carenza di manodopera avevano portato a una precoce meccanizzazione e ad un consistente ricorso al capitale tecnico, tanto nell'agricoltura quanto nell'industria degli stati unionisti. Tali condizioni si mantennero anche in seguito alla Guerra di Secessione, malgrado la potente spinta demografica e l'incremento dei flussi migratori in entrata, favorite dal continuo spostamento a Ovest della frontiera, centro dell'immaginario nazionale⁵³⁴. La rivoluzione dell'industria pesante del 1870-1900 fu realizzata sull'onda dell'acciaio a buon mercato di A. Carnegie e dei suoi imitatori e rivali nell'area che da Pittsburgh si estendeva verso Cleveland e i Grandi Laghi. La regione conteneva anche le raffinerie di petrolio di J.D. Rockefeller⁵³⁵, insieme agli stabilimenti meccanici, agli impianti chimici e alle centrali idroelettriche⁵³⁶. Essendo le tecnologie estrattive e quelle di fabbricazione dell'acciaio sempre più convenienti, intorno al 1890 il nuovo materiale stava rimpiazzando il ferro nelle

⁵³² *Ibidem*.

⁵³³ W.N. Parker, "Revolutions and Continuities in American Development", in M. Teich and R. Porter (eds), *The Industrial Revolution in National Context: Europe and the USA*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 355.

⁵³⁴ M. Walsh, *The American West: Visions and Revisions*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

⁵³⁵ W.N. Parker, "Revolutions and Continuities in American Development", p. 357.

⁵³⁶ R. Schwartz Cowan, *A Social History of the American Technology*, Oxford, Oxford University Press, 1997, cap. 7.

costruzioni ferroviarie e nell'edilizia. Le ferrovie si erano sviluppate a partire dagli anni Trenta, col completamento della prima linea transcontinentale nel 1869, e con esse il telegrafo: merci e informazioni viaggiavano dunque in parallelo. Accanto al profilarsi di un mercato gigantesco con bassi prezzi per derrate, materie prime e beni di conforto, si andavano compiendo massicci investimenti e la progressiva concentrazione oligopolistica delle attività industriali.

La crescita dimensionale delle imprese e la concentrazione erano in parte richieste dalla nuova fase dello sviluppo industriale caratterizzata dalla sistematica applicazione dei ritrovati della scienza e della tecnologia alle attività produttive. Protagonista di questo processo fu una nuova classe dirigente di ingegneri e progettisti⁵³⁷. Le invenzioni e i perfezionamenti procedevano dai laboratori di ricerca dei gruppi e delle università, a loro volta finanziate e controllate dal capitale industriale. Esse sorsero sovente come cattedrali nel deserto per iniziativa delle grandi famiglie di imprenditori che miravano alla formazione di quadri dirigenti qualificati. I tecnici plasmarono il sistema produttivo e, alla lunga, anche le abitudini della società⁵³⁸. Con l'avvento delle ferrovie, del resto, precoce esempio di organizzazione spaziale del terziario, la proprietà si era avviata a separarsi dal controllo affidato sempre più spesso a figure manageriali⁵³⁹.

Lo spettro del comunismo prende forma

Nel 1887 Francis A. Walker, uno dei fondatori della scienza economica negli Stati Uniti, scriveva:

Three words have, of recent years, become very familiar, and yet not of less and less, but of more and more, formidable sound to the good and quite citizens of America and of Western Europe. These words are: Nihilism, Communism, Socialism⁵⁴⁰.

⁵³⁷ Y. Shenhav, *Manufacturing Rationality: The Engineering Foundations of the Managerial Revolution*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

⁵³⁸ D.F. Noble, *America by Design: Science, Technology and the Rise of Corporate Capitalism*, New York, Knopf, 1977.

⁵³⁹ A.D. Chandler Jr, *The Visible Hand: The Managerial Revolution in American Business*, Cambridge MA, Belknap Press of Harvard University Press, 1977.

⁵⁴⁰ F.A. Walker, "Socialism", *Scribner's Magazine*, 1.1 (January 1887), p. 107.

Il nichilismo mirava, a suo avviso, alla distruzione dell'ordine esistente, senza alcuna volontà propositiva. Il comunismo aveva a che fare con la distribuzione della ricchezza prodotta, mentre il socialismo sarebbe intervenuto più radicalmente sul modo in cui produrla, chiamando in causa la forza dello stato⁵⁴¹.

Walker era disposto a vagliare l'opportunità di concessioni atte a scongiurare l'avvento di tali sistemi, concessioni che pensatori non certo socialisti erano disposti a fare per rispondere alle pressioni che venivano dagli strati più esposti della popolazione. Fra di esse v'erano le misure di protezione dell'industria nazionale, una legislazione più restrittiva a tutela del lavoro, la nazionalizzazione delle vie di comunicazione (ferrovie) soggette a una condizione di monopolio naturale, il controllo pubblico sulle *corporations* industriali, nemiche esse stesse dei principi concorrenziali; e ancora la costruzione di case popolari e una radicale riforma agraria. Sono quasi tutte ipotesi ispirate all'esperienza tedesca, cui dagli Stati Uniti si guardava con estrema attenzione in quegli anni. L'ultima esigenza, invece, già presente nel J.S. Mill nune tutelare della Land Tenure Reform Association britannica fra 1871 e 1873, divenne un cavallo di battaglia di Henry George e Alfred R. Wallace⁵⁴², iniziatori di un dibattito che non mancò di essere ravvivato dalla diffusione delle tesi dell'economista italiano Achille Loria (vedi oltre, cap. VII).

La conclusione di Walker, che pur si professava nemico di un indiscriminato *laissez faire*, e del resto non aveva bisogno di nascondersi dietro l'ipocrisia della comunanza d'interessi fra capitale e lavoro nell'età della produzione di massa⁵⁴³, era critica su tutti quei punti. Occorreva, a suo parere, cautela nel propugnare un maggior peso dello stato nell'economia americana, data la sua strutturale diversità (*exceptionalism*) rispetto alla realtà dell'Europa

⁵⁴¹ *Ibid.*, pp. 107-108.

⁵⁴² Vedi C.A. Barker, *Henry George*, Oxford, Oxford University Press, 1955; M. Gaffney, "Alfred Russel Wallace's Campaign to Nationalize Land: How Darwin's Peer Learned from John Stuart Mill and became Henry George's Ally", *The American Journal of Economics and Sociology*, 56.4 (1997) e, in generale, il numero monografico della rivista.

⁵⁴³ F.A. Walker, "Socialism", p. 117.

continentale, fondata su una cultura che vedeva nell'interventismo pubblico una pesante ingerenza negli affari privati⁵⁴⁴.

Simon Newcomb, scienziato e scrittore di cose economiche, aveva tenuto una posizione del tutto simile nel suo *The Labor Question* (1870). Egli non negava i difetti del sistema, ma sosteneva che al momento non fossero ipotizzabili migliorie⁵⁴⁵. Si rivolgeva alle classi lavoratrici per persuaderle che anche qualora esse si fossero sostituite ai capitalisti nel detenere collettivamente i mezzi di produzione, la loro condizione non avrebbe subito alcun significativo miglioramento; su di esse, infatti, sarebbe ricaduto l'onere di reinvestire il surplus, destinato ad essere perennemente sottratto ai consumi⁵⁴⁶. Quanto al sistema cooperativo, in cui gli stessi individui associavano alla condizione di lavoratori i vantaggi di detenere parte del capitale, non rappresentava a suo avviso un'alternativa credibile. Negli Stati Uniti, per una persona intraprendente era relativamente facile accedere al capitale, per cui chi non fosse riuscito in questa attività evidentemente non era abbastanza dotato per gestire con profitto neppure un'impresa cooperativa⁵⁴⁷.

Nelle potenzialità della cooperazione e in un crescente ruolo regolatore dello stato per smorzare le tensioni tra capitale e lavoro e scongiurare così la minaccia socialista e comunista, sembrava invece credere J.B. Clark nella prima fase della sua carriera scientifica⁵⁴⁸. Di ritorno dalla Germania, dove aveva studiato con Karl Knies, che gli infuse una certa sensibilità per l'analisi istituzionale, scriveva:

Communism is a wild, lawless protest against some real and some imaginary grievances. Because it is wild and lawless, it demands the powerful restraint of army and police. Because there is something of truth

⁵⁴⁴ *Ibid.*, pp. 115-116, 118-119. Cfr. anche Id., "Henry George's Social Fallacies", *The North American Review*, 137 (1883), pp. 147-158.

⁵⁴⁵ S. Newcomb, "The Labor Question", *The North American Review*, 111 (1870), p. 150.

⁵⁴⁶ *Ibid.*, pp. 135-137.

⁵⁴⁷ *Ibid.*, p. 145.

⁵⁴⁸ Si veda: J.B. Clark, "How to Deal with Communism", *New Englander and Yale Review*, 37 (1878), pp. 533-543; Id., "The Nature and Progress of True Socialism", *New Englander and Yale Review*, 38 (1879), pp. 565-582.

at its foundation, as there always is in the case of an error that obtains extensive currency, it demands a more permanent remedy⁵⁴⁹.

Tale rimedio permanente doveva consistere nel rimuovere i mali sociali alle radici delle tentazioni sovversive⁵⁵⁰. Sebbene non citasse Marx, sembrava essere persuaso dalla sua critica. Al punto di ammettere come il sistema industriale avesse introdotto una nuova forma di schiavitù:

We do not enslave men now-a-days. The emancipation proclamation ended all that, did it not? We offer a man a pittance, and tell him to take it and work for us from morning till night or starve; but we do not coerce him. It is at his option to choose whether he will work or not; he is free, you observe! We do not eat men – precisely. We consume the product of their labor, and they may have virtually worked body and soul into it; but we do it by such indirect and refined methods that it does not generally occur to us that we are cannibals. We kill men, it is true; but not with cudgels in open fight. We do it slowly, and frequently take the precaution to kill the soul first⁵⁵¹.

Si trattava di parole pesanti, forse anche più estreme di quelle contenute nel *Capitale*. Esse torneranno alla mente a segnalare la contraddittorietà di questo autore, quando parleremo del periodo in cui Clark, dopo essere salito alla cattedra della Columbia University, sarebbe divenuto il massimo apologeta del capitalismo americano.

Darwinismo sociale e predestinazione

Nel dibattito sul capitale si innestarono presto le dottrine del Darwinismo sociale⁵⁵², il cui principale interprete negli Stati Uniti fu William G. Sumner. Ministro anglicano, uomo politico, polemista, professore di sociologia a Yale⁵⁵³,

⁵⁴⁹ J.B. Clark, "How to Deal with Communism", p. 535.

⁵⁵⁰ *Ibid.*, p. 540.

⁵⁵¹ *Ibidem*.

⁵⁵² Vedi: R.C. Bannister, *Social Darwinism: Science and Myth in Anglo-American Social Thought*, Philadelphia, Temple University Press, 1989; C.N. Degler, *In Search of Human Nature: The Decline and Revival of Darwinism in American Social Thought*, Oxford, Oxford University Press, 1992; M. Hawkins, *Social Darwinism in European and American Thought 1860-1945: Nature as Model and Nature as Threat*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, specialmente cap. 5.

⁵⁵³ R.C. Bannister, *Foreword to On Liberty, Society, and Politics: The Essential Essays of William Graham Sumner*, Indianapolis, Liberty Fund, 1992, pp. ix sgg.

Sumner portò alle estreme conseguenze le idee di Herbert Spencer. Quest'ultimo si era limitato a sancire il principio del "survival of the fittest": Sumner vi riconobbe invece l'adempimento della profezia calvinista della predestinazione. Dio e la Natura hanno ordinato il mondo in principio, stabilendo chi si sarebbe salvato e chi no. Se il successo materiale è indicativo di virtù e segnala una speciale attitudine al lavoro e all'abnegazione, la ricchezza è segno tangibile di successo nell'adattamento, per cui gli individui ricchi sono quelli che perpetueranno la specie. L'accumulazione di capitale è dunque da favorire, e porta con sé il progresso della specie umana.

Per converso, Sumner riteneva che i proletari meritassero lo stato di sfruttamento che li contraddistingueva, rappresentando questo lo stigma della mancata predestinazione e la conferma che essi non fossero adatti a vivere sulla terra. Li descriveva generalmente come spendaccioni e dediti a divertimenti che, impoverendoli, li lasciavano alla mercè del capitale:

In an advancing society, in which population is becoming more and more dense, the virtues of industry and self-denial are becoming more and more influential, and [...] in the competition of life, poverty and misery are made the more direct and inevitable penalties of shiftlessness, laziness, extravagance, intemperance and imprudence. [...] It is fixed in the order of nature, not by any decree of governments, congresses, or academies, that the man of industry and self-denial shall possess great advantages over the man of idleness and improvidence, which shall increase as time goes on. The instrument of this advantage is capital⁵⁵⁴.

Con l'accrescersi della massa dei proletari, doveva scatenarsi la competizione per il cibo e i salari, che ne avrebbe peggiorato ulteriormente le condizioni. Si noti come i darwinisti sociali recuperassero qui alcuni elementi del retaggio classico – la "legge bronzea" ricardiana e il meccanismo malthusiano – impiegandoli in maniera strumentale rispetto all'ermeneutica dello "struggle for existence".

E' chiaro che per Sumner il socialismo rappresentasse un grave danno potenziale. Non essendo in grado di controllare la lotta fra uomo e natura, i

⁵⁵⁴ W.G. Sumner, "Socialism", *Scribners Monthly: An Illustrate Magazine for the People*, 16.6 (1878), p. 888.

rivoluzionari avrebbero cercato di bloccare quella fra uomo e uomo: ma così facendo avrebbero intralciato il provvidenziale meccanismo della selezione sociale. Nell'impossibilità di elevare il benessere assoluto dei più poveri, propugnavano un generale livellamento al ribasso; ciò apriva la strada all'*involutione*, una forma di regresso verso forme di società sempre peggiori e meno adatte all'ambiente⁵⁵⁵. Nemmeno la 'terza via' rappresentata dalla Germania di Bismarck doveva costituire per gli Stati Uniti un esempio da imitare⁵⁵⁶. La società costituita su basi contrattuali dove le classi non avessero obblighi reciproci era l'unica conforme all'ordine della natura. D'altronde, che le due potenze emergenti cominciassero a guardarsi con circospezione verso il volgere del secolo lo si legge fra le righe della famosa analisi di Werner Sombart sul perché nessuna forma di socialismo avesse attecchito negli Stati Uniti⁵⁵⁷.

Questa visione americana culminava non soltanto nell'apologia dell'accumulazione di capitale, ma anche della sua concentrazione e così difendeva il carattere oligopolistico del capitalismo industriale. A tal proposito risulta particolarmente significativo un saggio del 1902, *The Concentration of Wealth*⁵⁵⁸, in cui Sumner giustificava l'accumulazione di ricchezza nelle mani di pochi, ovviamente nella convinzione che i pochi coincidessero con i migliori. Si tratta di un aspetto del pensiero darwinista che spesso e volentieri fu fatto proprio dai magnati della grande impresa⁵⁵⁹, un pugno di dinastie cui facevano capo i settori chiave, popolarmente chiamati *robber barons* (o più eufemisticamente *captains of industry* nelle celebri pagine di Veblen⁵⁶⁰), a giustificazione del proprio operato predatorio. V'è da dire che non sempre i dettami e le implicazioni che discendevano da questo credo vennero presi alla lettera: come sappiamo molti

⁵⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁵⁶ W.G. Sumner, *What Social Classes Owe to Each Other*, New York, Harper, 1883; rist. in *On Liberty, Society, and Politics*, p. 9.

⁵⁵⁷ W. Sombart, *Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?*, Tübingen, Mohr, 1906.

⁵⁵⁸ W.G. Sumner, "The Concentration of Wealth: Its Economic Justification" [1902], in *On Liberty, Society, and Politics*, cit.

⁵⁵⁹ M. Josephson, *The Robber Barons*, New York, Harcourt and Brace, 1934; R.D. Oldroyd, *Darwinian Impacts*, Atlantic Highlands, Humanities Press, 1980, p. 216; J. Rachels, *Created from Animals: The Moral Implications of Darwinism*, Oxford, Oxford University Press, 1990, p. 63.

⁵⁶⁰ T. Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, ed. by J.K. Galbraith, Boston, Houghton Mifflin, 1973 [1899].

membri della *leisure class* furono, in maniera disinteressata o piuttosto *oborto collo*, filantropi. Ma il genere di filantropia in cui si esercitarono, anche quando spontanea o dettata dalle biografie personali⁵⁶¹, non smentisce la regola: fu quasi sempre a favore della cultura, delle arti, dell'istruzione superiore e soltanto raramente si tradusse in opere di assistenza a sostegno dei ceti deboli.

La distribuzione come fatto di natura: J.B. Clark

Dalla fine degli anni '80, quando il periodo della formazione ad Heidelberg doveva sembrargli ormai lontano, e particolarmente dacchè fu seduto alla cattedra della Columbia nel 1895, si compì la conversione ideologica di Clark⁵⁶². Dopo averli annunciati in un lavoro del 1889, *Possibility of a Scientific Law of Wages*⁵⁶³ e in uno del 1891, *Distribution as Determined by the Law of Rent*⁵⁶⁴, dette ai suoi nuovi convincimenti sull'intrinseca giustizia del sistema capitalistico una definitiva sistematizzazione in *The Distribution of Wealth* (1899):

It is the purpose of this work to show that the distribution of the income of society is controlled by a natural law, and that this law, if it worked without friction, would give to every agent of production the amount of wealth which that agent creates⁵⁶⁵.

Clark osserva come, malgrado i salari appaiano determinati dalla contrattazione, siano in realtà il prodotto della legge della produttività del lavoro, che fissa il livello al di sopra del quale essi non possono spingersi. La legge naturale opera dunque per separare in tre categorie il prodotto sociale: salari

⁵⁶¹ Vedi A. Carnegie, *The Gospel of Wealth Essays and Other Writings*, ed. by D. Nasaw, Harmondsworth, Penguin, 2006.

⁵⁶² J. Jalledau, "The Methodological Conversion of John Bates Clark", *History of Political Economy*, 7.2 (1975), pp. 209-226; K. Feder, "Clark: Apostle of Two-Factor Economics", *American Journal of Economics and Sociology*, 62.5 (2003), p. 355; cerca invece di individuare una qualche forma di continuità fra i due momenti J.F. Henry, "John Bates Clark's Transformation", *Journal of the History of Economic Thought*, 16.1 (1994), pp. 106-125.

⁵⁶³ J.B. Clark, "Possibility of a Scientific Law of Wages", *Publications of the American Economic Association*, 4.1 (1889), pp. 39-69.

⁵⁶⁴ J.B. Clark, "Distribution as Determined by a Law of Rent", *Quarterly Journal of Economics*, 5 (1891), pp. 289-318.

⁵⁶⁵ J.B. Clark, *The Distribution of Wealth: A Theory of Wages, Interest and Profits*, New York, Kelley, 1965 [1899], p. v.

(redditi del lavoro), interessi (redditi del capitale, inclusa la rendita sulla terra) e profitti (il compenso dell'imprenditore per la sua attività di coordinamento)⁵⁶⁶. E la stessa legge interviene ad assicurare a ciascun fattore una remunerazione pari al suo effettivo contributo nel processo⁵⁶⁷:

If each productive function is paid for according to the amount of its product, then each man gets what he himself produces. If he works, he gets what he creates by working; if he also provides capital, he gets what his capital produces; and if, further, he renders service by coordinating labor and capital, he gets the product that can be separately traced to that function. Only in one of these ways can a man produce anything. If he receives all that he brings into existence through any one of these three functions, he receives all that he creates at all⁵⁶⁸.

Il lavoro e la sua retribuzione erano la *critical issue* della propaganda socialista. L'attitudine delle classi lavoratrici verso le altre e, di conseguenza, la stabilità sociale, dipendeva allora dalla percezione che ciò che esse guadagnavano, indipendentemente dal *quantum*, fosse ciò che producevano:

If they create a small amount of wealth and get the whole of it, they may not seek to revolutionize society; but if it were to appear that they produce an ample amount and get only a part of it, many of them would become revolutionists, and all would have the right to do so. The indictment that hangs over society is that of "exploiting labor." "Workmen" it is said, "are regularly robbed of what they produce. This is done within the form of law, and by the natural working of competition." If this charge were proved, every right-minded man should become a socialist⁵⁶⁹.

Va notato che anche l'inglese T.H. Huxley si richiamava a un principio naturale per giustificare la precedenza del capitale sul lavoro e quindi la piena legittimità di una sua vita indipendente da quest'ultimo⁵⁷⁰. Ma Clark, applicando per la prima volta la teoria dei rendimenti decrescenti della terra elaborata da

⁵⁶⁶ *Ibid.*, pp. 2-3. Sull'imprenditore Clark precisa: "the function in itself includes no working and no owning of capital: it consists entirely in the establishing and maintaining of efficient relations between the agents of production" (*ibid.*, p. 3).

⁵⁶⁷ *Ibidem.*

⁵⁶⁸ *Ibid.*, p. 7.

⁵⁶⁹ *Ibid.*, p. 4.

⁵⁷⁰ T.H. Huxley, "Capital—The Mother of Labour: An Economical Problem Discussed from a Physiological Point of View" [1890], in *Collected Essays*, vol. IX, Westport, Greenwood Press Reprints, 1970; cfr. L.B. Jones, "T.H. Huxley's Critique of Henry George: An Expanded Perspective", *American Journal of Economics and Sociology*, 53.2 (1994).

Ricardo e da von Thünen al lavoro e al capitale, affermò che tutti i fattori ricevono in pagamento il loro prodotto marginale e ciò implica che la somma delle loro remunerazioni eguaglierà il prodotto totale. Questo, certo, vale soprattutto per lavoro e capitale, da cui originano rispettivamente salario e interesse; d'altra parte la concorrenza esclude l'esistenza del profitto in stato stazionario⁵⁷¹. Non v'è, insomma, né lucro aggiuntivo del capitale rispetto a quanto esso ha contribuito a produrre, né un significativo margine di guadagno personale per l'imprenditore. Tali conclusioni costituiscono la risposta 'scientifica' all'altrettanto 'scientifica' accusa di parassitismo e di furto del prodotto del lavoro mossa da Marx ai capitalisti. Clark dette una dimostrazione concettuale del suo principio, aiutandosi con qualche semplice grafico. L'inglese P.H. Wicksteed (un teologo unitarianista appassionatosi all'economia) nel 1894 sottolineò più rigorosamente la necessità di valersi del teorema di Eulero⁵⁷², vale a dire dell'ipotesi di rendimenti di scala costanti (ad ogni aumento degli inputs deve corrispondere un aumento esattamente proporzionale dell'*output*)⁵⁷³.

Ci si può chiedere – e Clark mostra consapevolezza di ciò – se la regola che assegna a ciascun uomo il suo prodotto sia, in senso etico, giusta. Alcuni socialisti, seguendo Louis Blanc⁵⁷⁴, avrebbero obiettato che non v'è altro principio di giustizia se non lavorare secondo le capacità e ricevere secondo il bisogno. Tuttavia, per Clark aderire a questo punto di vista richiederebbe di sottrarre ad alcuni una parte di quanto hanno prodotto per darne agli altri violando pertanto il

⁵⁷¹ J.B. Clark, *The Distribution of Wealth*, pp. 203-204.

⁵⁷² P.H. Wicksteed, *An Essay on the Co-Ordination of the Laws of Distribution*, London, LSE, 1932 [1894]; vd. anche la recensione di A.W. Flux nell'*Economic Journal*, 4 (1894), pp. 305-313.

⁵⁷³ Una funzione $Y = f(K, L)$ è omogenea di grado uno (ovvero linearmente omogenea, ovvero caratterizzata da rendimenti di scala costanti) se $\alpha f(K, L) = f(\alpha K, \alpha L)$, dove α è uno scalare. Il teorema di Eulero prevede che una funzione omogenea di grado r possa essere così scomposta, nei termini delle proprie derivate parziali: $Y(K, L) = \frac{1}{r} \left[\frac{\partial Y}{\partial K} K + \frac{\partial Y}{\partial L} L \right]$. Ora, se $r = 1$, è chiaro che Y equivarrà alla somma delle derivate parziali: $Y'_K = \partial Y / \partial K$ e $Y'_L = \partial Y / \partial L$ moltiplicate per i rispettivi argomenti. Se chiamiamo Y "output", K "capitale", L "lavoro" e le due derivate "produttività del capitale" e "produttività del lavoro", il significato economico dell'equazione è immediato: l'intero prodotto è esaurito dalla corresponsione di interessi ($Y'_K K$) e salari ($Y'_L L$), i cui saggi coincidono coi suddetti tassi di produttività.

⁵⁷⁴ L. Blanc, *Organisation du travail*, Paris, Inalf, 1961 [1839].

diritto di proprietà⁵⁷⁵: si tratterebbe di una “institutional robbery”⁵⁷⁶. Questo ci porta a riflettere sul fatto che il discorso teorico di Clark vale, in realtà, finché esiste il diritto di proprietà sui mezzi di produzione⁵⁷⁷: se lo si mette in discussione cade tutta l’architettura. Conviene ricordare che per Marx la radice dell’ingiustizia stava appunto nell’appropriazione indebita dei mezzi di produzione da parte del capitalista, ed è su di essa (l’accumulazione originaria) che si era concentrata la sua critica. La forza persuasiva di Clark dipende dunque dall’aver aggirato la questione di fondo. Molti dei suoi detrattori (contemporanei e postumi) non se ne resero conto, e caddero nella trappola che li indusse a cercare errori di costruzione nel modello, che però, da un punto di vista strettamente tecnico, resta inoppugnabile. Così G.B. Shaw, ad esempio, si limitò a rilevarne la scarsa applicabilità pratica⁵⁷⁸.

Che invece avesse evitato il problema lo realizzò bene Frank Knight, il quale scrive: “The income does not go to the ‘factors’ but to the owners, and can in no case have more ethical justification than has the fact of ownership”⁵⁷⁹. Altrove si domanda stupito come potesse Clark basare la sua teoria sul principio di concorrenza (cui è subordinata l’eticità delle implicazioni) avendo sott’occhio una realtà che andava verso il monopolio⁵⁸⁰. Erano in parte critiche già mosse da T. Veblen nella lunga requisitoria sul *Quarterly Journal of Economics*⁵⁸¹ con cui il padre degli istituzionalisti aveva accolto l’uscita degli *Essentials of Economic Theory*⁵⁸². Si tratta di un attacco troppo articolato per poterne dar conto qui, in quanto mirato a colpire anche gli aspetti metodologici dell’“edonismo” clarkiano. Valgano soltanto le seguenti parole dirette al nucleo di una teoria della distribuzione che si annunciava come rivoluzionaria ma era basata in realtà sull’accettazione dei “luoghi comuni” sull’ordine esistente che intendeva

⁵⁷⁵ J.B. Clark, *The Distribution of Wealth*, p. 8.

⁵⁷⁶ *Ibid.*, p. 9.

⁵⁷⁷ *Ibid.*, p. v.

⁵⁷⁸ G.B. Shaw, *The Intelligent Woman’s Guide to Socialism and Capitalism*, London, Constable, 1928, p. 21.

⁵⁷⁹ F. Knight, *The Economic Organization*, New York, Harper, 1951, p. 56.

⁵⁸⁰ *Ibid.*, p. 52.

⁵⁸¹ T. Veblen, “Professor Clark’s Economics”, *Quarterly Journal of Economics*, 22.2 (1908), pp. 147-195.

⁵⁸² J.B. Clark, *Essentials of Economic Theory*, New York, Kelley, 1968 [1907].

legittimare: “It does not touch questions of equity beyond this, nor does it touch questions of the expediency of probable advent of any contemplated change in the existing conventions as to rights of ownership and initiative. [...] It is not easy to see that some hundreds of pages of apparatus should be required to find one’s way back to these time-worn commonplaces of Manchester”⁵⁸³.

Se la distanza tra Clark e gli istituzionalisti per intuibili ragioni è abissale⁵⁸⁴, vi sono alcuni elementi metodologici che mostrano la profonda distanza che intercorre tra Clark e i Classici. E’ del tutto evidente – come rilevavo in apertura di capitolo – che una simile teoria della distribuzione sia in aperto contrasto con gli insegnamenti di Mill. Inoltre non è richiesta alcuna organizzazione sociale per il valere dei princìpi clarkiani: il rapporto tra l’uomo e la natura è l’unico rilevante ai fini tanto della produzione quanto dell’assetto distributivo che ne scaturisce⁵⁸⁵. Anche la propensione allo scambio che contraddistingue le società evolute nulla toglie alla validità delle leggi naturali che sono immutabili⁵⁸⁶: “A laborer’s income may seem to come to him as a payment from another man; but in essence it is still the response that nature makes to his own labor”⁵⁸⁷.

Merita infine un cenno, in margine a questo discorso, la distinzione che Clark pone in essere tra *capital* e *capital goods* (nel cap. IX della *Distribution of Wealth*). I beni capitali o *instruments* sono deperibili, nascono e muoiono, mentre il capitale è un’entità costante, che si rigenera perennemente. I primi sono vincolati a precisi impieghi, il secondo è “fluido”:

Capital thus live, as it were, by transmigration, taking itself out of one set of bodies and putting itself into another, again and again [...]. The life of such a capital is not torpid, like the life of a reptile having a sluggish circulation: it is rather like the life of a highly organized animal that casts off and renews its tissues at short intervals⁵⁸⁸.

⁵⁸³ T. Veblen, “Professor Clark’s Economics”, p. 172.

⁵⁸⁴ Vedi G. Forges Davanzati, *Ethical Codes and Income Distribution: A Study of John Bates Clark and Thorstein Veblen*, London, Routledge, 2006.

⁵⁸⁵ J.B. Clark, *The Distribution of Wealth*, p. 25.

⁵⁸⁶ *Ibid.*, p. 52.

⁵⁸⁷ *Ibid.*, p. 53.

⁵⁸⁸ *Ibid.*, p. 120.

La sua remunerazione si chiama interesse, mentre la remunerazione dei singoli *instruments* prende il nome di rendita⁵⁸⁹. V'è un nesso di doppia determinazione fra interessi e rendite, ma la relazione davvero decisiva è quella che fa dipendere la rendita dall'interesse⁵⁹⁰.

Nel contesto della Seconda Industrializzazione, la distinzione tra capitale fisso e circolante veniva meno. Clark non comprendeva come si potesse dire che i beni capitali (con l'unica eccezione della moneta, intesa come riserva di valore) circolassero: "A table, when it has been finished in the cabinet shop, may go straight to the house of the man who is to use it and stay there. All the circulating that it will have done is thus reduced to a single movement from one proprietor to another"⁵⁹¹. L'unico tipo di circolazione di cui aveva senso parlare riguardava il capitale *tout-court* il quale, dotato di esistenza perpetua, riversava la sua linfa vitale nei vari settori dell'economia⁵⁹². Altra differenza da segnalare rispetto agli autori inglesi (e a Marshall in particolare), risiede nel fatto che per Clark l'accumulazione costituiva un fenomeno da spiegare in termini esclusivamente fisico-tecnici: pressochè nessuno spazio era riservato a considerazioni di ordine psicologico e culturale⁵⁹³.

⁵⁸⁹ *Ibid.*, p. 123.

⁵⁹⁰ *Ibid.*, p. 125.

⁵⁹¹ *Ibid.*, p. 142.

⁵⁹² *Ibid.*, p. 145.

⁵⁹³ J.B. Clark, *Essentials of Economic Theory*, cap. XX.

CAPITOLO VII

IL CONTINENTE, 1870-1938

Il quadro dell'Europa continentale fra XIX e XX secolo appare quantomai diversificato, dal punto di vista della storia economica, politica e intellettuale. Nel 1870 la Germania si unificò sotto la corona prussiana e imboccò con successo la strada della Seconda Rivoluzione industriale. L'Austria, per contro, andava perdendo peso politico (specie dopo l'*Ausgleich* del 1867 che, di fatto, la rendeva bicefala) e si rassegnava a rimanere ai margini del processo d'industrializzazione. Dal punto di vista delle idee, la cultura economica delle *élites* mitteleuropee era frutto di una deriva ideologica di lunghissimo corso, che affondava le radici nella Spagna degli Asburgo – del resto l'ultimo imperatore della dinastia (un *Habsburg-Lothringen*) fu deposto a Vienna nel 1918.

La Francia, a sua volta sconfitta a Sedan, era reduce dai rivolgimenti politici e sociali che avevano portato alla proclamazione della Terza Repubblica, la quale conosceva un avvio a dir poco travagliato. L'Italia, un paese agricolo arretrato e depresso sotto i governi della Destra storica (1861-76), sperimentò discreti risultati con la successiva fase protezionista e conobbe, dall'ultimo decennio ottocentesco, una decisa ondata di crescita nelle regioni neo-industrializzate del nord-ovest⁵⁹⁴. In tutti i paesi che abbiamo citato eccetto l'Austria furono tentate, nel corso di questo esteso arco temporale, forme di conciliazione fra capitale e lavoro; anche a livello della teoria economica accademica, molte erano le buone ragioni per avviare, dalla fine del secolo, un dialogo critico con il marxismo. Nelle parole di Sombart, che non aveva mai avuto particolari simpatie per il socialismo proletario⁵⁹⁵: “v'è un marxismo teorico-storico di inestimabile valore per le scienze sociali”⁵⁹⁶.

⁵⁹⁴ Non mi pare condivisibile la revisione 'liberista' di S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006, secondo cui la performance dell'economia italiana sarebbe stata indipendente dalle politiche economiche dei governi.

⁵⁹⁵ W. Sombart, *Die proletarische Sozialismus* (“*Marxismus*”), Jena, Fischer, 1924.

⁵⁹⁶ W. Sombart, *Il socialismo tedesco*, Firenze, Vallecchi, 1941 [1934], p. 112.

Da subito fu chiaro che la Germania puntava all'egemonia sul Continente e che ciò implicava un ridimensionamento della Francia. La macchina militare tedesca andò potenziandosi insieme con l'industria. Chimica e farmaceutica, con la massiccia produzione di esplosivi, fertilizzanti e coloranti artificiali, insieme alla siderurgia dell'acciaio trainarono lo sviluppo del paese, mentre l'eugenetica applicata all'agricoltura ne elevava la produttività. Le banche miste, la spesa pubblica e le tariffe doganali agirono, come nel classico modello gerschenkroniano⁵⁹⁷, quali fattori sostitutivi del decollo. Il principio concorrenziale rimase totalmente estraneo alla cultura economica della Germania, dove accordi e cartelli regolavano con efficienza il mercato interno. I cartelli giunsero a determinare prezzi e quantità prodotte e a ripartire le quote di mercato fra i grandi gruppi di imprese. L'industrializzazione tedesca fu un processo estremamente rapido, tenuto conto che le regioni orientali del paese erano da poco uscite da un regime pseudo-feudale. Il capitalismo organizzato impedì il completo sviluppo del ceto medio, che si trovò compresso tra *Junker* e industriali da una parte e un proletariato fortemente motivato dallo spirito di corpo dall'altro⁵⁹⁸. In questa direzione spingeva il conservatorismo di Bismarck il quale, pur combattendo tenacemente i movimenti della sinistra, negli anni '80 dell'Ottocento fece approvare un pionieristico pacchetto di misure socio-previdenziali, quali pensioni di vecchiaia, casse malattia e un fondo per gli infortuni sul lavoro. Tali politiche ricevettero l'avallo dei "socialisti della cattedra", gli esponenti dello storicismo tedesco di seconda generazione, guidati da Gustav Schmoller.

Da un punto di vista teorico, gli autori tedeschi diversamente da altri realizzarono la sostanziale differenza tra i fenomeni dell'interesse e del profitto del capitale⁵⁹⁹. Discriminante fu la funzione dell'imprenditore che, come non avrebbe mancato di rilevare Schmoller, era sconosciuta agli inglesi:

⁵⁹⁷ A. Gerschenkron, *Economic Backwardness in Historical Perspective: A Book of Essays*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1962.

⁵⁹⁸ F.A. Hayek, *The Road to Serfdom*, Chicago, University of Chicago Press, 1944, pp. 183 sgg.

⁵⁹⁹ Ad es. G. Schmoller, *Lineamenti di economia nazionale generale*, vol. II, Torino, UTET, 1913 [1904], p. 344.

Il concetto di “capitalista”, che gli economisti inglesi avevano confuso con quello di intraprenditore, diventò, sotto l’influenza di questa definizione del capitale [quella marxiana] la denominazione collettiva di tutto ciò e di tutti quelli che, apparentemente o in realtà, stavano di incontro all’interesse dei lavoratori⁶⁰⁰.

Dopo il 1890, quando Guglielmo II, emancipatosi dall’ingombrante cancelliere, fu libero di seguire i propri impulsi, la Germania inaugurò una politica estera, commerciale e militare, sempre più aggressiva. Nel contempo crebbe l’insofferenza con cui Gran Bretagna e Stati Uniti guardavano al *dumping* d’esportazione che sottraeva loro mercati di sbocco.

L’esito del Primo conflitto mondiale fece degenerare la situazione, innescando una spirale senza ritorno. Perdute le loro (poche) colonie, che vennero spartite tra gli Alleati – e questo nell’epoca in cui il colonialismo era all’apice –, ridimensionati nel territorio e gravati di spese di riparazione, i tedeschi cominciarono a sentirsi accerchiati e vittime di un complotto ordito dell’internazionalismo del capitale e capeggiato dalle potenze atlantiche. Gli intellettuali presero allora a disprezzare la sete di denaro che aveva pervaso l’Occidente, destinato alla decadenza, e a coltivare l’utopia del ritorno a una società dominata da valori pre-capitalistici, mitici, in cui l’eroismo e le virtù filosofiche erano contrapposti alla mediocrità del commercio. Dopo la parentesi di Weimar, riportato il capitale sotto il controllo dello stato, corporazione delle corporazioni, il Terzo Reich di Adolf Hitler nel 1938 si preparava a una nuova guerra di conquista.

Nel segno degli Austrias

Al tempo in cui Carl Menger fondò la sua scuola di economia teorica (e cioè intorno al 1870), l’Austria era un paese arretrato economicamente e caratterizzato da un forte conservatorismo culturale. Per definire la filosofia che permeava l’insegnamento della facoltà giuridica di Vienna (cui si accedeva dopo

⁶⁰⁰ *Ibid.*, p. 304. Sul concetto di imprenditore come peculiarità continentale si veda G. Berta, *L’imprenditore: un enigma tra economia e storia*, Venezia, Marsilio, 2004, specialmente pp. 47 sgg.

aver digerito il *corpus* di Aristotele in un buon liceo come il benedettino (*Schottengymnasium*) non è neppure il caso di scomodare le categorie della Neoscolastica (se con questo termine si allude alla corrente di Franz Brentano), giacchè si trattava della perpetuazione per inerzia della tradizione tomistica. Basti por mente al fatto che gli innovativi principi che gli austriaci opposero agli storicisti tedeschi della seconda generazione col famoso *Methodenstreit* degli anni '80 furono la teoria soggettiva del valore basata sulla *complacibilitas* e il metodo deduttivo, entrambi ereditati direttamente dalla Scuola di Salamanca⁶⁰¹.

Quasi l'intera opera accademica di Eugen Böhm-Bawerk si compì in un decennio, mentre egli insegnava a Innsbruck⁶⁰². Fin dal titolo, il monumentale *Kapital und Kapitalzins* rivela l'intenzione di istituire una relazione privilegiata fra capitale e interesse; progetto che si sviluppa secondo due direttrici: l'una storica, la *Geschichte und Kritik* del 1884, volta a ricostruire e criticare l'evoluzione delle teorie dell'interesse per grandi tipologie; l'altra, la *Positive Theorie* (1889), in cui è esposta compiutamente la visione böhm-bawerkiana del capitale⁶⁰³. Fece sèguito, nel 1896, il duro attacco al sistema teorico di Marx, *Zum Abschluss des Marxschen Systems*, scritto in occasione dell'uscita (postuma) del terzo libro del *Capitale*, una critica peraltro già anticipata nell'ultimo capitolo (il XII) della *Geschichte*. L'errore fondamentale di tale sistema e la sua ramificazione deriverebbe dal credito riposto da Marx nella teoria del valore-lavoro, che Böhm-Bawerk naturalmente considera antiquata⁶⁰⁴.

⁶⁰¹ Cfr. E. Kauder, "Intellectual and Political Roots of the Older Austrian School", *Zeitschrift für Nationalökonomie*, 17.4 (1957), pp. 411-25; M.N. Rothbard, "New Light on the Prehistory of the Austrian School", in E.G. Dolan (ed.), *The Foundations of Modern Austrian Economics*, Kansas City, Sheed and Ward, 1976, pp. 52-74; A.M. Diamond, "The Austrian Economists and the Late Hapsburg Viennese Milieu", *Review of Austrian Economics*, 2.1 (1988), pp. 157-172.

⁶⁰² Vedi K. Hennings, *The Austrian Theory of Value and Capital: Studies in the Life and Work of Eugen Böhm-Bawerk*, ed. by H. Kurz, Cheltenham, Elgar, 1997, cap. 2.

⁶⁰³ Le edizioni che utilizzo sono le seguenti: E. Böhm-Bawerk, *Storia e critica delle teorie dell'interesse del capitale*, a cura di E. Grillo, Roma, Archivio Guido Izzi, 1986-1996 [1884]; E. Böhm-Bawerk, *Teoria positiva del capitale*, a cura di T. Bagiotti, Torino, UTET, 1957 [1889].

⁶⁰⁴ E. Böhm-Bawerk, "Zum Abschluss des Marxschen Systems" [1896], § 4. Il saggio, originariamente nel *Festgabe für Karl Knies*, si legge, col titolo "La conclusione del sistema marxiano", nella raccolta a cura di P. Sweezy, *Economia borghese ed economia marxista*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.

Posto che la *Geschichte* riferisce genericamente all'interesse i frutti del capitale, distinguendo, dopo Adam Smith, essenzialmente fra teorie della produttività, teorie dell'utilizzazione o godimento, teorie dell'astinenza e infine teorie del lavoro e dello sfruttamento⁶⁰⁵, conviene aprire una parentesi sulla concezione mengeriana per venire così al contributo propriamente teorico di Böhm-Bawerk. Mentre nei *Grundsätze* (1871) Menger definisce capitale "i beni economici di qualunque tipo la cui sostanza sia tecnicamente o economicamente destinata non ad essere consumata ma ad essere utilizzata"⁶⁰⁶ e cioè, sempre per stare alla sua terminologia, i beni di "ordine superiore", l'accento muta nel 1888, con l'articolo *Zur Theorie des Kapitals*⁶⁰⁷. Nel linguaggio corrente degli affari, così come in quello della giurisprudenza – afferma l'economista viennese – col termine capitale non si designa null'altro che il denaro (non la moneta in sé, ovviamente, soltanto il "denaro che lavora")⁶⁰⁸. Perché allora la scienza dovrebbe costruirsi un concetto artificioso, che comprenda accezioni, moltiplicatesi dal tempo dei fisiocrati, di capitale come riserva di beni variamente intermedi e destinati a scopi produttivi? Menger davvero stenta a comprendere la necessità di tale operazione che giudica rispondente a pure velleità intellettualistiche.

Quella che al contemporaneo potrà apparire una regressione del pensiero mengeriano è in realtà l'approdo a una concezione più matura. Nello scrivere i *Grundsätze*, infatti, l'attenzione dell'autore era completamente assorta nella teoria dei bisogni e del valore; le pagine sul capitale paiono scritte *en passant* e vanno poco oltre la ricezione di idee largamente condivise. Nel 1888, invece, senz'altro stimolato da quanto andava pubblicando Böhm-Bawerk, Menger si concentrò a fondo sul tema. E se quanto scrisse rivela la distanza abissale tra i suoi riferimenti empirici e la realtà di una moderna economia industriale, i risultati dell'analisi sono però di inattesa finezza:

⁶⁰⁵ E. Böhm-Bawerk, *Storia e critica delle teorie dell'interesse del capitale*, capp. 7-12.

⁶⁰⁶ C. Menger, *Principi di economia politica*, a cura di E. Franco Nani con un'introduzione di G. Franco, Torino, UTET, 1976, pp. 175-176.

⁶⁰⁷ C. Menger, "Zur Theorie des Kapitals", *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, 17 (1888), pp. 1-49; qui mi riferirò alla più diffusa versione francese, abbreviata: "Contribution à la théorie du capital", *Revue d'économie politique*, 2 (1888), pp. 577-594.

⁶⁰⁸ *Ibid.*, pp. 589, 592.

Le distinzioni sulle quali noi insistiamo sì tenacemente non sono semplici sottigliezze, perché se la teoria dei profitti dei beni acquisitivi è tanto arretrata, lo si deve all'averle misconosciute. La confusione di queste due grandi categorie: il patrimonio produttivo e il capitale, ha solo indotto a credere che una spiegazione come quella per l'interesse generato dai capitali effettivi sia sufficiente a risolvere il problema assai più generale del reddito di beni produttivi qualunque. Qualsiasi uomo accorto sa perfettamente che il saggio d'interesse dipende da tutt'altre cause rispetto alla rendita dei poderi e alle pigioni, e a sua volta la rendita che deriva dai pascoli e dalle riserve di caccia ha origine diversa da quella delle terre a grano e dai profitti dell'industria e del commercio. La genesi e la natura di ciascuna specie di reddito reclama evidentemente una spiegazione particolare. Nella realtà, questo problema del reddito è sommamente complicato e non si confonde affatto con quello dell'interesse. Dovrebbe essere lo stesso per l'economia scientifica⁶⁰⁹.

Böhm-Bawerk non accettò mai la svolta mengeriana e l'invito a costruire "una teoria generale dei redditi" diversa da quella dell'interesse che anzi vi sarebbe dovuta rientrare come un "membro subordinato"⁶¹⁰, rimanendo fedele alla concezione dei *Grundsätze*. Per lui capitale sono sia (in senso lato) i "prodotti che servono a scopi acquisitivi", cioè come fonte di rendita, sia (in senso stretto) i "prodotti intermedi" destinati ad usi produttivi⁶¹¹. Sempre nella *Teoria positiva*, Böhm-Bawerk spiega l'origine dell'interesse chiamando in causa gli elementi del tempo e dell'impazienza. Egli in sostanza riprende il vecchio argomento del cardinal Gaetano, secondo cui l'individuo è portato ad assegnare alla moneta presente un valore d'uso maggiore rispetto a quella futura, vuoi per il tendenziale ottimismo che caratterizza l'aspettativa dei redditi a venire, vuoi per una costante sottovalutazione dei bisogni che si presenteranno e dei mezzi necessari a farvi fronte, vuoi per la superiorità tecnica dei beni presenti, che conterrebbero in potenza un'infinità di realizzazioni produttive⁶¹². Poiché per gli austriaci, come già per i salmantini, la valutazione soggettiva si riflette nel valore di scambio, il prezzo di mercato di una dotazione corrente è maggiore rispetto a quello della stessa quantità pensata nel futuro. Ecco spiegato l'interesse come mezzo per

⁶⁰⁹ *Ibid.*, p. 593.

⁶¹⁰ *Ibid.*, p. 594.

⁶¹¹ E. Böhm-Bawerk, *Teoria positiva del capitale*, pp. 41-42.

⁶¹² *Ibid.*, pp. 316 sgg.

colmare il differenziale intertemporale tra valori d'uso della moneta. Si tratta del premio che, compensando il capitalista della minore utilità che gli deriva dall'aver rinunciato alla disponibilità presente, rende possibile la sua attesa⁶¹³.

Se la *Teoria positiva* ha dunque ben presente la funzione produttiva del capitale inteso come insieme di beni, perché la *Geschichte und Kritik* è pressochè tutta incentrata sul problema dell'interesse? A maggior ragione, avendo gli autori continentali ben chiara la differenza fra capitalista e imprenditore, fra interesse e profitto, da un apologeta dello *status quo* ci si aspetterebbe una difesa dell'una e/o dell'altra categoria, considerate però disgiuntamente. Perché Böhm-Bawerk, posto dinanzi a questa scelta, opta per l'interesse? Una difesa più efficace del capitalismo non dovrebbe partire dal profitto?

Non si può certo addurre a spiegazione il fatto che l'ipotesi del profitto non rilevi in una tradizione liberale quale quella austriaca: si pensi a Schumpeter⁶¹⁴. La teoria austriaca è pur sempre una teoria dinamica che, diversamente dalle altre tradizioni marginalistiche – s'impone qui il riferimento a Léon Walras⁶¹⁵ – giammai assumerebbe l'azzeramento del profitto come condizione fisiologica dell'economia di mercato. Anche l'ipotesi che, da un punto di vista astrattamente analitico, la categoria del profitto possa essere almeno parzialmente ricondotta a quella d'interesse (attivo) nel caso di finanziamento con mezzi propri, pare esageratamente restrittiva. In realtà, la spiegazione corretta ci è suggerita dallo stesso Böhm-Bawerk, nel libro IV, cap. II, della *Teoria positiva*, intitolato *Origine dell'interesse del capitale*. Esso è suddiviso in tre sezioni o casi eminenti, fra cui l'"interesse di prestito" e il "profitto dell'imprenditore". Il profitto è considerato, dal punto di vista empirico, il fenomeno più rilevante. Ma – attenzione – esso non vive di vita propria: viene definito il "vero aspetto principale del problema dell'interesse", ed anche "caso del fenomeno *dell'interesse* che non

⁶¹³ *Ibid.*, pp. 348 sgg.

⁶¹⁴ J.A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* [1911]. Si legge convenientemente nella successiva versione *The Theory of Economic Development*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1934.

⁶¹⁵ L. Walras, *Eléments d'économie politique pure, ou théorie de la richesse sociale* [1874], in *Oeuvres économiques complètes d'Auguste et Léon Walras*, a cura di P. Dockès, vol. VIII, Paris, Economica, 1988.

solo è il più rilevante praticamente, ma che è anche considerato ordinariamente come la fonte originaria da cui derivano tutti gli altri fenomeni”⁶¹⁶.

A questo punto comprendiamo che, se da una parte la *Geschichte* e la stessa disamina sui prestiti monetari nella *Teoria positiva* sono serviti da preparazione per quanto Böhm-Bawerk si avvia solo ora a sostenere, dall'altra il fenomeno del profitto è metodologicamente assimilato, nella sua genesi, a quello dell'interesse, che resta la categoria madre. Vediamo come ciò accade. Secondo l'autore, che si riallaccia alla tassonomia dei beni di Menger, gli imprenditori comprano beni di ordine superiore (ossia mezzi di produzione, incluse le prestazioni lavorative) e, accompagnandoli attraverso il processo produttivo, li trasformano in beni del prim'ordine, ossia disponibili per il consumo:

Da ciò essi ottengono – a prescindere dall'indennizzo della loro personale prestazione produttiva, direttiva [...] – un guadagno di valore press'a poco proporzionato alla grandezza del capitale d'affare investito [...]. Ora, come si spiega questo guadagno?⁶¹⁷

Si parte dall'assunto che il valore dei beni di ordine superiore sia strettamente dipendente da quello dei beni del prim'ordine che essi sono preposti a produrre. Va altresì considerato che attrezzature e materie prime, sebbene fisicamente presenti all'inizio del processo produttivo, da un punto di vista economico sono beni futuri: essi si valorizzano soltanto nel momento in cui la loro funzione è stata assolta, un po' come se fossero essi stessi a trasformarsi nel proprio prodotto. Non a caso Böhm-Bawerk, che ovviamente ha presente lo scenario del capitale fisso, lo lascia a lungo fuori dal ragionamento, considerandolo una fastidiosa “complicazione”.

Supponiamo quindi di aver realizzato al termine di un ciclo 100 unità di prodotto finito: esse equivarranno a 100 unità di materia prima, purchè quest'ultima sia considerata nel preciso istante (che chiameremo “futuro”) nel quale il ciclo si conclude. Valutandola invece, com'è logico, in un momento anteriore – come l'inizio del ciclo produttivo (che chiameremo “presente”) – le

⁶¹⁶ E. Böhm-Bawerk, *Teoria positiva del capitale*, p. 359, il corsivo è mio.

⁶¹⁷ *Ibid.*, p. 359.

unità corrispondenti saranno inferiori: diciamo 80. Questo perché i beni sono assoggettati alla stessa regola che vige per il denaro: un bene oggi vale più dello stesso bene pensato fra un anno. Il profitto, esattamente come l'interesse, serve dunque a convincere il detentore di capitali a rinunciare al consumo immediato in virtù dell'impiego.

In tal modo, la vera origine del “plusvalore” è nel tempo e non ha nulla a che fare coi rapporti sociali di produzione⁶¹⁸. Solo l'intervento del tempo può confondere le carte in tavola, permettendo a Böhm Bawerk (in virtù dell'effetto psicologico invocato) di affermare che 2+2 non fa 4. E' come se egli avesse introdotto un nuovo fattore che per definizione non ha proprietario (il tempo appunto) allo scopo di imputargli un reddito che viene, nella realtà, incanalato verso l'imprenditore. L'intento apologetico è evidente nell'insistenza con cui l'autore difende il proprio risultato: “Questa è null'altra la ragione dell'‘acquisto a buon mercato’ di mezzi di produzione presenti e in particolare di *lavoro*, che i socialisti giustamente spiegano come fonte del profitto, ma ingiustamente come frutto di uno sfruttamento dei lavoratori da parte dei proprietari. L'acquisto non è così a buon mercato come pare”⁶¹⁹ poiché la merce è pagata dall'imprenditore “al suo valore attuale corrente”⁶²⁰. E ancora: “Questa è la verità sul guadagno di capitale degli imprenditori. Spero la si troverà abbastanza semplice”⁶²¹.

Naturalmente, l'intervento delle macchine e il connesso problema dell'ammortamento era destinato a rendere il discorso contorto e farraginoso, tant'è che, nel tentativo di schivare questi scogli, la trattazione di Böhm-Bawerk si fa sempre più sommaria⁶²². Difficoltà non minori presenta il concetto di “periodo medio di produzione”, introdotto per dar conto delle differenti intensità di capitale, il quale può reggere il caso banale dell'interesse semplice, ma si rivela del tutto incompatibile con la fattispecie dell'interesse composto. Neppure la teoria böhm-bawerkiana, insomma, sembra adatta a descrivere una moderna

⁶¹⁸ *Ibid.*, p. 362.

⁶¹⁹ *Ibid.*, p. 360.

⁶²⁰ *Ibid.*, p. 361.

⁶²¹ *Ibid.*, p. 362.

⁶²² *Ibid.*, pp. 363, 392 sgg.

economia industriale. Essa riconosce all'interesse pagato dall'imprenditore al capitalista la stessa funzione meritoria che avrebbe potuto assegnargli Turgot oltre un secolo prima: mantenere i lavoratori per la durata del ciclo produttivo. Gli autori stranieri che, attratti dall'indubbia eleganza di questa rappresentazione, la diffusero nei rispettivi paesi: Irving Fisher negli Stati Uniti⁶²³ e Knut Wicksell in Svezia⁶²⁴, presto o tardi si trovarono di fronte al dilemma se stravolgerla o abbandonarla. Il primo la depurò degli aspetti reali trasformandola in una teoria dell'interesse essenzialmente monetaria; il secondo, invece, assunse un atteggiamento di crescente perplessità mentre prendeva coscienza delle sue intime contraddizioni.

II “socialismo tedesco”

Per introdurre la visione dei membri della giovane scuola storica tedesca, radunatisi intorno al *Verein für Sozialpolitik*, conviene prendere le mosse dai *Lineamenti di economia nazionale* (1900-04) di Gustav Schmoller, che ne furono in qualche modo il testo principe. Non deve anzitutto stupire che, nella discussione delle concezioni del capitale presenti e passate ivi condotta, figurino a pieno titolo quella marxiana⁶²⁵. Essa, del resto, era già compresa nella rassegna critica offerta da Karl Knies, uno dei *leaders* della vecchia generazione, in occasione delle lezioni di Heidelberg del 1886⁶²⁶. Benchè questi autori fossero lungi dallo sposare le tesi di Marx, così come quelle del più prossimo Johann K. Rodbertus, ritenendole pur sempre viziate da estremismo ideologico, essi sapevano trarne buoni spunti per l'analisi.

⁶²³ I Fisher, *The Nature of Capital and Income*, New York, Macmillan, 1906; Id., *The Rate of Interest*, New York, Macmillan, 1907; Id., *The Theory of Interest*, New York, Macmillan, 1930.

⁶²⁴ K. Wicksell, *Über Wert, Kapital, und Rente*, Jena, Fischer, 1893; Id., *Föreläsningar i nationalekonomi*, I. *Teoretisk nationalekonomi* [1901], trad. ingl. *Lectures on Political Economy*, I. *General Theory*, Kelley, New York, 1967, pp. 172 sgg.; Id., “Böhm-Bawerks kapitalteori och kritiken därav” [1911], ora col titolo “Böhm-Bawerks Theory of Capital” nei suoi *Selected Papers on Economic Theory*, ed. by E. Lindahl, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1958, pp. 176-185.

⁶²⁵ G. Schmoller, *Lineamenti di economia nazionale generale*, p. 304.

⁶²⁶ Cfr. K. Knies, *Allgemeine (theoretische) Volkswirtschaftslehre* [1886], ed. by T. Mizobata and H.-E. Caspary, *The Kyoto University Economic Review*, 69.1-2 (2000), cap. 20.

Strettamente collegata al discorso del capitale, in Schmoller, è la riflessione sul credito e lo sviluppo del moderno sistema bancario cui viene dedicato larghissimo spazio⁶²⁷, a conferma dell'importanza assunta dai 'fattori sostitutivi' nel capitalismo industriale tedesco. Tuttavia, sono le considerazioni di carattere morale (in senso hegeliano) o altrimenti, impiegando la terminologia corrente per evitare ambiguità semantiche, *extraeconomico*, ad aver sempre la meglio nell'ottica degli storicisti. Così essi non possono fare a meno di domandarsi se sia realmente tanto rilevante la formazione di capitale nel determinare la ricchezza di una nazione⁶²⁸:

Noi sappiamo oggi come le cause della ricchezza, ancor più che nella massa esistente di beni, stiano negli uomini, nelle loro attitudini economiche e nella loro organizzazione. Queste qualità degli uomini, il loro grado di istruzione, la loro diversità nel riguardo intellettuale e morale come nel riguardo tecnico, appaiono a noi come il primo e più importante fattore. Noi non poniamo queste cause personali sulla stessa linea delle riserve e dei mezzi accumulati di produzione. Noi sappiamo come una nazione altamente progredita sopporti facilmente grandi perdite di capitali e i capitali perduti facilmente ricostituisca, mentre popoli indolenti e invecchianti sono da perdite eguali ben altrimenti colpiti⁶²⁹.

Fra l'altro questa consapevolezza preludeva all'intuizione di un incontrovertibile dato di fatto contro cui gli economisti dello sviluppo del secondo Novecento si sarebbero, loro malgrado, scontrati: i paesi arretrati che ricevono capitale a credito, se ne avvantaggiano solo quando posseggono idonee istituzioni e una cultura dell'investimento; in caso contrario "decadono, diventano schiavi dei loro creditori e fanno bancarotta"⁶³⁰.

Lungo linee simili, e ancor più incline alla profondità retrospettiva, si dipana la riflessione di Werner Sombart, fra gli ultimi esponenti dello storicismo europeo. Essa risulta articolata in tre tappe: lo studio del pensiero di Marx, le indagini sulla formazione dello spirito economico moderno e di conseguenza l'approdo all'ideale al socialismo nazionale come via per il recupero dei valori

⁶²⁷ G. Schmoller, *Elementi di economia nazionale generale*, pp. 316 sgg., 363 sgg.

⁶²⁸ *Ibid.*, pp. 313 sgg.

⁶²⁹ *Ibid.*, p. 314.

⁶³⁰ *Ibidem.*

romantici e pre-capitalistici. All'itinerario si accompagna, in parallelo, la lunga elaborazione dell'opera più nota, *Il capitalismo moderno* (1902-27).

La riflessione sul sistema marxiano ha per Sombart una funzione essenzialmente metodologica. Esso vale a illustrargli e chiarificargli le dinamiche fondamentali della società contemporanea, dove l'elemento economico ha assunto preminenza sugli altri ambiti del sociale. Se la recensione che egli volle dedicare al terzo volume del *Capitale*⁶³¹ – a sentire lo stesso Engels: “la prima volta che un professore d'università tedesco riesce a vedere, negli scritti di Marx, più o meno quello che Marx ha effettivamente detto”⁶³² – suscitò l'irritazione di Bohm-Bawerk⁶³³ e gli procurò anche in patria la fama di *rote Professor*⁶³⁴, invero non prova altro se non la serietà con cui Sombart prendeva l'analisi economico-sociale del pensatore di Treviri.

Conviene soffermarsi più a lungo sulla seconda fase. *Il borghese* del 1913 si proponeva di indagare l'origine della mentalità economica, in relazione all'affermarsi del capitalismo moderno. Sombart notava come l'etica signorile nel medioevo e nel rinascimento “disprezza[sse] il danaro”. Si diceva che “il danaro è sporco, come ogni attività che serve all'acquisto”. O, secondo il precetto tomistico, che “il danaro esiste per essere speso”⁶³⁵. Anche il clero fiorentino del Quattrocento, preda dell'incontenibile desiderio di pompa e ostentazione così mirabilmente descritto da Leon Battista Alberti, non conosceva in realtà alcuna forma di risparmio e accumulazione: “sempre l'entrata manca et più sono le spese che l'ordinarie sue ricchezze”⁶³⁶. Ma questa passione per la ricchezza non ha nulla a che vedere col moderno spirito capitalistico:

essa non fu capace di scuotere lo spirito della vita economica precapitalistica; ma è piuttosto una nuova prova dell'assenza di avidità di

⁶³¹ W. Sombart, “Zur Kritik des ökonomischen Systems von Karl Marx”, *Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik*, 7.4 (1894), pp. 555-594.

⁶³² F. Engels, “Considerazioni supplementari” [1895], in K. Marx, *Il Capitale*, vol. III, cit., p. 33.

⁶³³ E. Böhm-Bawerk, “Zum Abschluss des Marxschen Systems”, § 5.

⁶³⁴ A. Cavalli, *Introduzione a W. Sombart, Il capitalismo moderno*, Torino, UTET, 1967 [1902-27], p. 16.

⁶³⁵ W. Sombart, *Il borghese: contributo alla storia dello spirito dell'uomo economico moderno*, Milano, Longanesi, 1950 [1913], p. 13.

⁶³⁶ Cit. *ibidem*.

guadagno nella economia precapitalistica, dove si cerca di soddisfare il desiderio di acquisto [...] fuori dal campo della produzione e del trasporto dei beni e persino, in gran parte, fuori anche dal commercio [...]. Si corre alle miniere, si scava in cerca di tesori, si ricorre per procurarsi del denaro all'alchimia e alle arti magiche di tutti i generi, perché non lo si può acquistare nella cornice della vita economica quotidiana⁶³⁷.

L'attività economica ordinaria scorreva ad un ritmo davvero lento, interrotto, nei paesi cattolici, da un impressionante numero di festività. Verso di essa, si aveva "lo stesso atteggiamento psichico del bambino verso l'insegnamento scolastico, al quale certamente non si sottomette se non vi è costretto". In quel tempo "non si trova traccia di amore all'economia o al lavoro economico [...] E nel lavoro non v'è mai urgenza"⁶³⁸. Inoltre, non solo presso le aristocrazie, la passione per l'oro, ossia il gusto di tesaurizzare, "spesso sopraffaceva l'amore per il danaro"⁶³⁹. Sombart ricorda come tale attitudine al tesoreggiamento fosse talmente pronunciata nella Spagna di Filippo III da indurre il sovrano a emanare, nell'anno 1600, un decreto che requisiva il vasellame d'oro e d'argento che si trovava nel paese "perché se ne potessero coniare monete"⁶⁴⁰.

Questo tradizionale sistema di valori andò in frantumi nell'Olanda del Seicento e nell'Inghilterra del primo Settecento. La febbre dei tulipani del 1634-37 – vera e propria mania collettiva che fece "salire il prezzo di un fiore oltre il valore del suo peso in oro" –, il gioco in borsa, le *bubbles* insulari e le temerarie imprese di John Law sul Continente: erano tutti segni che l'*homo ludens* (come l'avrebbe chiamato J. Huizinga) si andava trasformando in *homo oeconomicus*⁶⁴¹.

⁶³⁷ *Ibid.*, p. 17. Sempre dall'Alberti, Sombart riporta questo curioso elenco dei "mezzi per far danaro": "1. la ricerca di tesori; 2. la caccia alle eredità, alla quale egli dice che 'non pochi' sarebbero dediti; 3. la clientela: divenire il beniamino di qualche ricco borghese, soltanto nella speranza di aver parte nella sua ricchezza; 4. l'usura (il prestar danaro); 5. il dare a nolo mandrie, bestie da tiro, ecc. Quale straordinaria accozzaglia! Non meno strana ci appare un'altra enumerazione dei favoriti modi di guadagno, giunta a noi dal secolo decimosettimo; secondo questa ultima tre sono le strade scelte di preferenza per giungere alla ricchezza: 1. servizio a corte; 2. servizio in guerra; 3. alchimia. Un preciso studio di quei secoli ci insegna però che questi uomini avevano osservato molto giustamente; tutti gli elencati mezzi di guadagno erano in realtà in voga ed avevano spesso un'importanza assai maggiore del commercio, dei mestieri e dell'agricoltura nel giudizio di chi bramava la ricchezza" (*ibid.*, pp. 46-47).

⁶³⁸ *Ibid.*, p. 21.

⁶³⁹ *Ibid.*, p. 35.

⁶⁴⁰ *Ibid.*, p. 36.

⁶⁴¹ *Ibid.*, pp. 44-45, 65-68.

Con paziente determinazione Sombart va alla ricerca di fonti documentarie e rinviene ad esempio una bella satira olandese del 1703, *Elogio dell'avidità di denaro*, di tale von Deckers⁶⁴², meritevole di essere conosciuta almeno quanto la celeberrima *Favola delle api*.

La mentalità economica moderna restò a lungo circoscritta alle sponde del Mare del Nord, sebbene le *enclaves* ebraiche presenti ovunque, proprio in virtù della loro marginalità, riuscissero a tenerne viva la fiammella⁶⁴³. Così, l'egemonia di un gusto signorile portato a privilegiare le spese voluttuarie sugli investimenti e la ricerca della tranquillità assicurata dalle cariche statali (gli *offices*), trasversale ai ceti sociali, avrebbero mantenuto “lo spirito della nazione francese [...] straordinariamente eguale a se stesso durante gli ultimi secoli”⁶⁴⁴. Quanto alla situazione tedesca: “Si può dire, senza tema di esagerare, che in Germania una vera fioritura dello spirito capitalistico comincia soltanto dopo il 1850”⁶⁴⁵. La rapida trasformazione che, nel giro di pochi decenni, aveva portato il paese a “contend[ere] agli Stati Uniti il primato nel campo capitalistico”⁶⁴⁶, lasciava dunque presagire i gravi squilibri destinati a emergere di lì a poco.

Fra *Il borghese e Il socialismo tedesco* (1934) v'è la pesantissima sconfitta militare del 1918 e l'umiliazione subita dalla Germania a Versailles. Se esiste un'opera che può meglio di altre incarnare lo “spirito del tempo”, lo *Zeitgeist*, questa è certamente *Il tramonto dell'Occidente* (1918-22) di Oswald Spengler⁶⁴⁷. I circoli intellettuali del paese erano pervasi dal medesimo atteggiamento di melanconia, sconforto, rassegnazione che tali pagine trasudano, ma del pari avanzava un sentimento di rabbia e revanscismo nei confronti di chi – le “potenze imperialistiche” – era accusato di frustrare le ambizioni della Germania stringendola in un'ingiusta morsa finanziaria. Tutto questo va tenuto presente nell'accostarsi all'ultimo lavoro di Sombart, per via del suo carattere

⁶⁴² *Ibid.*, pp. 40 sgg.

⁶⁴³ *Ibid.*, p. 64, 142-43. Vedi più diffusamente *Id.*, *Il capitalismo moderno*, pp. 286 sgg.

⁶⁴⁴ W. Sombart, *Il borghese*, pp. 196-197.

⁶⁴⁵ *Ibid.*, p. 201.

⁶⁴⁶ *Ibidem*.

⁶⁴⁷ O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes: Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, München, DTV, 2006 [1918-22].

preminentemente politico, ma bisogna anche saperne fare la tara, giacchè *Il socialismo tedesco* rivela un'intrinseca coerenza rispetto all'intero percorso sombartiano e ne costituisce, per certi versi, lo sbocco naturale.

La prepotenza e la prevaricazione sono individuate quali costanti dello sviluppo capitalistico. In un primo tempo l'Occidente si valse della violenza per assoggettare l'economia mondiale: all'occorrenza, ricorreva alla sopraffazione delle popolazioni primitive e senz'altro considerava lecita la distruzione delle istituzioni altrui attuata attraverso la politica coloniale e la forza militare⁶⁴⁸. In sèguito il metodo cambiò e divenne più raffinato: “in luogo della violenza si usò l'inganno, in luogo dei mezzi politici gli economici; come si addice ad un'era economica”. Ciò accadeva all'insegna della triade *peace-freetrade-goodwill* (pace, libero scambio, credito). Invero, “fu soprattutto all'instaurazione di un furbesco sistema di credito che si dovette l'assoggettamento di popoli stranieri agli interessi del capitale europeo occidentale”⁶⁴⁹:

Tutto questo armeggió veniva diretto, e tutte queste gigantesche somme venivano amministrate, da un piccolo numero di Banche, le quali venivano considerate come le rappresentanti del capitale finanziario internazionale. Sorse così quel “funesto ed esecrabile internazionalismo economico; o imperialismo del capitale finanziario internazionale che si trova a casa sua ovunque si apra un terreno da predare” come si esprime la Enciclica “*Quadragesimo anno*”⁶⁵⁰.

Sombart, checchè ne pensasse Böhm-Bawerk e a dispetto di quanto avrebbe dichiarato Hayek⁶⁵¹, non nutre alcuna simpatia per il marxismo, specie col senno della maturità. Marxismo e capitalismo gli appaiono le due facce della stessa medaglia. Come molto opportunamente osserva Alessandro Cavalli, Sombart avrebbe volentieri sottoscritto le parole del suo contemporaneo Ludwig Pohle: “il capitalismo si può al limite definire in base alla sua origine come l'organizzazione economica vigente vista attraverso gli occhiali del

⁶⁴⁸ W. Sombart, *Il socialismo tedesco*, p. 25.

⁶⁴⁹ *Ibid.*, p. 26.

⁶⁵⁰ *Ibid.*, p. 27.

⁶⁵¹ Cfr. F.A. Hayek, *The Road to Serfdom*, loc. cit.

socialismo”⁶⁵². Il proletariato, secondo Sombart, “è lo specifico prodotto dell’epoca economica, da nessun’altra in simile forma conosciuto [...]. E’ un errore fondamentale di Carlo Marx che siano esistite di tutti i tempi classi e lotte di classe [...]. Soltanto in un’epoca economica gli interessi economici divengono decisivi per la formazione di gruppi. Soltanto in essa troviamo uomini uniti, al di là di qualsiasi veduta religiosa, politica, razziale ecc., in una sola classe, vale a dire in gruppi interessati ad una determinata forma di vita economica”⁶⁵³. Marx è dunque un prodotto della società economicista e il suo proletariato frutto di quella stessa “concezione bottegaia del mondo”⁶⁵⁴ dalla quale Sombart si vuole liberare:

Il nostro socialismo vuol condurre il popolo tedesco fuor del deserto dell’epoca economica⁶⁵⁵.

E ancora:

l’epoca economica ha portato con sé una sopravvalutazione dei beni materiali e con essi il primato dell’economia. Tale dominio deve essere spezzato⁶⁵⁶.

Ai “mercanti” d’Oltremania, la genesi del cui spirito aveva fatto oggetto della propria attività di studioso, egli opponeva gli “eroi” della *Vaterland* mitica: *Händler und Helden* s’intitolava, nel 1915, un’operetta carica di livore antibritannico⁶⁵⁷. Anglo-olandesi ed ebrei venivano identificati con gli agenti della modernizzazione che ora, col suo capitale, teneva in scacco la Germania. Lo stato di natura verso il quale Sombart ambiva tornare non era certo quello rappresentato dall’Illuminismo col suo uomo “buono per natura [...], corrotto solamente da cattive istituzioni”⁶⁵⁸. Al contrario, scriveva: “dobbiamo assolutamente liberarci dalla stomachevole *fede nel progresso* che domina [...] l’ideologia proletaria e più

⁶⁵² A. Cavalli, *Introduzione*, cit., pp. 19-20.

⁶⁵³ W. Sombart, *Il socialismo tedesco*, p. 39.

⁶⁵⁴ *Ibid.*, p. 113.

⁶⁵⁵ *Ibid.*, p. 200.

⁶⁵⁶ *Ibid.*, p. 201.

⁶⁵⁷ W. Sombart, *Händler und Helden: patriotische Besinnungen*, München-Leipzig, Duncker und Humblot, 1915.

⁶⁵⁸ W. Sombart, *Il socialismo tedesco*, p. 200.

ancora quella del liberalismo”⁶⁵⁹. L’agognata liberazione poteva avvenire solo attraverso la forza della nazione-stato⁶⁶⁰, la gigantesca macchina leviatanica, il tutto organico di cui scriveva Carl Schmitt in cui libertà e necessità coincidono e al tempo stesso si realizza e dissolve la volontà dei singoli⁶⁶¹. Ecco come il sogno romantico si trasformava nell’ideologia del nazismo.

Un *excursus* su Italia e Francia

Il pensiero economico italiano dell’Ottocento fu a lungo caratterizzato dal prevalere di un orientamento storicistico e anche quando, al volgere del secolo, si ebbero i primi segni di penetrazione del marginalismo, l’adesione al nuovo paradigma fu molto cauta sicchè esso dovette acclimatarsi mantenendo una certa sensibilità all’elemento socio-culturale⁶⁶². Gli ultimi frutti, novecenteschi, dell’ininterrotta parabola istituzionalista, ad opera di Gustavo Del Vecchio, rimandano da una parte alla lezione tedesca e dall’altra alla tradizione ottocentesca di Melchiorre Gioja, Gian Domenico Romagnosi e Carlo Cattaneo⁶⁶³. In particolare Cattaneo, nel saggio *Del pensiero come principio d’economia pubblica* (1861), aveva presentato una teoria altamente innovativa dei fattori produttivi, in base alla quale né nella terra, né nel lavoro, né nel capitale risiedeva il *primum movens* della produzione; esso andava invece ricercato più a monte, nell’“intelligenza” (associata alla “volontà”). Dalla maggiore o minore capacità che l’uomo ha di azionare le leve della ricchezza, affinata dall’istruzione ricevuta, dipendono i risultati economici⁶⁶⁴.

⁶⁵⁹ *Ibid.*, p. 202.

⁶⁶⁰ *Ibid.*, pp. 213 sgg.

⁶⁶¹ C. Schmitt, *Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes: Sinn und Fehlschlag eines politischen Symbols*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1995 [1938].

⁶⁶² R. Fauci, *L’economia politica in Italia: dal Cinquecento ai nostri giorni*, Torino, UTET, 2000, pp. 221-224. Vedi anche G. Tusset, *La teoria dinamica nel pensiero economico italiano (1890-1940)*, Firenze, Polistampa, 2004.

⁶⁶³ Di questa continuità, che si sarebbe protratta fino al secondo dopoguerra, culminando nell’opera di un grande eterodosso: Giovanni Demaria, dà conto l’imponente ricostruzione di H. Bartoli, *Histoire de la pensée économique en Italie*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2003.

⁶⁶⁴ C. Cattaneo, *Del pensiero come principio d’economia pubblica* [1861], in Id., *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, Firenze, Le Monnier 1956, vol. III.

Nella *Dinamica economica* del 1933, Del Vecchio segue Schmoller nell'affermare che il "capitale essenziale" della società non sono gli *assets* di natura fisica o materiale, ma esso è dato dalle "istituzioni sociali". Mentre i primi, infatti, si possono facilmente ricostituire qualora andassero distrutti, senza le seconde non è possibile alcuna convivenza organizzata fra gli uomini⁶⁶⁵. Nell'attacco che egli muove alla teoria neoclassica dell'accumulazione, tanto nella versione di Clark quanto in quella austriaca e di Fisher, sostiene l'infondatezza della relazione abitualmente istituita fra risparmio, aspettative e tasso d'interesse:

Il calcolo economico se regge il risparmio, deve essere molto più complesso. Se un calcolo così complesso è da escludersi perché contrario alla realtà, vuol dire che il risparmio non è retto dal calcolo economico⁶⁶⁶.

L'accumulazione non dipende dalla risposta razionale degli agenti al tasso d'interesse ma dalla forza dell'"abitudine" e dell'"ambizione"⁶⁶⁷, e su di essa possono giocare, di volta in volta, fattori difficilmente quantificabili come l'asimmetria nello sviluppo delle classi sociali, l'omogamia e le istituzioni ereditarie, la circolazione delle *élites*, la costituzione politica e infine la congiuntura⁶⁶⁸.

Neppure gli economisti italiani esitarono a confrontarsi con Marx, il quale fu peraltro al centro di attenzioni *lato sensu* culturali (si pensi al contributo dei filosofi Antonio Labriola e Benedetto Croce). L'atteggiamento degli economisti e degli intellettuali non fu né di fideistica adesione né di preconetto rifiuto⁶⁶⁹. In generale, essi ritennero quanto di buono riconobbero nell'analisi marxiana e respinsero invece ciò che non li convinceva. Achille Loria, figura dominante nell'ultimo ventennio del XIX secolo⁶⁷⁰, scrisse ventitreenne la sua prima e

⁶⁶⁵ G. Del Vecchio, *Lezioni di economia applicata*, vol. I, *Dinamica economica*, Padova, Cedam, 1933, p. 39

⁶⁶⁶ *Ibid.*, p. 398.

⁶⁶⁷ *Ibid.*, pp. 409 sgg.

⁶⁶⁸ *Ibid.*, 414 sgg.

⁶⁶⁹ Si veda N. Bellanca, *Economia politica e marxismo in Italia: problemi teorici e nodi storiografici (1880-1960)*, Milano, Unicopli, 1997.

⁶⁷⁰ Un valido inquadramento è offerto da R. Faucci e S. Perri, "Achille Loria: His Vision and Economic Analysis", in W.J. Samuels (ed), *European Economists of the Early 20th Century*, vol. II, *Studies of Neglected Continental Thinkers of Germany and Italy*, Cheltenham, Elgar, 2003.

maggiore opera, *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale* (1880)⁶⁷¹. In essa la variabile indipendente è fondamentalmente una: la struttura della proprietà fondiaria, mentre i fenomeni dell'accumulazione e della distribuzione della ricchezza vengono spiegati di conseguenza. La differenza tra l'epoca pre-capitalistica e quella capitalistica risiederebbe nel fatto che mentre nella prima (che è assimilata alla condizione fisiologica della società) la rendita veniva elisa, cioè trasferita come reddito a tutte le categorie economiche, incluso lo stato, l'evoluzione del capitalismo, con la concentrazione agraria, ha portato alla sua accumulazione nelle mani di pochi *rentiers*. Questo processo doveva compiersi – Loria avrebbe successivamente precisato⁶⁷² – mentre la “terra libera” scemava e venivano messe a coltura terre via via peggiori, complice anche il salario di sussistenza imposto ai braccianti, che li tratteneva dal risparmio e dunque dall'emancipazione. La via d'uscita prospettata non è il collettivismo, ma una riforma agraria che premi la piccola proprietà e la cooperazione. L'enfasi sulla terra mostra in effetti come si trattasse di una teoria cucita su misura per un paese fondamentalmente agricolo come l'Italia⁶⁷³, ma l'idea che il processo descritto da Loria fosse inevitabile e potesse applicarsi alle terre del Nuovo mondo, ancora in corso di occupazione, spiega la sua fortuna negli Stati Uniti, dove fu ampiamente tradotto e commentato⁶⁷⁴ come s'è accennato nel precedente capitolo. Del pari, la forte autonomia intellettuale di questo autore lo portò a definire nel 1895, sulle colonne di *Nuova Antologia*, il terzo libro del *Capitale* – che, è appena il caso di ricordarlo, affrontava nello specifico il problema della trasformazione dei valori in prezzi – il “suicidio scientifico” di Marx e fu ricambiato da Engels col colorito appellativo di “gnomo”⁶⁷⁵.

⁶⁷¹ A. Loria, *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, Milano, Hoepli, 1880.

⁶⁷² Vedi, in particolare, A. Loria, *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, Bocca, 1889 e Id., *La proprietà fondiaria e la questione sociale*, Padova, Drucker, 1897.

⁶⁷³ Vedi R. Patalano, “La teoria della terra libera di Achille Loria e la questione agraria in Italia (1889-1898)”, *Il pensiero economico italiano*, 7.2 (1999).

⁶⁷⁴ C. Ottaviano, “Quando l'Italia esportava idee: la diffusione degli scritti di Achille Loria fra gli intellettuali americani”, *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, 15 (1981), pp. 281-321.

⁶⁷⁵ Cfr. F. Engels, “Considerazioni supplementari”, pp. 30-31.

Un altro interessante caso è quello di Antonio Graziadei⁶⁷⁶. Nella sua tesi di laurea, discussa a Bologna sempre nel 1895 con Tullio Martello⁶⁷⁷, argomentò contro l'idea che l'aumento della composizione organica del capitale si traducesse nella caduta del saggio del profitto. L'errore di Marx risiedeva in una rigida fede nella teoria del valore-lavoro, servendosi della quale egli aveva imputato l'origine di tutto il profitto a lavoro non pagato; invece, secondo Graziadei, il capitale tecnico o costante contribuisce non di meno a creare quel sovrappiù che si traduce nel profitto. Anche per questo autore, il terzo libro di *Das Kapital* provocava il fallimento del sistema marxiano e ne faceva uno strumento controproducente per la battaglia socialista, battaglia in cui Graziadei, futuro co-fondatore del Partito comunista italiano, peraltro credeva intimamente. Sullo scorcio finale del XIX secolo, non si poteva del resto ignorare il fatto che, con l'aumento dell'intensità capitalistica, l'economia occidentale prosperasse invece di entrare in crisi come Marx aveva in qualche modo predetto.

Anche il pensiero francese presenta importanti legami con la tradizione tedesca. Se la Guerra franco-prussiana e l'acredine che si trascinò fino alla Prima guerra mondiale videro i due paesi divisi sul piano politico, non per questo vennero meno le affinità culturali. Dopo l'istituzione della Terza Repubblica nel 1870 e la Comune dell'anno seguente, Parigi fu di nuovo protagonista nel 1889, con l'apertura dell'Internazionale. A parte il sindacalismo rivoluzionario e tendenzialmente anarchico di un Georges Sorel, la filosofia sociale largamente prevalente ebbe orientamenti moderati. Essa è ben rappresentata dalla figura carismatica di Jean Jaurès, uomo politico, studioso, e padre della socialdemocrazia, il quale lavorò per polarizzare intorno all'idea riformista varie formazioni politiche, prendendo le distanze dai radicali di Clemenceau e isolando la frangia comunista di Jules Guesde. Dopo gli studi all'*Ecole Normale* di Parigi, insegnò con intermittenza alla facoltà di Lettere di Tolosa dove fra l'altro si

⁶⁷⁶ Relativamente al profilo biografico si veda P. Maurandi, *Il caso Graziadei: vita politica e teoria economica di un intellettuale scomodo*, Roma, Carocci, 1999. Diversi lavori di Graziadei si trovano raccolti nei suoi *Scritti scelti di economia*, a cura di M. Ridolfi, Torino, UTET, 1969.

⁶⁷⁷ A. Graziadei, "Il capitale tecnico e la teoria classico-socialista del valore" [1895], a cura di M. Gallegati, *Quaderni di storia dell'economia politica*, 2 (1983), pp. 147-173.

addottorò nel 1891 con una tesi sulle origini del socialismo tedesco da Lutero a Hegel. Vale la pena di ricordare la sua difesa di Dreyfus nel 1898, le battaglie d'inizio Novecento per le prime leggi in materia sociale della Repubblica, quali la libera adesione al sindacato e l'istituzione di forme previdenziali e assistenziali, la fondazione dell'*Humanité* nel 1904 insieme a Lucien Herr, il bibliotecario della Normale, e infine la campagna pacifista (che gli costò la vita nel 1914, quando fu assassinato alla vigilia dello scoppio del conflitto).

Dagli anni '80 dell'Ottocento, una nuova generazione di economisti progressisti aveva cominciato a imporsi su quella liberale dei seguaci di Frédéric Bastiat e Michel Chevalier, che tradizionalmente si tramandavano la cattedra al *Collège de France*. Nel 1876 venivano istituite le prime cattedre di economia politica nelle facoltà di giurisprudenza del paese, presto occupate da giovani formati ai principi dello storicismo tedesco, una combinazione di cultura giuridica, storica, economica e di dottrina dello stato. Pensatori come Paul Cauwès, professore alla facoltà parigina⁶⁷⁸, il quale, profondamente influenzato dall'insegnamento di Friedrich List, abbinò alla difesa del protezionismo nazionalistico contributi all'economia e al diritto del lavoro che enfatizzano il ruolo del sindacato, impegnandosi parimenti nella creazione dell'*Association française pour la protection légale des travailleurs*.

La figura dominante della nuova generazione fu però Charles Gide, che insegnò dapprima a Bordeaux e Montpellier, e infine a Parigi. Egli fu in qualche modo l'artefice della supremazia degli storicisti nell'accademia francese attraverso il controllo dei concorsi universitari⁶⁷⁹, arte nella quale anche Schmoller, peraltro, eccelle. Tuttavia, egli seppe dar prova di grande pluralismo: malgrado il forte dissenso sul metodo, infatti, non fece mai mancare la propria stima a Walras, nel momento in cui la maggior parte dei francesi attaccava frontalmente la Scuola di Losanna. Fin dal manuale del 1883⁶⁸⁰, che conobbe

⁶⁷⁸ Si veda P. Cauwès, *Précis du Cours d'Economie politique, professé à la Faculté de Droit de Paris. Contenant, avec l'exposé des principes, l'analyse des questions de législation économique*, Paris, Larose, 1879-80.

⁶⁷⁹ C. Rist, "Obituary: Charles Gide", *Economic Journal*, 42.2 (1932), p. 335.

⁶⁸⁰ C. Gide, *Principes d'économie politique*, Paris, L'Harmattan, 2000 [1883].

innumerevoli riedizioni⁶⁸¹, Gide insistette sulla relatività di istituzioni economiche e sociali quali la proprietà e il libero scambio. Nel 1887, fondò la *Revue d'économie politique* come organo dei professori di economia di nuove tendenze, affinché si contrapponesse al conservatore *Journal des économistes*.

Fra il 1885 e il 1886, Gide aderì al movimento cooperativo, in cui erano attivi, soprattutto nel sud della Francia, nuclei dei seguaci protestanti di Charles Fourier. Egli presto ne divenne l'ideologo, elaborando una teoria economica della cooperazione e fondando quella che sarebbe divenuta celebre come "Scuola di Nîmes" (il nome invero le fu affibbiato dai liberali, forse in scherno). Posta la convinzione che all'operaio spettasse qualcosa di più del salario, la cooperazione, secondo Gide, era l'unica via d'uscita dalla lotta di classe e dal conflitto sociale. Nella cooperativa di produzione, un'associazione tra individui regolata dal principio di solidarietà, i soci lavorano e al tempo stesso partecipano agli utili: l'onere del profitto è dunque 'scaricato' sul consumatore, e ciò assicura contro il rischio che esso venga estratto dal lavoro. Nei suoi scritti, Gide mette spesso in luce un altro carattere che renderebbe il socialismo cooperativo preferibile al collettivismo marxista: nel primo caso l'adesione è volontaria, mentre nel secondo essa è coercitiva.

Ritroviamo il concetto gidiano di solidarietà al centro dell'opera di Emile Durkheim, il gigante della scienza sociale francese di fine secolo. Secondo quest'ultimo, col progredire della divisione del lavoro si profila il passaggio dal sistema di solidarietà meccanica proprio delle società tradizionali a quello di solidarietà organica tipico dell'individualismo, schema cui corrisponde *grosso modo* la dicotomia *Gemeinschaft/Gesellschaft* di Ferdinand Tönnies⁶⁸². Se quindi anche Durkheim (ebreo lorenese) fu profondamente influenzato dalla cultura germanica, non meno evidenti sono le sue simpatie socialiste (fu tra l'altro buon amico di Jaurès) e il movente umanitario della sua opera scientifica. Nella

⁶⁸¹ E. Antonelli, "Recent Tendencies in French Theoretical Economics", *Journal of Political Economy*, 31.4 (1923), p. 562.

⁶⁸² F. Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft: Grundbegriffe der reinen Soziologie*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2005 [1887].

Division du travail social del 1893⁶⁸³, il lavoro, parametro dell'evoluzione funzionale verso crescenti livelli di specializzazione, è assunto anche quale principio esplicativo della coesione sociale, con un ruolo addirittura più fondante di quello assegnato alla religione.

L'eredità di Gide e Durkheim fu raccolta da François Simiand, ad un tempo economista, storico e sociologo, fra i primi europei a coltivare il sogno di una scienza sociale unificata. Anch'egli normalista, di formazione giuridica e di fede socialdemocratica (vicino a Léon Blum), insegnò all'*Ecole Pratique des Hautes Etudes* per passare successivamente al *Collège de France*⁶⁸⁴. Insieme a Durkheim e ad altri suoi allievi come Marcel Mauss e Maurice Halbwachs fu membro del cenacolo dell'*Année sociologique*, che andò gradualmente aprendosi agli influssi dello strutturalismo. Al gruppo di Durkheim guardava con interesse Henri Berr, che ambiva a rinnovare la storiografia nazionale liberandola dall'idolo politico e cronologico. I due successori di Berr: Lucien Febvre e Marc Bloch vennero inviati nel primo dopoguerra all'Università di Strasburgo per costituire, nell'Alsazia appena riconquistata, un centro culturale francese. Il risultato andò oltre le attese, giacché nel 1929 nasceva l'*Ecole des Annales*, il paradigma che avrebbe dominato le scienze sociali transalpine per buona parte del secolo⁶⁸⁵. Due apporti esterni: del marxista Ernest Labrousse e del socialista cattolico François Perroux – il quale, edotto *in utroque*, economia matematica e diritto, esordiva nel 1926 con un impegnativo volume sul problema del profitto nel sistema capitalistico⁶⁸⁶ – avrebbero richiamato, a partire dagli anni Trenta, l'attenzione degli storici sulla dimensione economica e della vita materiale.

⁶⁸³ E. Durkheim, *De la division du travail social*, Paris, PUF, 2004 [1893].

⁶⁸⁴ L. Frobert, *Le travail de François Simiand (1873-1935)*, Paris, Economica, 2000; vd. anche L. Gillard et M. Rosier (éds.), *François Simiand (1873-1935): sociologie, histoire, économie*, Amsterdam, Editions des Archives Contemporaines, 1996.

⁶⁸⁵ P. Burke, *The French Historical Revolution: The Annales School, 1929-1989*, Stanford, Stanford University Press, 1991.

⁶⁸⁶ F. Perroux, *Le problème du profit*, Paris, Giard, 1926. In esso, Perroux concludeva che la teoria marxiana avesse “un merito eminente: quello di far pensare”. Ma, se l'idea di plusvalore conservava “una valenza esplicativa certa”, meno sicure erano le sue basi empiriche (*ibid.*, pp. 366-367). Lo studio dei fatti “comunica a chiunque abbia sete di giustizia un sentimento d'inquietudine che, di per sé, non è senza utilità”, invitando “a quella forma particolare d'umiltà intellettuale che è la moderazione” (*ibid.*, p. 544-545).

Il ritorno dei Papi

Con l'enciclica *Rerum novarum*, promulgata da Leone XIII nel 1891, la Chiesa si riaffacciava da protagonista nel teatro delle idee economiche. La fine del potere temporale sancita nel 1870 con la presa di Roma, cui fece sèguito il “Non expedit” di Pio IX, aveva se non altro prodotto l'effetto di indurre i pontefici a concentrarsi sul loro ruolo di guida spirituale della cristianità. Da almeno due secoli, ossia dacchè il problema dell'usura era morto di morte naturale, le opinioni economiche dei successori di Pietro non godevano di risonanza pubblica, e tantomeno universale. La presa di posizione leonina avveniva in un momento critico per le relazioni industriali, nel clima dei continui scontri e tensioni fra capitale e lavoro. L'avrebbe rievocato quarant'anni dopo Pio XI, in termini decisamente ieratici:

In così grande urto e dissenso di animi, mentre dall'una parte e dall'altra si dibatteva, e non sempre pacificamente, la controversia, gli occhi di tutti, come in tante altre occasioni, si volgevano alla Cattedra di Pietro, deposito sacro di ogni verità, da cui si diffondono le parole di salute in tutto il mondo; e accorrendo, con insolita frequenza, ai piedi del Vicario di Cristo in terra, sì gli studiosi di cose sociali, come i datori di lavoro e gli stessi operai, andavano supplicando unanimi perché fosse loro finalmente additata una via sicura. Tutto ciò il prudentissimo Pontefice ponderò a lungo tra sé al cospetto di Dio, richiese consiglio ai più esperti, vagliò attentamente gli argomenti che si portavano da una parte e dall'altra, e in ultimo, ascoltando la voce della coscienza dell'ufficio Apostolico, per non sembrare, tacendo, di mancare al proprio dovere, deliberò in virtù del divino magistero, a lui affidato, di rivolgere la parola a tutta la Chiesa, anzi a tutta l'umana società⁶⁸⁷.

Leone XIII manifestava l'urgenza e la necessità di “venir in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo”. L'avvento del liberalismo ottocentesco che, anche nei paesi latini, aveva fatto piazza pulita delle corporazioni senza prevedere in loro vece ammortizzatori e meccanismi alternativi di tutela sociale, aveva lasciato gli operai “soli e indifesi in balìa della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza”. Successivamente, la

⁶⁸⁷ *Quadragesimo anno: lettera enciclica di S.S. Pio XI*, 15 maggio 1931, 7-8.

tendenza al “monopolio della produzione e del commercio” li aveva costretti in “un giogo poco meno che servile”. Ad essa si aggiungevano le distorsioni prodotte dal sistema bancario e finanziario: “un’usura divoratrice che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, a causa di ingordi speculatori”⁶⁸⁸.

Il socialismo costituiva però “un falso rimedio”. Leone interveniva con tutta l’autorità di depositario della legge divina ribadendo la proprietà privata dei mezzi di produzione come diritto naturale⁶⁸⁹. Le ineguaglianze sociali andavano accettate come ontologicamente necessarie, giacché non tutti gli uomini ricevono in dote dal Creatore intelligenza, solerzia, salute e vigore nella stessa misura⁶⁹⁰. Parimenti si doveva accettare di buon grado la fatica che la condizione terrena comporta. Nell’educazione al risparmio, che alla lunga poteva consentire ai lavoratori l’acquisto di qualche piccola proprietà, era individuato piuttosto il sistema per avvicinare l’una classe all’altra⁶⁹¹. Un altro potente strumento era visto nell’associazionismo⁶⁹².

Tutti questi punti vennero recepiti nel *Trattato di economia sociale* (1909-21) dell’economista cattolico Giuseppe Toniolo⁶⁹³, il quale abilmente invertì la relazione di dipendenza fra capitale e lavoro recuperando la distinzione fra fattori primitivi e derivati: “Non si disconosce [...] la *legittimità del capitale* nella sua genesi (come fattore di produzione) perché questa è figlia della industria e operosità dell’uomo; ma si dice soltanto che esso è un fattore puramente *sussidiario o stromentale*, e perciò non già fondamentale ma subordinato. Non si nega la *sua produttività*, cioè la capacità di contribuire alla produzione, ma soltanto si afferma che è *mediata*, che cioè si esplica per mezzo delle forze attive e naturali”⁶⁹⁴. Quindi, pur ammettendo l’incremento che il capitale apporta alla

⁶⁸⁸ *Rerum novarum: lettera enciclica di S.S. Leone XIII*, 15 maggio 1891, 2.

⁶⁸⁹ Ivi, 5-7.

⁶⁹⁰ Ivi, 14.

⁶⁹¹ Ivi, 35.

⁶⁹² Ivi, 36 sgg.

⁶⁹³ Per un inquadramento generale dell’autore rinvio a R. Molesti (a cura di), *Giuseppe Toniolo: il pensiero e l’opera*, Milano, Angeli, 2005.

⁶⁹⁴ G. Toniolo, *Trattato di economia sociale*, vol II, *La produzione*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1909, p. 33.

produzione, tanto più grande quanto più complesse sono le macchine ed elevato il progresso tecnico, è pur sempre l'attività umana che lo mette in moto. Pertanto il reddito che proviene dai mezzi impiegati non spetta al capitalista in virtù della mera proprietà, ma gli deriva piuttosto dalla partecipazione, con l'investimento, all'attività produttiva⁶⁹⁵. Si trattava di un'idea, basata sulla netta separazione tra profitto e interesse, come vedremo abbastanza simile a quella sviluppata del tutto indipendentemente, nel secondo Novecento, dai post-keynesiani.

Nel 1931, le turbolenze del capitalismo finanziario spingevano Pio XI ad intervenire a sua volta sulla questione, con l'enciclica *Quadragesimo anno*. Quali erano i mutamenti strutturali che impressionavano il nuovo pontefice? Sebbene notasse che l'agricoltura resisteva ancora in molte realtà, anche europee⁶⁹⁶, egli era convinto che il “dilatarsi dell'industrialismo per tutto il mondo” portasse l'economia capitalistica a invadere, con le sue logiche, ambiti che le erano tradizionalmente estranei⁶⁹⁷. All'accelerazione del processo di globalizzazione si accompagnava non solo la “concentrazione della ricchezza, ma l'accumularsi altresì di una potenza enorme [...] in mano di pochi, e questi sovente neppure proprietari, ma solo depositari e amministratori del capitale”⁶⁹⁸. Tale fenomeno era letto come “il frutto naturale di quella sfrenata libertà di concorrenza che lascia sopravvivere solo i più forti”⁶⁹⁹. “Tutta l'economia è così divenuta orribilmente dura, inesorabile, crudele” – lamentava il pontefice –, ma altre “funeste conseguenze” si erano date. La *lobbies* in competizione per il predominio economico avevano da tempo piegato ai propri interessi la politica. E se ciò da una parte portava all'“abbassarsi della dignità dello Stato, che si fa servo e docile strumento delle passioni e ambizione umane, mentre dovrebbe assidersi quale sovrano e arbitro delle cose”, dall'altra faceva degli interessi economici delle *élites* validi argomenti per la lotta tra le nazioni⁷⁰⁰.

⁶⁹⁵ *Ibidem*.

⁶⁹⁶ *Quadragesimo anno*, 102.

⁶⁹⁷ *Ivi*, 103.

⁶⁹⁸ *Ivi*, 105.

⁶⁹⁹ *Ivi*, 107.

⁷⁰⁰ *Ivi*, 108-109.

La soluzione prospettata da Pio XI muoveva dal riconsiderare i rapporti fra capitale e lavoro. Da una parte egli ribadiva la centralità del lavoro⁷⁰¹, ma non negava che anche la sola detenzione di capitale fosse un titolo legittimo di reddito⁷⁰². Di qui la necessità che “tanto l’opera altrui quanto l’altrui capitale debb[a]no associarsi in un comune consorzio, perché l’uno senza l’altro non valgono a produrre nulla”⁷⁰³. Si dovevano respingere tanto le “ingiuste rivendicazioni del capitale” che “per lungo tempo [...] troppo aggiudicò a se stesso” orientato dai “principi dei liberali, che volgarmente si denominano di Manchester”⁷⁰⁴, quanto le “ingiuste rivendicazioni del lavoro” il quale, sotto l’effetto del “blando veleno” somministrato dai “cosiddetti intellettuali” marxisti, era indotto a ritenere che gli spettasse di diritto quanto del reddito prodotto eccedeva il capitale di gestione e che fosse opportuno collettivizzare i mezzi produttivi⁷⁰⁵. Come pervenire allora in concreto alla “giusta ripartizione”?⁷⁰⁶. La *Rerum novarum* offriva un utile spunto:

Insegnava per ultimo il sapientissimo Pontefice come i padroni e gli operai medesimi possono recarvi un gran contributo, *con istituzioni cioè ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare e unire le due classi tra loro*. Ma il primo posto tra tali istituzioni egli voleva attribuito alle corporazioni che abbracciano o i soli operai o gli operai e i padroni insieme. E nell’illustrarle e raccomandarle insiste a lungo, dichiarandone con mirabile sapienza, la natura, la causa, l’opportunità, i diritti, i doveri, le leggi⁷⁰⁷.

In realtà, il riferimento era un chiaro avallo della legge 3 aprile 1926 n. 564 con cui lo stato italiano istituiva l’ordinamento corporativo, che rivoluzionava il diritto del lavoro di stampo liberale⁷⁰⁸. Poiché alla libera contrattazione fra le parti si sostituiva lo stato, garante della giustizia dei rapporti, con un’apposita magistratura preposta a dirimere le controversie tra datori di lavoro e dipendenti,

⁷⁰¹ Ivi, 53.

⁷⁰² Ivi, 59.

⁷⁰³ Ivi, 54.

⁷⁰⁴ Ivi, 55.

⁷⁰⁵ Ivi, 56.

⁷⁰⁶ Ivi, 57-60.

⁷⁰⁷ Ivi, 29.

⁷⁰⁸ Ivi, 94 sgg.

lo sciopero e la serrata configuravano non più la violazione di un accordo privato ma un'insubordinazione al pubblico potere e dunque un reato penale. Similmente alla Germania, l'Italia fascista, ripristinando il primato della politica sull'economia e più ancora quello della nazione sull'individuo, inaugurava quella terza via fra capitalismo e comunismo cui plaudiva la Chiesa come premessa ad "un ordine sano e bene equilibrato"⁷⁰⁹. Il giorno della *Mit brennender Sorge* (1937), d'altra parte, era ancora lontano.

⁷⁰⁹ Ivi, 110.

CAPITOLO VIII

CRISI E CONTINUITA' DOPO KEYNES

Il paradigma keynesiano determinò una variazione di rotta nel modo di pensare il capitale. Keynes invitò i suoi contemporanei a lasciarsi definitivamente alle spalle la *Belle époque* e la sua morale distorta che aveva sacrificato all'accumulazione di ricchezza i "veri valori" della vita. Le circostanze storiche del resto – il travaglio dell'economia mondiale dopo la Pace di Versailles e la crisi del 1929, con l'euforia fittizia che la precedette e la terribile depressione che la seguì – imponevano di guardare al presente e al sistema più rapido e indolore per uscire dallo *slump*.

Il secondo dopoguerra fu caratterizzato da un impoverimento del dibattito, dovuto alle condizioni generali della teoria economica. Germania e Italia persero la sfida per il controllo dell'Europa e, insieme ai dittatori, sembrarono volersi liberare anche della propria autonomia di pensiero. Fino alla caduta del Terzo Reich, si può ben dire che la Germania non avesse conosciuto il marginalismo: dalle sue cattedre si continuava a professare il verbo storicista. Dopo la sconfitta, la nuova Repubblica Federale, sulla scia della moda e dello stile di vita americano, importò l'economia neoclassica, mentre nelle università della DDR e dell'Europa orientale si diffuse il pensiero unico della pianificazione marxista. Le nuove leve degli economisti continentali presero a perfezionarsi in Inghilterra e sempre più spesso negli Stati Uniti⁷¹⁰. Anche la scuola austriaca, complice l'*Anschluss* e la diaspora verso Londra e New York, si era eclissata; la sua visione del capitale sarebbe stata resuscitata solo nel 1973 da John Hicks. Quanto all'istituzionalismo francese, arroccato nei bastioni dell'esagono gollista, si mantenne fedele al proprio programma, ma l'isolamento forzato e l'inevitabile autoreferenzialità lo condussero all'asfissia nel giro di qualche decennio.

Si scatenò allora una lotta tutta interna al mondo atlantico, in cui sfociarono differenze di visione e metodo lungamente sedimentatesi e fino a quel

⁷¹⁰ Si veda ad esempio G. Garofalo e A. Graziani (a cura di), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*, Bologna, Il Mulino, 2004.

momento passate sotto silenzio come fra lontani parenti che si malsopportano nella coscienza della propria sostanziale estraneità. Cambridge (Inghilterra) e Cambridge (Massachusetts), keynesiani “autentici” e keynesiani “bastardi” (i fautori della cosiddetta “sintesi neoclassica”) si fronteggiarono per quasi venticinque anni e il terreno dello scontro fu proprio la teoria del capitale. Dietro esoterismi matematici e snervanti dispute dall’aspetto freddamente tecnico si nascondeva la vecchia questione irrisolta: se il capitale fosse un mezzo oppure un fine, se fosse un rapporto di produzione oppure denaro per generare denaro. Si trattava di un problema etico e politico che ci si illuse ancora una volta di poter affrontare in termini scientifici. Prova ne è che a conti fatti, malgrado i saggi di superiorità analitica dati dalla teoria insulare, essa non riuscì a scalfire il dominio del paradigma americano, e l’*Economics* di Paul Samuelson⁷¹¹ divenne lo standard indiscusso della disciplina. Nel frattempo, gli Stati Uniti ascendevano al rango di superpotenza.

L’Inghilterra del declino e la sfida dell’opulenza

Con la Grande guerra, gli Usa mostrarono al mondo quanto fosse divenuto decisivo il peso della loro economia. Tuttavia, un conto sono i fatti, un altro le percezioni soggettive. I fatti ci dicono che il declino economico britannico era già cominciato sullo scorcio finale del XIX secolo: è vero che nel 1870 il prodotto nazionale superava ancora quello americano, e così sarebbe stato per un trentennio, ma la produttività del lavoro nell’industria era ormai inferiore⁷¹². Più incerto fu il sorpasso effettuato dalla Germania, per via del pesante *shock* subito nell’*interbellum*, ma gli indici di produttività sono anche in questo caso piuttosto eloquenti⁷¹³.

⁷¹¹ Dalla sua comparsa nel 1948, il testo di Samuelson ha conosciuto in media una riedizione ogni tre anni; la più recente è P.A. Samuelson and W.D. Nordhaus, *Economics*, 18th edn, New York, McGraw-Hill, 2004.

⁷¹² N. Crafts, “Long-Run Growth”, in R. Floud and P. Johnson (eds), *The Cambridge Economic History of Modern Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, vol. II, *Economic Maturity 1860-1939*, pp. 2-5. Guarda ad altri fattori strutturali lo studio, da assumere però con cautela, di S.N. Broadberry, *The Productivity Race: British Manufacturing in International Perspective 1850-1990*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

⁷¹³ N. Crafts, “Long-Run Growth”, *ibidem*.

Nell'immaginario domestico, la debolezza relativa britannica non divenne pienamente visibile se non dopo la fine della Seconda guerra. Nel bel mezzo della Grande Depressione, Keynes scriveva: "We are suffering, not from the rheumatics of old age, but from the growing-pains of over-rapid changes, from the painfulness of readjustment between one economic period and another"⁷¹⁴. La vittoria riportata contro l'Asse alimentò la fede nella superiorità delle istituzioni insulari rispetto a quelle degli altri paesi europei e la crescita sperimentata da più o meno tutte le economie occidentali nel secondo dopoguerra – la *golden age* – contribuì a mascherare la situazione. La perdita di competitività e il pesante ridimensionamento politico-internazionale apparvero in tutta la loro evidenza con la crisi dei primi anni '70, sfociando in un'autentica nevrosi nazionale culminata nel thatcherismo. Il morale del paese raggiunse il punto più basso quando nel 1976 il cancelliere dello scacchiere Denis Healey si presentò col cappello in mano al Fondo Monetario Internazionale⁷¹⁵.

Due fasi si stagliano con particolare chiarezza nella storia del Regno Unito, letta nel contesto globale: il periodo fra le due guerre⁷¹⁶ e il *boom* degli anni '50 e '60⁷¹⁷. Gli anni Venti e la Grande Depressione furono il momento in cui l'età vittoriana si dissolse definitivamente e la società insulare cambiò abituandosi a vivere nell'incertezza. Essa abbandonò la logica della parsimonia e delle scelte operate nell'orizzonte di lungo termine per volgersi al breve periodo. Il *gold standard*, che era stato il vessillo e la garanzia di solidità della *pax britannica*, traballò a più riprese. La teoria elaborata da Keynes sulla base della

⁷¹⁴ J.M. Keynes, *Economic Possibilities for Our Grandchildren* [1928-30], in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, ed. by A. Robinson and D.E. Moggridge, London, Macmillan, 1971-89, vol. IX, *Essays in Persuasion*, p. 321.

⁷¹⁵ Una superbo racconto di quanto qui accennato è offerto da B.W.E. Alford, *Britain in the World Economy Since 1880*, London, Longman, 1996, capp. 6-10.

⁷¹⁶ D. Aldcroft, *From Versailles to Wall Street 1919-1929*, London, Allen Lane, 1977; B. Eichengreen, *Golden Fetters: The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939*, Oxford, Oxford University Press, 1996; C. Feinstein, P. Temin and G. Toniolo, *The European Economy Between the Wars*, Oxford, Oxford University Press, 1997.

⁷¹⁷ M. Kitson, "Failure Followed by Success or Success Followed by Failure? A Re-Examination of British Economic Growth Since 1949", in R. Floud and P. Johnson (eds), *The Cambridge Economic History of Modern Britain*, cit., vol. III, *Structural Change and Growth 1939-2000*, pp. 27-56; per il quadro generale si tenga presente H. van der Wee, *Prosperity and Upheaval: The World Economy 1945-1980*, Berkeley, University of California Press, 1986.

consapevolezza che “nel lungo periodo siamo tutti morti” è figlia di questo clima. Ma il *great crash* del 1929, che da crollo di borsa si trasformò in crisi creditizia per travolgere l’economia reale i cui nervi scoperti andò impietosamente a colpire, ebbe soprattutto un impatto decisivo sulla mentalità collettiva. Se da un lato si trattò della prima crisi di sovrapproduzione sperimentata dalle economie capitalistiche, giunta inaspettatamente a cesura dei dieci anni ruggenti dell’economia americana, essa fu anche la dimostrazione del potere devastante della finanza senza *governance*. Prodotto di bolle speculative e di un sistema di regole carente, che consentiva l’acquisto di azioni a credito nell’assenza di garanzie di copertura, dette la misura di quanto il sistema finanziario si fosse scollato da quello produttivo e funzionasse ormai secondo princìpi autonomi: il movente dei *rentiers*, come si sarebbe detto. Lo *shock* dovette esercitare un’influenza fondamentale sul modo keynesiano di concepire il capitale.

L’altra fase, il *boom* che fece seguito alla Seconda guerra, una guerra di spreco e distruzione, ridette slancio alle economie occidentali. Nel mutato contesto le apprensioni di Keynes parvero esagerate ma soprattutto si sentì l’esigenza di una teoria di lungo corso, quella ricetta per mantenere la crescita in equilibrio e piena occupazione che l’allievo ribelle di Marshall non aveva mai fornito⁷¹⁸. Lavorarono a questo progetto tanto gli economisti della sintesi neoclassica, i quali cercarono di ridurre la fenomenologia descritta da Keynes a un caso particolare dell’equilibrio generale, quanto i post-keynesiani, che si ripromisero piuttosto di estenderne la valenza esplicativa all’orizzonte del cambiamento strutturale⁷¹⁹, attingendo al repertorio classico e cantabrigense.

Al principio degli anni Settanta, quando il nostro racconto si chiude, la società britannica era così cambiata due volte: dopo aver riplasmato il proprio stile di vita sull’onda dell’incertezza, dovette inseguire l’obiettivo di un inedito

⁷¹⁸ Svilupperò questo punto più oltre. Per un’accurata ricostruzione dei problemi di politica economica rimando a T.W. Hutchison, *Economics and Economic Policy in Britain, 1946-1966: Some Aspects of Their Interrelations*, Aldershot, Gregg Revivals, 1992.

⁷¹⁹ Cfr. J. Robinson, “The Generalisation of the General Theory” [1952], in *The Generalisation of the General Theory and Other Essays*, London, Macmillan, 1979.

equilibrio sotto la sfida della *affluent society*⁷²⁰; si compiacque della ritrovata prosperità, ma senza scordare che la possibilità di una recessione era in agguato. La fine dell'Impero e la decolonizzazione avrebbero poi aperto il capitolo del Terzo mondo, foriero anch'esso di riflessi sul nostro dibattito, laddove si cominciava a realizzare che alla dilatazione del debito dei paesi sottosviluppati non si accompagnava la creazione di reali capacità produttive⁷²¹.

Keynes e la grande crisi: una nuova etica economica?

In un capitolo delle *Conseguenze economiche della Pace* (1919) intitolato *Europe Before the War*, Keynes riflette sulle grandi differenze fra il suo tempo e quello andato. La società europea dell'anteguerra sembrava organizzata per garantire il massimo dell'accumulazione ed era caratterizzata da una forte ineguaglianza. I ricchi del XIX secolo non erano portati alle spese voluttuarie, e ai piaceri del consumo immediato preferivano di gran lunga il potere che l'investimento dava loro. Qui risiedeva il tacito accordo che permetteva la sopravvivenza del capitalismo. Se le *élites* avessero speso la ricchezza acquisita in divertimenti, infatti, il mondo intero avrebbe trovato quel regime intollerabile. E invece, nel mezzo secolo che precedette la Grande guerra, essi "risparmiavano e accumulavano come api"⁷²² a beneficio della collettività. Questo sforzo titanico che aveva realizzato le ferrovie alla stessa velocità con cui furono edificate le piramidi ai tempi dei faraoni⁷²³ era reso possibile dal fatto che tutti sacrificassero i piaceri presenti. E tale attitudine a sua volta si reggeva su un doppio inganno: i salariati erano persuasi per ignoranza, od obbligati dai rapporti di potere, ad accettare come giusta una situazione in cui potevano pretendere solo una fetta molto piccola della torta che avevano contribuito a produrre; ciò mentre i

⁷²⁰ Si vedano in particolare: A. Marwick, *British Society Since 1945*, Harmondsworth, Penguin, 1982; A. Offer, *The Challenge of Affluence: Self-Control and Well-Being in the United States and Britain since 1950*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

⁷²¹ KCA, The Joan Robinson Papers (JVR), 2/27, "Capital and Aid to Development", s.d. ma post-1974.

⁷²² J.M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace* [1919], in *Collected Writings*, vol. II, p. 11.

⁷²³ *Ibidem*.

capitalisti, che si appropriavano della parte migliore della torta ed erano teoricamente liberi di consumarla, all'atto pratico se ne astenevano⁷²⁴:

The duty of 'saving' became nine-tenths of virtue and the growth of the cake the object of true religion⁷²⁵.

Grazie agli "istinti puritani" la torta cresceva; ma non cresceva per essere consumata in futuro, giacchè il *redde rationem* era perennemente rimandato; cresceva per l'amore del progresso⁷²⁶, il curioso miraggio che ipnotizzava le *élites* inducendole a vivere "in contemplation of the dizzy virtues of compound interest"⁷²⁷.

Quei cinquant'anni, per buona parte cementati dalla *leadership* di William Gladstone, erano in realtà – come avrebbe spiegato la *General Theory* – il portato dell'"obbrobrio di due secoli di moralisti ed economisti" che avevano propugnato l'austerità in ogni circostanza⁷²⁸. Un'attitudine che si scontrò ineluttabilmente con la Grande guerra. Nella guerra la torta fu prematuramente consumata, insieme a quel che restava del Positivismo sociale e alle promesse della *Belle époque*. L'accumulazione abnorme del periodo pre-bellico dipendeva in effetti da condizioni psicologiche che sarebbe stato impossibile ricreare: era profondamente innaturale, per un'economia così sperequata, e si sarebbe rivelato insostenibile quel regime. La parentesi del conflitto aveva scombinato le carte in tavola, rimodulando gli assetti produttivi e aprendo la strada alle rivendicazioni sociali. Pertanto i capitalisti non nutrivano più un'incrollabile fede nel futuro ed erano indotti a cercare l'appagamento immediato nella libertà di consumo di cui ancora godevano, accelerando così "l'ora della loro confisca"⁷²⁹.

Il tema dell'astinenza è ripreso, in prospettiva teorica, nel *Treatise on Money* (1930):

⁷²⁴ *Ibid.*, pp. 11-12.

⁷²⁵ *Ibid.*, p. 12.

⁷²⁶ *Ibidem.*

⁷²⁷ *Ibid.*, p. 13.

⁷²⁸ J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* [1936], in *Collected Writings*, vol. VII, p. 362.

⁷²⁹ J.M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, p. 13.

It has been usual to think of the accumulated wealth of the world as having been painfully built up out of that voluntary abstinence of individuals from the immediate enjoyment of consumption which we call thrift. But it should be obvious that mere abstinence is not enough by itself to build cities or drain fens⁷³⁰.

Sin qui Keynes parrebbe rimproverare ai suoi predecessori di aver rimosso il problema del tesoreggiamento: risparmiare non significa *ipso facto* destinare risorse alla produzione (come s'è visto addietro, Marshall non ignorava la questione, ma la stimava di poco conto). D'altra parte, in quella sorta di appendice storiceggiante e corroborante che è il capitolo XXIII della *General Theory*, Keynes sarebbe giunto a interpretare il divieto tomistico dell'usura come un mezzo per scoraggiare la preferenza per la liquidità che distraeva i capitali dagli usi produttivi⁷³¹: difficile pensare a un anacronismo più sfrontato. Comunque sia, la sua critica trascende questo aspetto e si situa a un livello più profondo.

Poco oltre il passaggio citato, infatti, il *Treatise on Money* continua con l'affermazione che è l'intrapresa il fattore economico decisivo⁷³² e il suo motore non è la frugalità, ma il profitto, o l'attesa del profitto⁷³³. Con la consueta irriverenza si domanda il nostro: "Were the seven wonders of the world built by thrift? I deem it doubtful"⁷³⁴, cimentandosi poi in una lunga carrellata di esempi, che pretendono di rileggere la storia economica dai tempi dei Sumeri, per sconfessare quella che egli reputa una credenza volgare⁷³⁵. La crescita ha poco a che vedere con la frugalità e l'accumulazione ha un risvolto controproducente nel momento in cui inibisce i consumi, che sono l'alimento primo dell'economia industriale. Il problema della frugalità è dunque connesso a quello della domanda effettiva. Ecco prontamente rivalutati i mercantilisti e il loro credo "in the utility of luxury and the evil of thrift"⁷³⁶, Petty e le sue grandi opere apparentemente

⁷³⁰ J.M. Keynes, *A Treatise on Money* [1930], t. II, in *Collected Writings*, vol. VI, p. 132.

⁷³¹ J.M. Keynes, *The General Theory*, p. 351.

⁷³² J.M. Keynes, *The Treatise on Money*, vol. II, p. 132.

⁷³³ *Ibid.*, p. 133.

⁷³⁴ *Ibid.*, p. 134.

⁷³⁵ *Ibid.*, pp. 134 sgg.

⁷³⁶ J.M. Keynes, *The General Theory*, p. 358.

improduttive⁷³⁷, Mandeville relativamente allo sprezzo della “prudent economy, which some people call *Saving*”⁷³⁸. E soprattutto Malthus, che comprese la necessità di trovare un “intermediate point” fra consumo e investimento⁷³⁹, quella combinazione ottimale, alchimia di due principi fra loro contraddittori, che è però l’unica regola aurea atta a sostenere l’economia.

La rottura generazionale nel solco di Cambridge

Ma a questo punto, la visione economica keynesiana si intreccia al motivo etico. Conviene ricordare che il pensiero di Keynes si formò negli anni universitari, con la frequentazione di George E. Moore, i cui *Principia Ethica* uscirono nel 1903⁷⁴⁰, mentre volgevano al termine i primi mesi trascorsi dal ventenne Maynard sui banchi di Cambridge. Prima dell’avvento della filosofia analitica, la riflessione su questi temi era condotta sulla base del compromesso vittoriano che legava l’etica alla morale convenzionale⁷⁴¹, tant’è che lo stesso Moore – per come la vedeva il suo discepolo – “aveva un piede sulla soglia del nuovo paradiso, e l’altro in Sidgwick e nel calcolo benthamiano”⁷⁴². Moore poneva una fondamentale distinzione fra etica e morale, e concepiva la seconda in funzione della prima. A monte stavano le domande su cosa fosse buono in sé e cosa dovesse esistere in quanto intrinsecamente conforme a questo principio. Il problema morale di come agire e comportarsi veniva risolto in subordine. Il bello, il vero e la conoscenza rappresentavano il bene autentico e il fine della vita

⁷³⁷ *Ibid.*, p. 359.

⁷³⁸ Cit. *ibid.*, p. 361.

⁷³⁹ *Ibid.*, p. 363.

⁷⁴⁰ G.E. Moore, *Principia Ethica*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993 [1903].

⁷⁴¹ R. Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. I, *Hopes Betrayed 1883-1920*, London, Macmillan, 1983, p. 140.

⁷⁴² J.M. Keynes, *My Early Beliefs* [1938], in *Collected Writings*, vol. X, *Essays in Biography*, p. 436. Così Keynes rievoca l’intimità delle riunioni degli Apostoli con Moore e il suo bizzarro modo di filosofare: “Moore at this time was a master of this method – greeting one’s remarks with a gasp of incredulity – *Do you really think that*, an expression of face as if to hear such a thing said reduced him to a state of wonder verging on imbecillity, with his mouth wide open and wagging his head in the negative so violently that his hair shook. *Oh!* he would say, goggling at you as if either you or he must be mad; and no reply was possible”.

umana; le azioni costituivano soltanto i mezzi per raggiungerlo⁷⁴³. Keynes e i giovani membri della Società degli Apostoli rigettarono quanto di benthamiano rimaneva in Moore:

I do now regard [the Benthamite tradition] as the worm which has been gnawing at the insides of modern civilisation and is responsible for its present moral decay. We used to regard the Christians as the enemy, because they appeared as the representatives of tradition, convention and hocus-pocus. In truth it was the Benthamite calculus, based on an over-valuation of the economic criterion, which was destroying the quality of the popular Ideal⁷⁴⁴.

Ma, pur cresciuti nell'idealismo platonico e ammoniti dai loro padri contro la fiera delle vanità⁷⁴⁵, di Moore essi non accoglievano neppure l'austera ispirazione puritana⁷⁴⁶ e si dichiaravano apertamente "amorali"⁷⁴⁷. Lungo questa linea si consumò l'autentica rottura generazionale dei coetanei di Keynes. Uno dei grandi vantaggi della filosofia mooriana era dato dal fatto che consentiva di avere un'etica senza bisogno di una morale (intesa come "traditional wisdom")⁷⁴⁸. Si trattava della "religione" ideale per chi, muovendo da una prospettiva assolutamente elitaria, desiderasse vedere legittimata la propria facoltà di affermare quelli che soggettivamente reputava essere veri valori, senza scendere a compromessi con le convenzioni sociali⁷⁴⁹. Gli Apostoli erano sufficientemente individualisti per salvarsi dal marxismo e sufficientemente contrari all'edonismo per salvarsi da Bentham⁷⁵⁰. Riguardo alla concezione del tempo, essi amavano ripetere che la loro riflessione traeva alimento dagli "states of mind", momenti di

⁷⁴³ Sull'impatto su Keynes di questa concezione vedi R. Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. I, cap. VI. A p. 125 Skidelsky riporta quanto A.C. Pigou scrisse del giovane Keynes nel 1904: "never in his presence shall confusions between 'good as means' and 'good as end' pass without challenge".

⁷⁴⁴ J.M. Keynes, *My Early Beliefs*, p. 446.

⁷⁴⁵ *Ibid.*, p. 442

⁷⁴⁶ R. Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. I, pp. 135, 138. Annota Keynes: "Socrates had persuaded Protarchus that pure hedonism was absurd. Moore himself was only prepared to accept pleasure as enhancement of a state of affairs otherwise good. But Moore hated evil and he found a place in his religion for vindictive punishment" (*My Early Beliefs*, pp. 441-442).

⁷⁴⁷ J.M. Keynes, *My Early Beliefs*, p. 446.

⁷⁴⁸ *Ibid.*, pp. 436, 446.

⁷⁴⁹ R. Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. I, p. 134.

⁷⁵⁰ J.M. Keynes, *My Early Beliefs*, p. 446

“contemplazione e comunione in larga misura sganciati da un ‘prima’ e un ‘dopo’”⁷⁵¹. La contemplazione era un lusso che la generazione di Alfred Marshall non si era potuta permettere. D’altra parte Maynard, figlio di John Neville Keynes, membro dell’aristocrazia intellettuale di Cambridge, intraprendeva gli studi in condizioni materiali ben diverse rispetto al suo maestro, approdatovi grazie ai sacrifici di un cassiere della Banca d’Inghilterra quarant’anni prima.

Nelle *Prospettive economiche per i nostri nipoti* del 1928-30, Keynes profetizzava l’avvento della società dell’abbondanza. Prevedeva che nel giro di un secolo il problema economico – il rapporto con la scarsità su cui si è modulata tutta l’evoluzione umana – sarebbe stato definitivamente risolto. A quel punto l’uomo moderno, che aveva vissuto nella religione del “compound interest”, si sarebbe trovato alla ricerca di un nuovo senso da dare all’esistenza quotidiana. Ma sarebbe stata una grande occasione per recuperare valori perduti:

When the accumulation of wealth is no longer of high social importance, there will be great changes in the code of morals. We shall be able to rid ourselves of many of the pseudo-moral principles which have hag-ridden us for two hundred years, by which we have exalted some of the most disasterful of human qualities into the position of the highest virtues⁷⁵².

Il perdurante stato di bisogno materiale aveva indotto la società a sviluppare un’etica che confondeva i mezzi coi fini. Per amore dell’accumulazione di capitale si erano giustificate pratiche economiche tradottesi in assetti distributivi aberranti. Occorreva ristabilire i giusti rapporti:

We shall be able to afford to dare to assess the money-motive at its true value. The love of money as a possession – as distinguished from the love of money as a means to the enjoyments and realities of life – will be recognised for what it is, a somewhat disgusting morbidity, one of those semi-criminal, semi-pathological propensities which one hands over with a shudder to the specialists of mental disease⁷⁵³.

E ancora:

⁷⁵¹ *Ibid.*, p. 436.

⁷⁵² J.M. Keynes, *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, p. 329.

⁷⁵³ *Ibidem*.

I see us free, therefore, to return to some of the most sure and certain principles of religion and traditional virtue – that avarice is a vice, that the exaction of usury is a misdemeanour, and the love of money is detestable [...]. We shall once more value ends above means and prefer the good to the useful⁷⁵⁴.

Questo punto sarebbe stato ripreso nella *General Theory*. Keynes vi avrebbe elogiato la dottrina della Chiesa medievale e la sua condanna del lucro dal denaro dato in prestito, in quanto distinto dal legittimo guadagno sugli investimenti: “an honest intellectual effort to keep separate what the classical theory has inextricably confused together, namely, the rate of interest and the marginal efficiency of capital”⁷⁵⁵, grandezza quest’ultima legata al saggio di profitto atteso. In altre parole è come dire che la teoria dominante nell’età liberale confondeva interesse e profitto.

L’interesse, dunque, ossia il segno dell’avarizia. Agli occhi di Keynes le sottigliezze gesuitiche sul lucro cessante e il danno emergente avevano poca importanza. Anzi, il suo scarso senso storico gli impediva di capirle, ritenendole biechi espedienti per mascherare l’ingiustizia implicita nell’estrarre dal mutuatario più di quanto non corrispondesse al sacrificio sopportato dal prestatore⁷⁵⁶. Ma soprattutto, come già accennato a proposito del *Treatise on Money*, riteneva che alti tassi d’interesse avessero effetti disastrosi sull’economia, incoraggiando l’accumulazione di *rentier wealth* a scapito degli impieghi socialmente utili del denaro: ciò che era, in ultima analisi, all’origine delle crisi economiche.

Il momento per darsi ai veri valori, comunque, non era ancora venuto. Per almeno cent’anni ancora, gli uomini avrebbero dovuto continuare ad agire come se ciò che era disdicevole fosse giusto e ciò che era giusto fosse disdicevole: “for foul is useful and fair is not”:

Avarice and usury and precaution must be our gods for a little longer still.
For only they can lead us out of the tunnel of economic necessity into daylight⁷⁵⁷.

⁷⁵⁴ *Ibid.*, pp. 330-331.

⁷⁵⁵ J.M. Keynes, *The General Theory*, p. 352.

⁷⁵⁶ KCA, JMK/PP/45/126, J.M. Keynes a Sir Cornelius Gregg, 9 aprile 1946.

⁷⁵⁷ J.M. Keynes, *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, p. 331.

E' chiaro da queste considerazioni come, in Keynes, il tema etico sia indissolubile dall'orizzonte di breve periodo in cui è stato confinato. L'esaltazione del tempo breve sull'immaginario tendenzialmente infinito della mentalità vittoriana, che insegnava a pensare in termini intergenerazionali, rispondeva all'esigenza di creare una profonda frattura rispetto al passato. Nell'antropologia keynesiana, l'uomo virtuoso e mentalmente equilibrato è chi pensa il meno possibile all'indomani⁷⁵⁸ e non s'illude di conquistarsi l'immortalità disdegnando di essere pago del presente⁷⁵⁹. Ma era realistico ritenere di potersi liberare del passato? Mettiamo insieme i pezzi: da *nonconformist*, Keynes accetta l'etica di Moore e non la sua morale; egli ha altresì chiara la distinzione fra mezzi e fini ma la colloca negli "states of mind", nell'attimo fugace (che facilmente si traspone nello *short run* dell'economia). Era quasi inevitabile che ai suoi successori toccasse di trovare un'intersezione fra il piano dell'etica e quello della consuetudine attraverso formule di più lungo respiro.

L'accumulazione come dovere morale: Joan Robinson

Quest'importante opera di riconciliazione fu compiuta da Joan Robinson, sulla base della seguente premessa:

Keynes's *General Theory* smashed up the glass house of static theory in order to be able to discuss a real problem – the causes of unemployment. But his analysis was framed in terms of a short period in which the stock of capital and the technique of production are given⁷⁶⁰.

La coscienza che Keynes avesse dato "solo vaghi accenni circa il modo di ricostruire quella struttura analitica infranta"⁷⁶¹ la indusse fra anni '40 e '50 a maturare un'autonoma visione, la quale, pur nell'assoluta fedeltà ai principi cardine del verbo keynesiano, finì per recuperare alcuni elementi della preesistente tradizione di Cambridge. Ovviamente nessun compromesso con

⁷⁵⁸ *Ibidem*.

⁷⁵⁹ *Ibid.*, p. 330.

⁷⁶⁰ J. Robinson, *The Accumulation of Capital*, London, Macmillan, 1986 [1956], p. v

⁷⁶¹ *Ibidem*.

americani e austriaci era possibile. Per dare l'idea di quanto da subito fossero aspri i toni del confronto internazionale, narrerò una piccola storia. Nell'inverno-primavera del 1941, l'anno in cui F.A. Hayek pubblicava la *Pure Theory of Capital*⁷⁶², lo sfollamento della London School of Economics a Cambridge fu l'occasione di una corrispondenza fra l'economista austriaco e la Robinson su questi temi. Senza addentrarmi nei tecnicismi oggetto del contendere, il carteggio ha l'aria di un dialogo fra sordi. In una delle ultime lettere, l'allievo di Böhm-Bawerk rispondeva scocciato:

Dear Mrs Robinson,

It would be easier to clear up differences if you could believe that one could differ from you without being a complete fool⁷⁶³.

Hayek doveva apparirle un terribile reazionario in un contesto in cui perfino Hicks le sembrava non sottovalutare più Marx. In un articolo sull'*Economic Journal* nell'estate dello stesso anno Joan Robinson scriveva:

Latter-day academics have, for the most part, undergone a striking change. The circumstances of the times have forced them to concentrate on two problems, monopoly and unemployment, which naturally raise doubts as to whether all is for the best in the best of all possible economic systems, and they are more inclined to analyse the defects of capitalism than to dwell upon its merits. The attempt to represent merely owning capital (waiting) as a productive activity has been abandoned, and the view is gaining ground that it is misleading to treat capital itself as a factor of production, on the same footing as labour⁷⁶⁴.

La disamina proseguiva con la chiosa di un brano tratto dalla *General Theory*, in cui Keynes invitava a considerare il lavoro unico vero fattore della produzione, in un dato contesto di tecniche, risorse naturali, capitale e domanda effettiva⁷⁶⁵.

Nell'*Accumulation of Capital* del 1956, l'accumulazione è studiata dapprima in un semplice modello con coefficienti tecnici rigidi e poi in un

⁷⁶² F.A. Hayek, *The Pure Theory of Capital*, Chicago, University of Chicago Press, 2007 [1941].

⁷⁶³ KCA, JVR/7/194, F.A. Hayek a J. Robinson, 24 marzo 1941, f. 11r.

⁷⁶⁴ J. Robinson, "Marx on Unemployment", *Economic Journal*, 51 (1941), p. 234.

⁷⁶⁵ *Ibidem*.

ambiente dinamico che considera il cambiamento delle tecniche nei suoi rapporti coi saggi salariali e introduce ipotesi sul consumo, la disponibilità dei fattori, i rendimenti e la struttura finanziaria. Il libro si apre con una bella metafora biologica sulla vita dei pettirossi:

The economic life of a robin is simpler than that of a man. Most of the year a robin's work consists in finding and eating food. He occupies a certain area of ground, and other robins behave as though they recognised his right of property in it, for each appears to fight with a good heart to defend his own territory and to be feeble and easily intimidated when invading a neighbour's. In the spring he is joined by a wife who, in addition to the work of feeding herself, undertakes capital construction, finding materials and building a nest. He does some extra work to feed her while she is sitting, and both do extra work to feed their young⁷⁶⁶.

Vi sono alcune economie umane di poco più complesse rispetto a quella dei pettirossi: la Robinson pensa alle economie contadine caratterizzate dall'autoconsumo, in cui la struttura degli scambi è ridotta al minimo. Ma insieme con l'evoluzione della società (la *modernizzazione* potremmo dire) aumenta il grado di specializzazione funzionale e avanza la divisione del lavoro; pertanto il gioco economico si complica. Il metodo in cui si distribuisce il prodotto di queste attività crescentemente interconnesse diviene allora cruciale⁷⁶⁷ – un discorso che ricorda da vicino Turgot.

Il pettirosso inghiotte gli insetti che trova lungo il volo e inoltre lo fa istantaneamente, senza bisogno di concedersi soste impegnative. Per lui produzione e consumo sono momenti integrati e in larga misura coincidenti. Un uomo che viva in un'economia sviluppata, invece, consuma una parte del prodotto comune all'intera società. Ecco perché assumono importanza le “regole del gioco” secondo cui esso si spartisce. Inoltre la produzione richiede tempo: si tratta di un'attività programmata con anticipo che utilizza strumenti costruiti nel passato, i quali vanno mantenuti efficienti e protetti dal danneggiamento. Ciò implica che debba esistere la proprietà dei beni capitali e della terra: “Il lavoro senza proprietà non può produrre nulla e la proprietà senza il lavoro si esaurisce ben presto”

⁷⁶⁶ J. Robinson, *The Accumulation of Capital*, p. 3.

⁷⁶⁷ *Ibidem*.

scrive l'economista di Cambridge. Spetta alla società di stabilire il modo in cui essi debbano combinarsi nella produzione e i diritti sui guadagni che ne risultino⁷⁶⁸.

Oltre ai lavoratori, le altre classi di reddito contemplate nell'analisi sono gli imprenditori (*entrepreneurs*) e i redditieri (*rentiers*). L'imprenditore robinsoniano, nella forma pura, coincide col tipo ideale di Marshall che basa la propria attività sull'autofinanziamento e ne sopporta il rischio, elaborato a monte della rivoluzione manageriale e dell'avvento della *public company* che avrebbe separato la proprietà dalla direzione. Ella è tuttavia disposta a definire tale qualsiasi soggetto si faccia effettivo carico delle sorti dell'impresa, ivi incluso il *manager*⁷⁶⁹.

Questa nuova fase del capitalismo rendeva problematico il trattamento dell'altra classe di reddito: i *rentiers*. La Robinson, per intenderci, non vede nulla di scandaloso nel prestare ad altri una disponibilità di potere d'acquisto a fronte della corresponsione di un interesse. Il credito alla produzione è salutare nelle economie moderne. Il punto è che lo sviluppo del sistema finanziario ha complicato le cose, confondendo i ruoli. Con la *public company*, infatti, si è affermato il modello dell'azionariato diffuso e della responsabilità limitata. Nella società anonima l'azionista o, più in generale, il socio, è legalmente comproprietario dell'impresa, e dunque ha diritto agli utili, per quanto non svolga alcuna funzione imprenditoriale o direttiva. Da un punto di vista giuridico-formale, la sua posizione rispetto all'impresa è ben diversa rispetto a quella dei finanziatori esterni (ad esempio gli obbligazionisti), ma ciò non gli impedisce di vivere la partecipazione alla società come una pura operazione speculativa⁷⁷⁰.

Sin dal periodo interbellico, come si è detto, era del tutto evidente la tendenza della finanza a sganciarsi progressivamente dalla produzione, funzionando secondo logiche non sempre in armonia con quelle generali. Se i flussi di capitale che venivano convogliati attraverso gli intermediari dovevano servire ad alimentare la vita delle imprese, gli investimenti non miravano ad altro

⁷⁶⁸ *Ibid.*, pp. 3-4.

⁷⁶⁹ *Ibid.*, pp. 5-6.

⁷⁷⁰ *Ibid.*, pp. 7-8.

se non a inseguire la redditività di prodotti finanziari altamente volatili. Per cui la principale preoccupazione dello speculatore consisteva nel procurarsi titoli che si valorizzassero rapidamente, liberandosene altrettanto in fretta nel momento in cui perdevano quota. Ma

This involves a utilisation of finance, and an expenditure of brain power and nerves, which are quite out of proportion to any contribution that they make to the productivity of the economy⁷⁷¹.

Al danno si aggiungeva la beffa, giacchè da tali sconnessi movimenti venivano a dipendere le sorti dell'economia reale. Sotto accusa era ancora una volta il capitale che da mezzo si faceva fine. Emancipatosi dal suo ruolo sussidiario al processo produttivo, esso si serviva del processo produttivo per accrescere se stesso. L'antico problema di Aristotele, ripreso da Marx, tornava alla ribalta con una forza persuasiva nuova nell'età del capitalismo organizzato. Ma era anche il *revival* di Ricardo. Se nel modello ricardiano le rendite parassitarie della terra schiacciavano i profitti, qui era la rendita finanziaria che rischiava di arrestare il processo dell'accumulazione industriale. Del *rentier*, la Robinson e i keynesiani ortodossi avrebbero chiesto l'eutanasia, da realizzare in varie forme, *in primis* attraverso lo strumento fiscale.

Nel mondo che aveva aperto gli occhi sull'insussistenza della mano invisibile ad armonizzare l'eterogenesi dei fini, restava solo da appellarsi alla moralità degli agenti economici. Al concetto di moralità la cantabrigense avrebbe dedicato nel 1977 una prolusione all'Università del Maine⁷⁷², ma già nell'*Accumulation of Capital* esso è delineato con estrema chiarezza:

The morality of a peasant, who gathers his crops according to the rhythm of the seasons, is to put back into the soil what he takes out of it, and to set aside seed from each harvest, so as to preserve productive capacity for the future, not only for his lifetime, or his children's lifetime, but for the future as such. It is this morality which produces the conception of capital and

⁷⁷¹ *Ibid.*, p. 11.

⁷⁷² J. Robinson, "Morality and Economics", in *Collected Economic Papers*, vol. V, Oxford, Blackwell, 1979, pp. 43-47.

income. Income consists in the kindly fruits of the earth, and capital in the fertility of the soil⁷⁷³.

La moralità dello *yeoman* – è, in realtà, a questo particolarissimo tipo di “contadino” che guarda la Robinson – resta in qualche modo inscritta nel patrimonio genetico dell’imprenditore. L’imprenditore non destina il profitto al consumo, ma lo investe per la conservazione e lo sviluppo della propria impresa. E non fa ciò in tanto in quanto sottoposto alla pressione della concorrenza, ma piuttosto obbedendo a un codice etico. E’ vero che l’*entrepreneur* – capitalista o amministratore – gode verosimilmente di un tenore di vita superiore rispetto ai suoi dipendenti. Ma lo è parimenti che egli antepone la ragione degli affari agli agi familiari, e distribuisce quel tanto di profitti appena necessario a tenere a bada gli azionisti e a farli desistere dall’attuare comportamenti opportunistici. E’ questo genere di tensione interiore che, secondo la Robinson, ha portato allo sviluppo delle economie capitalistiche⁷⁷⁴.

La logica del redditiero è un’altra, e il suo dispiegarsi implementa solo in parte gli effetti della moralità dell’imprenditore. In larga parte li contrasta. Si tratta di un *ethos* che orienta al risparmio redditizio e il più possibile sicuro, non all’accrescimento di una capacità produttiva a fronte di rischio. Inoltre, il diffondersi della parsimonia porta all’astensione dai consumi e non sostiene la domanda di prodotti industriali. Non v’è ragione per credere che il mancato consumo si traduca in investimento, giacchè non esiste coordinamento fra le attività dei redditieri e quelle degli imprenditori⁷⁷⁵. E’ la moralità contadina che deve prevalere per sostenere l’accumulazione del capitale, laddove quest’ultima è a sua volta il principale imperativo sociale dell’*entrepreneur*:

Animal and human economies can flourish for a time by mining the soil, creating deserts, or by preying upon other economies, but to be viable over a long run, in peaceful conditions, an economy must be impregnated with the peasant’s morality; this is pre-eminently true of an industrial economy whose productive capacity consists largely in a stock of long-lived equipment which must be maintained by repairs and renewals, and which

⁷⁷³ J. Robinson, *The Accumulation of Capital*, pp. 33-34.

⁷⁷⁴ *Ibid.*, pp. 39-40.

⁷⁷⁵ *Ibid.*, pp. 53-54.

can function only in an environment in which the rules of the game in respect to property, trade and the financial system are accepted and maintained in working order⁷⁷⁶.

In questo modo, Joan Robinson tentava l'alchimia, più o meno consapevole, di combinare Keynes e Marshall. Ma, dopotutto, di vera alchimia si trattava? Quando ci si riferisce alla "rivoluzione keynesiana", spesso si tralascia di considerare che la rottura della continuità fu dettata da circostanze congiunturali più che da reali differenze metodologiche: alla lunga l'atmosfera di Cambridge sembra aver avuto la meglio sui punti di vista dei suoi protagonisti.

Inizio e fine di una controversia

Sul fronte americano, l'eredità spirituale di J.B. Clark era stata condensata nella funzione di produzione Cobb-Douglas (1928), dotata di proprietà matematiche che riprendevano gli affinamenti di Wicksteed e Wicksell⁷⁷⁷. In base a tale "legge", il capitale risultava perfettamente intercambiabile col lavoro, senza che ciò avesse ripercussioni sull'*output*. La quota di ripartizione del prodotto fra i fattori era inoltre ritenuta costante nel tempo, per un dato livello della tecnologia. Nel semplice prototipo, come del resto nelle successive generalizzazioni, il capitale era considerato una merce, con proprietà del tutto analoghe a quelle delle altre merci. Questo però richiedeva che esso fosse misurabile e appartenesse alla classe dei beni "normali", quelli cioè con una curva di domanda inclinata negativamente. In tal modo il saggio d'interesse (che, vedremo, coincideva con quello di profitto) poteva essere interpretato come indice della scarsità del capitale.

Nel secondo dopoguerra, il modello macroeconomico di Robert Solow (1956)⁷⁷⁸ legava il prodotto nazionale alle quantità aggregate di capitale e lavoro, sotto l'ipotesi di rendimenti di scala costanti e consentiva pertanto di predire che il

⁷⁷⁶ Ibid., p. 34.

⁷⁷⁷ C.W. Cobb and P.H. Douglas, "A Theory of Production", *American Economic Review*, 18 (1928), supplement, pp. 139-165.

⁷⁷⁸ R.M. Solow, "A Contribution to the Theory of Economic Growth", *Quarterly Journal of Economics*, 70.1 (1956), pp. 65-94; T.W. Swan, "Economic Growth and Capital Accumulation", *Economic Record*, 32, November, pp. 34-61.

prodotto per addetto sarebbe cresciuto insieme con l'intensità di capitale a un tasso marginale decrescente. In esso il saggio d'interesse era identificato con la produttività del capitale proprio alla maniera di Clark. Il meccanismo riequilibrante rispetto alle perturbazioni monetarie che ne cagionavano la fluttuazione risiedeva nella domanda di questo *input* da parte degli imprenditori, che avrebbe ristabilito l'eguaglianza fra produttività marginale e costo del finanziamento. Anche la disoccupazione era contemplata soltanto come frizionale, giacchè il salario di stato stazionario doveva allinearsi alla produttività del lavoro, operando l'aggiustamento attraverso la flessibilità salariale e la conseguente modificazione delle tecniche. La grande popolarità di cui godette questa scarna e meccanica descrizione dell'economia era dovuta anche a circostanze ambientali: negli anni '50 e '60 i paesi occidentali rasentavano effettivamente la condizione di piena occupazione e si faceva strada l'idea che il pessimismo di Keynes fosse in larga misura ingiustificato⁷⁷⁹.

Nella sua semplice economia, Solow trattava il capitale come gelatina ("butter economy" – l'avrebbe causticamente bollata Joan Robinson⁷⁸⁰), scomponibile agli infinitesimi e omologabile sotto un'unica categoria. Tale aspetto della teoria neoclassica, che conduceva alla funzione di produzione, fu per la prima volta oggetto di critica da parte della cantabrigense nel 1953. Lo studente – ella osservava – "viene ammaestrato a ipotizzare che tutti i lavoratori siano identici" e a misurare il lavoro in ore. Gli si accenna il problema dei numeri indice atti a misurare il prodotto "e subito lo si spinge alla domanda successiva", nella speranza che dimentichi di chiedersi con quali unità verrà invece misurato il capitale. "Prima che sia in grado di porsi questa domanda, è già divenuto un professore, e le cattive abitudini di pensiero vengono trasmesse da una generazione all'altra"⁷⁸¹. Piero Sraffa, del resto, nutriva la medesima perplessità da un ventennio. Scriveva nel 1936:

⁷⁷⁹ E. Screpanti and S. Zamagni, *An Outline of the History of Economic Thought*, p. 307.

⁷⁸⁰ J. Robinson, "The Meaning of Capital", in *Contributions to Modern Economics*, Oxford, Blackwell, 1978, p. 121

⁷⁸¹ J. Robinson, "The Production Function and the Theory of Capital", *Review of Economic Studies*, 21.2 (1953-54), p. 81.

If one measures labour and land by heads or acres the result has a definite meaning, subject to a margin of error: the margin is wide, but it is a question of degree. On the other hand if you measure capital in tons the result is purely and simply nonsense. How many tons is, e.g., a railway tunnel?⁷⁸²

L'ambivalenza neoclassica del concetto di capitale: come quantità di risparmi monetari effettuati (tramite l'astensione dal consumo) e conseguente variazione dello *stock* dei beni suscettibili di impieghi produttivi, figlia del postulato di equilibrio che sanciva anche l'eguaglianza fra il suo prodotto marginale e l'interesse, rendeva impossibile, secondo la Robinson, trovare una qualsiasi unità di misura atta a dar conto di entrambe le grandezze. La falla era messa a nudo dal cosiddetto effetto di Wicksell, in base al quale al variare del tasso d'interesse la stessa quantità di risparmio dà luogo a variazioni non univoche dello *stock* di capitale. Ma questa osservazione poteva spingere anche in un'altra direzione, e lo fece.

Nel 1960, il saggio di Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*⁷⁸³, frutto di una lunghissima gestazione, dette fuoco alle polveri della più aspra controversia sul capitale tra le due Cambridge⁷⁸⁴. Nell'occhio del ciclone finì la questione del *reswitching*, ossia il "ritorno delle tecniche", cui la Robinson non mancò di accennare *en passant* nel volume del 1956. Il *reswitching* è il fenomeno per cui a una diminuzione del saggio d'interesse, ovvero del rapporto fra il costo del capitale e quello del lavoro, non si accompagna necessariamente l'intensificazione dell'impiego di capitale nel processo produttivo. Può accadere che dopo una fase 'normale' in cui la classica ipotesi sembra confermata, il processo si inverte e si ritorni, per convenienza, verso tecniche *labour-intensive*. La curiosa circostanza del *capital reversal* – in apparenza poco più di una bizzarria – costituiva in realtà un colpo mortale per la concezione neoclassica del

⁷⁸² P. Sraffa a J. Robinson, 27 ottobre 1936, cit. in J.E. King, *A History of Post Keynesian Economics Since 1936*, Cheltenham, Elgar, 2002, pp. 80-81.

⁷⁸³ P. Sraffa, *Production of Commodities by Means of Commodities: Prelude to A Critique of Economic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960.

⁷⁸⁴ Si veda G.C. Harcourt, *Some Cambridge Controversies in the Theory of Capital*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.

saggio di interesse/profitto inteso come indice di scarsità del capitale⁷⁸⁵, l'ipotesi su cui si reggevano la funzione di produzione e le connesse deduzioni sulla giustizia distributiva del sistema:

The consequences of admitting this [...] are far-reaching, because on that principle has been erected the dominant theory of distribution. From the rise of the proportion of capital to labor in the economy as interest falls, there have been deduced "demand functions" for "capital" (i.e. "saving") and for labor; and, with them, the idea of distribution as governed by a tendency to the equality between demand and supply for these "factors of production". Hence, in particular, the explanation of interest (profits) by the scarcity of "capital" and as the reward for "waiting". It is hard to see how this elaborate structure can stand, when its premise is found wanting⁷⁸⁶.

Va inoltre detto che, secondo Sraffa, la distribuzione del prodotto ha luogo prima che entri in gioco il meccanismo dei prezzi e al di fuori di esso. I prezzi si possono calcolare solo di conseguenza, come riflesso dei costi di produzione, una volta che l'assetto distributivo è fissato. Nel modello sraffiano, saggio di profitto e di salario sono grandezze antagonistiche e inversamente proporzionali, alla maniera di Ricardo. Il profitto non misura quindi l'apporto produttivo del capitale, né riflette la sua scarsità, ma è un residuo: sovrappiù che viene a dipendere dalle relazioni sociali e tecniche del processo di produzione.

Nell'intento di minare la costruzione di Sraffa, nel 1965 Samuelson suggerì a un suo ex studente, David Levhari, un "nonsubstitution theorem" che, destinato al *Quarterly Journal of Economics*, doveva smentire la possibilità del *reswitching*⁷⁸⁷. L'operazione fu un fiasco, giacché il teorema era inficiato da un errore analitico prontamente riconosciuto e denunciato da Luigi Pasinetti e da altri non solo cantabrigensi⁷⁸⁸. Samuelson accettò la sconfitta, cercando di contenere i

⁷⁸⁵ J.E. King, *A History of Post Keynesian Economics*, p. 93.

⁷⁸⁶ P. Garegnani, "Switching of Techniques", *Quarterly Journal of Economics*, 80.4 (1966), p. 565. L'altro importante contributo di Garegnani è il volume, di pochi anni precedente, *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, Milano, Giuffrè, 1960.

⁷⁸⁷ D. Levhari, "A Nonsubstitution Theorem and Switching of Techniques", *Quarterly Journal of Economics*, 79.1 (1965), pp. 98-105.

⁷⁸⁸ Cfr. AA.VV., "Paradoxes in Capital Theory: A Symposium", *Quarterly Journal of Economics*, 80.4 (1966). L'articolo di Pasinetti s'intitola "Changes in the Rate of Profit and Switches of Techniques", *ivi*, pp. 503-517.

danni⁷⁸⁹. E con ciò la Robinson pensò di poter dichiarare chiusa la questione⁷⁹⁰. Il prestigio degli economisti del MIT (Modigliani, Samuelson, Solow) e dei loro alleati di Oxbridge (Meade, Bliss, Hahn) sembrava irrimediabilmente scalfito. Hicks osservava a distanza: in tutta la vicenda questo complicato personaggio, che negli anni '60 stava vivendo il travaglio che l'avrebbe portato a rigettare il proprio passato neoclassico ma senza approdare davvero a una visione alternativa, aveva mantenuto una posizione di neutralità – si veda *Capital and Growth* del 1965 –, pur riconoscendo il maggior rigore dell'analisi keynesiana⁷⁹¹.

Ma ben presto la forza del *mainstream* riuscì a fare in modo che l'oblio avvolgesse la questione, sicchè alla lunga essa non lasciò alcuna traccia nei manuali, a cominciare dalle riedizioni del testo di Samuelson. Si tratta di un eccellente esempio – di come la sociologia dei rapporti di potere aiuti, ben più delle retrospettive sulla bontà intrinseca delle teorie, a comprendere il percorso della scienza economica – in grado di ammonire la storiografia contro ogni tentazione positivista. Alla Robinson, in effetti, non ci volle molto per realizzare quanto stava accadendo. Nel 1976 scriveva: “the mainstream economists accept many of the points made against them but continue to propound the same doctrines as before: He who is convinced against his will/ Is of the same opinion still”⁷⁹², comprendendo come, per avere una qualche speranza di non essere insabbiata, la battaglia dovesse spostarsi dal piano analitico a quello più propriamente politico. Esordiva così lungo quella linea che l'avrebbe accompagnata negli ultimi anni della sua vita:

Ambiguities in the meaning of the word “capital” lie much deeper than the problems of measurement or the esoteric controversy about “reswitching”⁷⁹³.

⁷⁸⁹ D. Levhari and P. Samuelson, “The Nonswitching Theorem is False”, ivi, pp. 518-519 e P. Samuelson, “A Summing Up”, ivi, pp. 568-583.

⁷⁹⁰ J. Robinson, “The Measure of Capital: The End of the Controversy”, *Economic Journal*, 81.3 (1971), pp. 597-602.

⁷⁹¹ J.R. Hicks, *Capital and Growth*, Oxford, Clarendon Press, 1965, p. vi.

⁷⁹² J. Robinson, “Accumulation of Capital” [comp. 1976], a cura di F. Boldizzoni, *Economia politica*, 23.2 (2006), p. 246.

⁷⁹³ *Ibid.*, p. 245.

La controversia sulle tecniche – insisteva – sottendeva in realtà una lacerazione dalle radici profonde tra culture prima ancora che fra scuole di pensiero. Per gli uni, la distribuzione era un fatto di natura e l'accettazione dello *status quo* rendeva superflua la ricerca della giustizia sociale. Per gli altri era piuttosto un elemento esogeno (tipicamente la dinamica fra le classi sociali) responsabile della sua determinazione, e quindi l'intervento politico era necessario. I neoclassici ritenevano il capitale un fenomeno (almeno in parte) finanziario: "The basis of this doctrine – si legge nelle *Economic Heresies* del 1971 – seems to be a confusion between the idea of the productivity of investment and the productivity of 'capital'"⁷⁹⁴. Ciò aveva un'importante conseguenza nel legittimare lo scollamento tra fini e mezzi degli investimenti, o l'inversione totale del rapporto. Con l'aggravante che il capitale monetario così come concepito, ad esempio, da Hicks nel suo manifesto neo-austriaco (1973)⁷⁹⁵ era piuttosto differente da quello teorizzato dagli Scolastici del XVII secolo e le sue implicazioni di categoria economica apparivano più potenti, rappresentando la finanza la chiave per il controllo del processo produttivo contemporaneo. Per ironia della sorte, quanti nel *mainstream* non si limitarono a ignorare l'esito della controversia, sostennero che studiare la distribuzione del prodotto fra le classi fosse irrilevante, essendo plausibile che la composizione delle stesse non fosse statica nel lungo periodo⁷⁹⁶. In altre parole, poco importava la presenza dell'ingiustizia laddove esisteva la mobilità sociale.

Dove siamo diretti?

Nell'epoca che, in conformità alle previsioni di Keynes, non ha smesso di celebrare la mercificazione dei fattori produttivi e la fertilità del denaro, è in qualche modo naturale che perduri l'ambiguità tra mezzi e fini dell'azione economica. La teoria della crescita, quella del ciclo reale e i modelli a generazioni sovrapposte continuano a basarsi sulla funzione soloviana, mentre la

⁷⁹⁴ J. Robinson, *Economic Heresies: Some Old-Fashioned Questions in Economic Theory*, London, Macmillan, 1971, p. 33.

⁷⁹⁵ J. Hicks, *Capital and Time: A Neo-Austrian Theory*, cit.

⁷⁹⁶ J.E. King, *A History of Post Keynesian Economics*, pp. 100-101.

microeconomia ha da tempo espulso il capitale dal proprio campo d'indagine considerando la produzione come frutto di un generico vettore di *inputs*⁷⁹⁷. Questa stanca ripetizione di formule e il rifiuto di guardare dentro la scatola dei rapporti economici fa giustamente ritenere che la teoria del capitale sia ferma dai tempi della controversia di Cambridge⁷⁹⁸. La maggiore novità dell'ultimo quarantennio ha riguardato piuttosto l'estensione di significati e sovente l'abuso del termine "capitale", sulla scia di quello che George Stigler ha orgogliosamente definito "imperialismo" metodologico dell'economia⁷⁹⁹, nonché le reazioni di segno avverso da esso generate.

Così, nel 1964, il futuro premio Nobel Gary Becker pubblicava il suo libro sul "capitale umano"⁸⁰⁰, che seguiva di pochi anni un articolo di Jacob Mincer sul *Journal of Political Economy*⁸⁰¹. L'idea centrale di questo approccio era che le risorse intellettuali, spirituali e lo stesso benessere psico-fisico degli individui dovessero essere trattati al pari di fattori della produzione: si suggeriva di investire in essi (attraverso l'istruzione o l'assistenza sanitaria) soltanto in relazione al grado di tornaconto atteso dalla loro applicazione al processo produttivo. Ciò significava che le risorse non suscettibili di apportare un qualche beneficio materiale al sistema non erano meritevoli di sostegno. Trattando il "capitale umano" come un qualsiasi *stock* di *assets* capace di generare un reddito assimilabile all'interesse, se ne ammetteva anche la parziale sostituibilità agli altri fattori all'interno della funzione di produzione. A tale visione, che in principio parve a molti aberrante e procurò a Becker la diffidenza della stessa accademia americana, non si può neppure riconoscere il merito di aver richiamato l'attenzione su un tema – l'istruzione – che in effetti presenterebbe rilevanti

⁷⁹⁷ Tale approccio oggi prevalente è dovuto a T.C. Koopmans, "Analysis of Production as an Efficient Combination of Activities", in Id. (a cura di), *Activity Analysis of Production and Allocation: Proceedings of a Conference*, New York, Wiley, 1951 e G. Debreu, *A Theory of Value: An Axiomatic Analysis of Economic Equilibrium*, New York, Wiley, 1959.

⁷⁹⁸ Sembra questa l'implicita conclusione dello studio di S. Ahmad, *Capital in Economic Theory: Neo-classical, Cambridge and Chaos*, Aldershot, Elgar, 1991.

⁷⁹⁹ G. Stigler, "Economics – The Imperial Science?", *Scandinavian Journal of Economics*, 83.3 (1984), p. 311.

⁸⁰⁰ G.S. Becker, *Human Capital: A Theoretical and Empirical Analysis, with Special Reference to Education*, New York, Columbia University Press, 1964.

⁸⁰¹ J. Mincer, "Investment in Human Capital and Personal Income Distribution", *Journal of Political Economy*, 66.4 (1958), pp. 281-320.

risvolti economici. Basti qui ricordare che esso era stato colto in tutta la sua importanza da Smith⁸⁰² e, come già detto, da Cattaneo; nel 1928, peraltro, Pigou aveva impiegato l'espressione "human capital" per indicare consumi che, come l'istruzione, andavano sottratti alla regola ferrea del risparmio avendo natura d'investimento socialmente utile⁸⁰³.

Reagendo alla crociata riduzionista di Chicago, la sociologia francese ha sferrato un contrattacco che avrebbe dovuto ricondurre il capitale "economico" a una fenomenologia più generale, accostandogli il capitale "sociale" e il capitale "culturale". Nel saggio *The Forms of Capital* (1986)⁸⁰⁴, Pierre Bourdieu definiva il capitale come una relazione sociale estensibile a tutti i beni, non importa se materiali o simbolici, che abbiano una certa rilevanza condivisa non solo in virtù della loro rarità. Così, mentre il capitale relazionale determina il riconoscimento sociale, l'istruzione accumulata è preziosa in quanto conferisce potere e *status*. A questa seconda tipologia può essere affiancato il "capitale simbolico", sotto la specie del prestigio⁸⁰⁵, mentre il capitale economico conferisce il dominio sulle risorse materiali. Lo schema di Bourdieu ammette naturalmente che sia possibile "convertire" una forma di capitale nell'altra, ma questa operazione non è mai immediata e comporta costi di varia entità.

Proprio al concetto di capitale sociale sono legate le discussioni degli ultimi anni. Dopo essere stato impiegato dal sociologo di Chicago James Coleman per portare acqua al mulino di Becker⁸⁰⁶, esso è stato ripreso, in accezione più neutrale, dal politologo Robert Putnam⁸⁰⁷. Putnam, che da tempo riflette sul declino della partecipazione nella società americana, si limita a sostenere che il capitale sociale implementi la democrazia e il buon funzionamento delle

⁸⁰² A. Smith, *The Wealth of Nations*, libro V, cap. I, parte iii, artt. ii-iii.

⁸⁰³ A.C. Pigou, *A Study in Public Finance*, London, Macmillan, 1928, p. 29.

⁸⁰⁴ P. Bourdieu, "The Forms of Capital", in J.G. Richardson (ed.), *Handbook for Theory and Research in the Sociology of Education*, New York, Greenwood Press, 1986, 241-258. Lo scritto apparve per la prima volta in tedesco, col titolo "Ökonomisches Kapital, kulturelles Kapital, soziales Kapital", nel 1983.

⁸⁰⁵ P. Bourdieu, *La distinction: critique sociale du jugement*, Paris, Ed. de Minuit, 1979.

⁸⁰⁶ J. Coleman, "Social Capital in the Creation of Human Capital", *American Journal of Sociology*, 94 (1988), pp. 95-120.

⁸⁰⁷ R. Putnam, *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon & Schuster, 2000. Si tratta dell'ampliamento di un famoso articolo apparso nel 1995 sul *Journal of Democracy*.

istituzioni. L'uso distorto che di tale risultato è stato fatto dagli economisti neoclassici ha però suscitato le aspre critiche di un intelligente economista marxista, il quale ha recentemente evidenziato come in realtà l'espressione "capitale sociale" sottenda anche l'esistenza di un capitale *che non è sociale*, rivelando così l'intento del *mainstream* di ricondurre ogni relazione umana alla logica dello scambio di mercato⁸⁰⁸. Per contro, altri contributi teorici hanno mostrato che è possibile uno sviluppo differente del concetto, nella direzione di uno studio del ruolo della società civile nel sistema economico⁸⁰⁹ talora combinato al "capability approach" di Amartya Sen⁸¹⁰, anch'esso interessato ai vincoli e alle opportunità che i condizionamenti sociali pongono alla produzione e distribuzione di ricchezza. Ma si tratta, in generale, di autori che lavorano ai margini (se non fuori dai margini) dell'ortodossia. Il dibattito contemporaneo resta quindi dominato dall'impostazione di Chicago per la microeconomia e da quella di Cambridge nel Massachusetts che è, per così dire, il suo corrispondente macroeconomico. Anche la prospettiva della *political economics* è, infatti, sostanzialmente materialistica: essa legge lo sviluppo delle istituzioni politiche e sociali (definite altrimenti "capitale istituzionale") come meri riflessi di scelte razionali. Accade così che un recente lavoro arrivi a parlare di origini "economiche" della dittatura e della democrazia⁸¹¹, sfidando Barrington Moore ed anche il buon senso.

La lezione che si può trarre da questo epilogo porta alla consapevolezza di quanto sia sempre infausto rinunciare alla ricchezza delle idee. Due noti critici del *mainstream*, R. Heilbroner e W. Milberg, hanno parlato di "crisis of vision" a proposito del male che affligge la teoria economica contemporanea⁸¹². Viene da chiedersi quale ruolo abbia avuto in tale crisi la fine delle tradizioni nazionali e il

⁸⁰⁸ B. Fine, *Social Capital Versus Social Theory*, London, Routledge, 2000.

⁸⁰⁹ Vedi B. Gui and R. Sugden (eds), *Economics and Social Interaction: Accounting for Interpersonal Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

⁸¹⁰ A.K. Sen, "Equality of What?" [1979], in *Choice, Welfare and Measurement*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1982, pp. 353-369

⁸¹¹ D. Acemoglu and J.A. Robinson, *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

⁸¹² R. Heilbroner and W. Milberg, *The Crisis of Vision in Modern Economic Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

conseguente appiattimento teorico su poche posizioni contrastanti. E' difficile negare a priori che il dibattito del secondo Novecento avrebbe potuto essere più ricco se non si fosse ridotto al dualismo keynesiani/anti-keynesiani che ha raggiunto con lo scontro fra queste sole tradizioni accademiche momenti di particolare aridità – si tenga a mente che il gruppo italiano non vi ha preso parte in quanto tale ma in virtù della sua adesione a tali contesti.

Ora che la potenza della Gran Bretagna è definitivamente tramontata e le voci keynesiane sono state un po' ovunque ghetizzate, manca un effettivo contraltare all'impostazione dominante. Per il futuro, quindi, un certo grado di pessimismo sembra giustificato. Lo storico spesso si cautela dicendo che non è suo compito fare previsioni, e d'altra parte non occorre essere storici per realizzare come il venir meno di tante voci abbia causato un impoverimento senza precedenti del dibattito secolare.